
 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

176.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 MAGGIO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO** E DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 11-14 maggio 1993:		BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	13291
PRESIDENTE	13334	BORDON WILLER (gruppo misto)	13302
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	13259
PRESIDENTE	13243, 13247, 13252, 13256, 13259, 13262, 13266, 13267, 13271, 13273, 13277, 13283, 13285, 13286, 13288, 13289, 13290, 13291, 13295, 13299, 13300, 13301, 13302, 13303, 13304, 13305, 13306, 13307, 13308, 13310, 13312, 13313, 13314, 13315, 13316, 13318, 13320, 13321, 13322, 13224, 13325, 13326, 13328	CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA)	13305
ACCIARO GIANCARLO (gruppo misto-PSA)	13303	CIAMPI CARLO AZEGLIO, Presidente del Consiglio dei ministri	13295
AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo MSI-destra nazionale)	13286	DEL BASSO DE CARO UMBERTO (gruppo PSI)	13288
BIANCO GERARDO (gruppo DC)	13325	EBNER MICHL (gruppo misto-SVP)	13306
BODRATO GUIDO (gruppo DC)	13267	FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	13307
BOGI GIORGIO (gruppo repubblicano)	13256	FERRARI WILMO (gruppo DC)	13283
		FERRAUTO ROMANO (gruppo PSDI)	13285
		FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale)	13316
		FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	13321
		GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale)	13347
		INGRAO CHIARA (gruppo PDS)	13312
		LA GANGA GIUSEPPE (gruppo PSI)	13322

176.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

PAG.	PAG.		
LO PORTO GUIDO (gruppo MSI-destra nazionale)	13273	SEGNÌ MARIOTTO (gruppo misto)	13252
MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	13318	SGARBI VITTORIO (gruppo liberale)	13310
OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS)	13324	TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	13277
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	13299	TURRONI SAURO (gruppo dei verdi)	13271
PRATESI FULCO (gruppo dei verdi)	13313	VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	13243
REICHLIN ALFREDO (gruppo PDS)	13262	ZANONE VALERIO (gruppo liberale)	13314
RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi)	13308	Missioni	13243, 13286
SBARBATI CARLETTI LUCIANA (gruppo repubblicano)	13315	Ordine del giorno della prossima seduta	13335

La seduta comincia alle 9.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bampo e d'Aquino sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo, iniziata nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Nel corso del mio intervento cercherò di trattare due argomenti che rite-

niamo importanti (uno addirittura prioritario) e di proseguire quindi il percorso che ieri Marco Pannella ha tracciato per il nostro gruppo. I colleghi Cicciomessere e Rapagnà hanno già toccato alcuni temi, mentre i colleghi Taradash e Bonino, che interverranno nel pomeriggio, si soffermeranno su altri che consideriamo, dicevo, particolarmente importanti e riguardo ai quali ci attendiamo di ascoltare, nella replica del Presidente del Consiglio, ragioni a sostegno o, eventualmente, in dissenso; è comunque opportuno che siano affrontati.

Il primo dei due punti che tratterò concerne la priorità assoluta che deve porsi un Governo che oggi voglia governare il paese. La priorità assoluta, a nostro giudizio, non può che consistere nell'affrontare il problema del debito pubblico. Come abbiamo già detto — e non è uno *slogan*, ma un concetto politico —, dal debito pubblico si è governati se non lo si governa.

Nelle sue dichiarazioni di ieri, Presidente Ciampi, lei ha affermato che la prima finalità che il Governo si propone, dal punto di vista della manovra di risanamento finanziario, è di mantenere l'obiettivo prefissato dal Governo Amato nella precedente legge finanziaria: un avanzo primario di bilancio al netto degli interessi del debito pubblico.

Dobbiamo rilevare che, quand'anche l'obiettivo richiamato fosse raggiunto, esso sarebbe del tutto inadeguato alla situazione del debito pubblico del nostro paese. A nostro giudizio, arrivare ad un avanzo primario di bilancio al netto degli interessi significherebbe

sostanzialmente non intaccare il debito pubblico. Continueremo a pagare interessi per circa 190 mila miliardi sui quasi 2 milioni di miliardi di debito pubblico.

Pertanto, l'obiettivo dell'avanzo primario al netto degli interessi non consentirà di avviare la soluzione del problema né di realizzare un'ipotesi effettiva di avanzo di bilancio, poiché si tratterebbe di un avanzo di bilancio che non terrebbe conto degli interessi sul debito pubblico.

L'attenzione che prestiamo a tale problema ci fa ritenere — e in ciò siamo distanti, signor Presidente del Consiglio — che occorra parlare con chiarezza al paese e realizzare, se si vuole realmente avviare una politica di risanamento, un avanzo di bilancio al lordo (e non al netto) degli interessi: questo è l'obiettivo che bisogna dunque porsi. Se si volesse provare a raggiungere un avanzo di bilancio al lordo degli interessi si dovrebbe programmare una manovra di 190 mila miliardi, superiore quindi a quella di 25 mila miliardi da lei annunciata, che consente di mantenersi all'interno dell'avanzo senza calcolare gli interessi del debito pubblico. Come si nota, sono dimensioni (lo dico tra virgolette) «spaventose», ma necessarie. Fino a quando l'esecutivo non dichiarerà espressamente di porsi l'obiettivo dell'avanzo effettivo di bilancio, cioè comprensivo degli interessi del debito pubblico, considerando tale aspetto la priorità assoluta di un Governo che intenda governare il paese e non voglia nascondere i problemi reali all'opinione pubblica, non saremo in grado di realizzare una manovra adeguata a fronteggiare la situazione attuale. Questo è un problema ormai strutturale per la nostra economia e quindi centrale per i nostri governi. Da sempre, infatti, l'obiettivo dichiarato — e sinora mai raggiunto — è quello dell'avanzo al netto degli interessi. Da un Governo come il suo, con la competenza che contraddistingue lei ed i suoi ministri, ci attendiamo che già in sede di replica venga indicata con chiarezza la finalità che ho esposto, affinché il paese si renda conto che le vere dimensioni del problema sono quelle che ho poc'anzi descritto. Quindi — lo ribadisco —, un Governo che intenda realmente governare il paese deve porsi l'obiettivo di un avanzo

effettivo di bilancio, cioè al lordo degli interessi. E deve tendere a tale obiettivo non solo in una prospettiva immediata, ma anche nel corso del triennio al quale farà riferimento il prossimo documento di programmazione economica. Si tratta, dunque, di una manovra di dimensioni del tutto nuove rispetto alle precedenti anche per i riflessi che può avere sull'opinione pubblica.

Se lei, signor Presidente del Consiglio, annuncerà che la priorità assoluta del paese è rappresentata da tale obiettivo, avrà compiuto innanzitutto un'opera meritoria di informazione e di ristabilimento della verità, facendo conoscere all'opinione pubblica quali sono le dimensioni reali del problema. Siamo convinti che, conseguentemente, tutte le altre questioni assumeranno la rilevanza ad esse spettante, ma in rapporto alla necessità del Governo e del paese di affrontare il problema del debito pubblico. Se, infatti, continueremo ad introdurre altre priorità sottacendo questo dato, consentiremo al debito pubblico non solo di aumentare, perché anche nella migliore delle ipotesi (cioè l'avanzo al netto degli interessi) esso è destinato ad accrescersi, ma avremo soprattutto continuato a compiere nei confronti del paese un'opera di disinformazione che non consentirà ai governi che dovranno attuare la manovra, ed al Parlamento che dovrà sostenerla, di ottenere il consenso necessario. Quest'ultimo, infatti, dovrà essere fondato sulla conoscenza dei dati reali.

Noi vorremmo dunque che il suo Governo riconoscesse che la priorità assoluta oggi del paese è quella di aggredire e di governare il debito pubblico, ponendo con chiarezza l'obiettivo dell'avanzo al lordo degli interessi non solo al Parlamento, ma anche al paese.

Riconosciamo che esistono altre priorità, da noi indicate da decenni, come quelle del cambiamento del sistema politico e della riforma elettorale. Tuttavia, occorre avere presente con chiarezza che la priorità assoluta da affrontare per consentire la realizzazione delle altre riforme è quella del risanamento del debito pubblico. E si badi che tale problema ha assunto anche una rilevanza costituzionale. Abbiamo assistito infatti, negli ultimi decenni, ad un sistematico stravolgimento dell'articolo 81 della Costituzione,

il quale prevede che ad ogni spesa vi sia una corrispondente entrata diretta per lo Stato.

Quando però le leggi finanziarie e di bilancio del nostro Stato vengono redatte in modo che alle spese — che sono dilatate sempre più — corrisponda per il saldo, per il pareggio, non l'entrata ma il debito, il ricorso all'indebitamento, al mercato, ci troviamo di fronte allo stravolgimento dell'articolo 81 della Costituzione. E tale stravolgimento è stato sistematico, così come sistematica è stata la denuncia al riguardo da parte dei deputati radicali nelle precedenti legislature (e su questa strada cerchiamo di proseguire). Siamo di fronte — dicevo — ad uno stravolgimento dell'articolo 81 della Costituzione operato ogni anno dalle nostre leggi finanziarie, che trovano il finanziamento delle spese non nelle entrate, ma nell'indebitamento, nel ricorso al mercato finanziario. Così si pone in essere — lo ribadisco — una violazione della Costituzione, attuando un principio finanziario (quello al quale mi riferivo prima) secondo il quale la voragine del debito pubblico sarà sempre più estesa.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, ciò è per noi motivo di forte preoccupazione. Cerchiamo di rappresentare un'esigenza drammaticamente oggettiva, nei confronti della quale, con fiducia, attendiamo che lei dia una risposta in termini di chiarezza, di verità, ponendosi l'obiettivo al quale poc' anzi facevo riferimento.

Un secondo argomento che desidero trattare nel mio breve intervento (e concludo) si fonda su un aspetto delle sue dichiarazioni programmatiche. Mi auguro, signor Presidente del Consiglio, che lei non conosca in modo approfondito (mi permetto di usare quest'espressione) l'iniziativa legislativa alla quale fa riferimento quando dice, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che per gli appalti ai lavori pubblici un disegno di legge è in discussione in Parlamento e che il Governo ne auspica la sollecita approvazione. Mi auguro, Presidente, che lei non conosca nel dettaglio il progetto di legge, perché esso è in completa contraddizione con i principi esattissimi sui quali lei successivamente si è soffermato nelle dichiarazioni programmatiche: mi riferisco alla semplifi-

cazione delle procedure amministrative, all'introduzione di controlli interni all'amministrazione affinché quest'ultima sia in grado di prevenire la corruzione e gli sprechi e di avvedersene, alla necessità che tali strumenti interni di verifica siano disposti dalla stessa amministrazione pubblica.

Signor Presidente del Consiglio, il progetto di legge del quale lei vorrebbe vedere una sollecita approvazione prevede, all'articolo 17, l'appalto di servizi per lo svolgimento di attività inerenti ai lavori pubblici. Questo articolo 17 è qualcosa di aberrante! Con esso verrebbe introdotto nella nostra legislazione un concetto esattamente contrario a quello da lei espresso. Si prevede, cioè, che la pubblica amministrazione possa appaltare a privati lo svolgimento e l'attuazione di tutte le operazioni preliminari alla fase di esecuzione dell'opera pubblica.

Ciò significa che le fasi dell'acquisizione degli elementi tecnici per la progettazione e l'occupazione delle aree, per la predisposizione delle procedure per gli affidamenti di incarico, per l'acquisizione dei pareri, per l'assistenza in tutte le fasi del contratto, nonché per il collaudo possano essere appaltate con il contratto di servizi dalla pubblica amministrazione alla società privata; la pubblica amministrazione individuerà quindi tali compiti preliminari non nell'interesse della stessa (com'è prevedibile), ma nell'interesse della società che li dovrà poi svolgere. Pertanto, non è difficile immaginare che nel nostro paese si creeranno società di servizi, collegate alle società esecutrici delle opere pubbliche. In tal modo, la definizione della progettazione, dell'acquisizione delle aree, delle procedure di finanziamento, delle forme di collaudo, insomma di tutte quelle attività preventive di controllo che si ritiene giustamente debbano appartenere alla pubblica amministrazione, sarà appaltata da quest'ultima ai privati.

Questo è l'articolo 17 del progetto di legge all'esame della Commissione ambiente, nei confronti del quale noi abbiamo presentato un emendamento abrogativo sul quale il precedente Governo aveva espresso parere contrario.

Di fronte alla necessità di una nuova legge-quadro sui lavori pubblici, noi ci auguria-

mo che il nuovo Governo esamini il testo e gli emendamenti presentati, riformulando i pareri espressi; perché — lo ripeto — lei, signor Presidente del Consiglio, difende un provvedimento che è in contrasto con i principi enunciati nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Le porto un secondo esempio relativo allo stesso progetto di legge, che fa riferimento alla concessione di opere pubbliche. Veda, signor Presidente del Consiglio, che bella lingua è l'italiano! Il comma 2 dell'articolo 16 prevede che l'affidamento della concessione di lavori pubblici è consentito solo nel caso in cui la concessione abbia ad oggetto, oltre all'esecuzione, anche la gestione delle opere. La concessione, naturalmente, comporta che non vi sia un corrispettivo, un prezzo pagato dalla pubblica amministrazione al concessionario, ma che il profitto venga ricavato attraverso la gestione dell'opera. In sostanza, la pubblica amministrazione affida il compito di costruire un'autostrada mediante la relativa concessione senza pagare alcunché e il profitto sarà ricavato dalla gestione dell'autostrada stessa. Questo è un principio corretto della contabilità generale dello Stato.

Che cosa dispone il perverso comma 2 dell'articolo 16 del suddetto progetto di legge? Stabilisce che la controprestazione a favore del concessionario consiste unicamente nel diritto di gestire l'opera, oppure in tale diritto ed in un prezzo. Prima, cioè, si afferma un principio corretto secondo la contabilità generale dello Stato e le regole di mercato, ma poi si aggiunge una deroga che lo stravolge. Se si prevede la possibilità che la pubblica amministrazione paghi prima la costruzione dell'opera a favore del concessionario privato e poi quest'ultimo ricavi comunque un profitto dalla gestione dell'opera stessa, si creerà una situazione di grande distorsione nel settore dei lavori pubblici.

La concessione è, per definizione, lo strumento in virtù del quale la pubblica amministrazione non rimette nulla di tasca propria e consegna alla cittadinanza il servizio reso da una certa opera pubblica; il privato poi, nei dieci, trenta o novantanove anni in cui gestirà l'opera, recupererà le sue spese. Questo è il concetto di concessione. Se nel

progetto di legge sui lavori pubblici si inserisce il principio per il quale al concessionario viene attribuito dalla pubblica amministrazione, oltre al diritto di gestire l'opera, anche un prezzo, si rientra nella normativa degli appalti, in quanto non si può più parlare di concessione. In tal modo si contribuisce a stravolgere ancora di più il meccanismo di corretta gestione delle opere pubbliche. Sono queste le distorsioni che hanno portato ad una concezione *monstrum* dell'opera pubblica e che hanno ridotto il nostro Stato e le nostre risorse pubbliche nelle condizioni disastrose che abbiamo di fronte.

Non mi soffermerò, signor Presidente del Consiglio, sull'articolo 5 del decreto-legge n. 101, recante misure urgenti per l'occupazione (che mi auguro non sia convertito in legge o venga ritirato dal Governo), che prevede il silenzio-assenso per la concessione edilizia. Qualora cioè, entro novanta giorni, l'amministrazione pubblica non attribuisca una concessione edilizia, quest'ultima verrebbe automaticamente rilasciata. A parte i problemi di ordine costituzionale relativi all'obbligo dei pareri da parte delle sovrintendenze, ritengo che prevedere il silenzio-assenso, date le difficoltà che conosciamo all'interno delle pubbliche amministrazioni, sia peggio di una sanatoria. Ciò significa, praticamente, rimettere all'inerzia degli uffici il rilascio di migliaia di concessioni edilizie su tutto il territorio nazionale, in violazione degli strumenti di pianificazione di quest'ultimo. Come è possibile che nel provvedimento finalizzato a rilanciare l'occupazione, premesso che tale rilancio passi necessariamente attraverso quello dell'edilizia, si inserisca l'articolo 5 che prevede, ripeto, il silenzio-assenso per il rilascio delle concessioni edilizie da parte dei comuni?

Mi auguro (ricordo che si tratta di un decreto-legge dell'8 aprile scorso, quindi molto recente, emanato quando Amato era Presidente del Consiglio) che si sia trattato di una svista, di un errore, e che l'articolo 5 venga eliminato in sede di conversione in legge del decreto.

Concludo, signor Presidente del Consiglio, confidando nel fatto che le ragioni di chi si è dichiarato disponibile ad essere parte della

maggioranza che dovrà accordarle la fiducia siano da lei tenute in considerazione. Vi sono due modi in cui lei potrà ottenere la fiducia questa sera: con il minor numero di voti contrari, ma anche con il minor numero di voti a favore. L'altissimo numero di astensioni che è stato annunciato, infatti, fa sì che lei quasi non abbia bisogno di deputati che votino a favore; sarà sufficiente il voto favorevole di un numero di deputati equivalente a quello dei gruppi di rifondazione comunista e del Movimento sociale italiano per farle ottenere la fiducia. Lei, quindi, nella sua replica potrà semplicemente difendere le ragioni di coloro che si astengono. Ma noi non riteniamo che questo sia un inizio adeguato per un Governo che intenda rappresentare il paese. Riteniamo inoltre che lei nella sua replica saprà tenere presenti le ragioni di coloro che sono disponibili a votare a favore e che però considerano necessario avere risposte ai problemi sollevati, nella convinzione che i problemi di cui si è parlato e che saranno affrontati anche dagli altri miei colleghi riguardano oggettivamente l'interesse generale del paese (anche se ormai questa è una parola della quale spesso si abusa, per cui vi è una certa diffidenza nell'usarla).

Con questa fiducia, Presidente, noi ascolteremo la sua replica ed in base ad essa decideremo il nostro comportamento (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo e del deputato Marte Ferrari*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sull'onda della sconfitta e della crisi della partitocrazia è arrivato a Palazzo Chigi colui che si è definito un semplice cittadino. Tuttavia noi, per la verità, non riteniamo che l'ex Governatore della Banca d'Italia si possa definire un semplice cittadino ed in questo modo possa dichiararsi estraneo, nella sostanza, alle responsabilità globali che investono questo sistema politico ed economico per la situazione nella quale ci troviamo, soprattutto sul versante dell'economia.

La Banca d'Italia ed il suo Governatore

non sono stati estranei alla gestione economica degli ultimi lustri, certo ciascuno con le proprie responsabilità: il Parlamento con le sue, il Governo con le sue, ma anche l'istituto centrale di emissione, come vedremo, con la sua partecipazione, con il suo ruolo di attuazione di una politica economica.

Nel corso della sua lunga gestione, come Governatore, della Banca d'Italia si è avuta l'ascesa del debito pubblico; ieri lei ha voluto ricordarci cifre che sono ben note: 1 milione 670 mila miliardi di lire. All'inizio della sua esperienza di Governatore tale cifra era assai più contenuta. Vi sono stati anni difficili, tumultuosi, anni che hanno visto la dilatazione del debito.

Tutto questo è avvenuto per la mancanza di una politica economica, per la mancanza di una politica industriale, perché — ad esempio — in anni di apparente benessere si è pensato più alla dilatazione dell'economia di carta, a processi di finanziarizzazione che non alla crescita dell'economia reale. Si sono quindi levati, in anni non lontani, inni ad un ciclo economico positivo che in realtà era tale solo in apparenza: era un'economia, appunto, di carta, che cresceva, che si dilatava; ma non vi era una crescita reale dell'economia stessa.

Noi che voteremo contro questo Governo riteniamo, pertanto, che vi siano responsabilità ai vertici del potere, responsabilità diffuse che investono anche chi ha voluto dirci di essere qui come un semplice cittadino ed invece ha svolto ruoli di rilievo in tutte le vicende che ci hanno portati ad una situazione estremamente allarmante sul fronte dell'economia.

Voglio anche ricordare le recenti vicende della difesa del livello dei cambi della lira. Ieri nel suo discorso, signor Presidente, lei ha praticamente tramutato (quasi come fece il Presidente del Consiglio Amato quella sera famosa in televisione) un fatto certamente negativo in un fatto quasi positivo, dicendo che con la svalutazione vi è stata una ripresa dell'esportazione — e questo è un fatto normale, fisiologico — e che ciò potrebbe attivare il ciclo di una ripresa. Noi sappiamo che comunque la svalutazione di una moneta è sempre un fatto negativo. Si registra la

malattia di un'economia e noi crediamo che per troppo tempo il Governo ed anche la Banca d'Italia abbiano difeso — bruciando in questa opera ingenti risorse — livelli di cambio che non rispondevano alla realtà.

Quando si è addivenuti poi alla decisione di svalutare la lira, ci si è adeguati ad una realtà che da tempo era sotto gli occhi di tutti e che per mesi, per settimane, il Governo e la Banca d'Italia avevano voluto procrastinare con un'azione che si è rivelata inutile. Successivamente, infatti, la nostra moneta non soltanto è stata svalutata, ma ha continuato a scivolare ed ha fluttuato liberamente, andando a collocarsi in una posizione assai inferiore rispetto a quei livelli in cui il Governo e la Banca d'Italia per molto tempo avevano voluto mantenerla.

Non possiamo quindi riconoscere dei meriti o fare degli applausi, quasi come quelli che voleva Amato la sera che andò in televisione a rendere affermazioni che poi ebbe la bontà di ammettere non essere esattamente rispondenti alla verità: quando diede un'immagine edulcorata di quella svalutazione, quasi descrivesse un bollettino della vittoria. Ci sembra che ieri anche lei, nel suo intervento, abbia voluto mettere in luce gli aspetti positivi di quell'evento che potrebbe aver innescato un processo di ripresa. Certo, vi sono stati vantaggi per l'esportazione, ma c'è stata anche tutta una serie di penalizzazioni per gli acquisti di materie prime, di prodotti semilavorati e quant'altro. Al riguardo non riteniamo quindi opportuno fare un applauso.

E sintomaticamente, mentre il Governo si insediava, è arrivata l'ennesima bocciatura da parte di *Moody's*. Subito c'è stata un'insurrezione. Molti hanno contestato quelle valutazioni. Noi non siamo certamente fautori del «tanto peggio tanto meglio», e siamo quindi sinceramente dispiaciuti, come cittadini prima ancora che come parlamentari, quando società di *rating* internazionali fanno retrocedere il nostro paese, perché certamente questo è un fatto che colpisce tutta la comunità nazionale. Ma chi ha gestito la politica economica, chi ha governato il paese deve assumersi le proprie responsabilità. Come ho già detto, c'è stata un'insurrezione. Si dice che si tratta di valutazioni infon-

date. In proposito voglio ricordare che quando l'anno scorso, nel 1992, vi fu una decisione analoga da parte di *Moody's* di retrocessione dell'Italia, furono avanzate le stesse lamentele. Ebbene, dopo qualche mese si delineò lo scenario che prima ricordavo. La svalutazione della lira e tutta una serie di altri fattori negativi dimostrarono che in effetti la decisione di retrocedere l'Italia un fondamento l'aveva. Gli eventi successivi, con le disastrose situazioni nelle quali ci siamo trovati, confermarono le valutazioni negative venute da *Mood's*.

Noi siamo estremamente preoccupati per queste valutazioni, così come siamo preoccupati da un dato che è stato evidenziato da lei ieri, fotografando la realtà. C'è stato uno scostamento rispetto alle previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria. Non è una novità; è un fatto che si verifica costantemente, anno dopo anno, direi semestre dopo semestre. Nel corso dell'anno, tutti i Governi che si sono succeduti hanno dovuto fare manovre correttive, che noi definiamo più comodamente stangate, affinché i cittadini comprendano di cosa si tratta.

Lei ha preso impegni sulle riforme elettorali. Vedremo come e quando si potranno concretizzare; per ora restano solo delle forti ipotesi. C'è però una certezza, la certezza che ben presto vi saranno altre tasse, che si tradurranno in ulteriori aumenti delle entrate dello Stato. Nel parlare dei 25 mila miliardi di scostamento dalle previsioni, lei ha infatti detto che per la metà questa cifra è da addebitare ad una congiuntura negativa, ma per l'altra metà alla sovrastima del gettito e alle maggiori spese. Il che vuol dire che ci saranno altre tasse. È bene parlare con chiarezza ai cittadini! Di fronte al dissesto morale, di fronte a tutti i fatti di corruzione per i quali non vi è stata ancora giustizia, di fronte alla maniera veramente grave e irresponsabile in cui questa stessa Assemblea parlamentare si è comportata nei giorni scorsi, di fronte a tutto questo, il conto sarà presentato ancora una volta ai cittadini, che saranno chiamati a pagare altre tasse.

Noi vogliamo dirle, signor Presidente del Consiglio, che da questo punto di vista ci

aspettiamo ben altri discorsi. Lei saprà sicuramente assai meglio di noi, per la sua esperienza e la sua competenza, che in Italia vi sono oramai circa 191 tasse e imposte. Il cittadino non sa più nemmeno come potersi mettere in regola con tutti i pagamenti e le scadenze. Sarebbe stata ora di alleggerire questa pressione fiscale! Sarebbe stata ora di semplificare e riordinare il sistema del prelievo, per far sì che vi fossero pochi prelievi, giusti ed equi, ai quali i cittadini si potessero uniformare, e non questa giungla di 191 tasse e imposte che io ritengo non abbia eguali nel mondo. È veramente una cosa allucinante! Oltre tutto bisogna fare attenzione, perché la crescita eccessiva della pressione fiscale rischia di uccidere la realtà produttiva. Già dal 1990, in termini di dinamica della crescita della pressione fiscale, abbiamo superato la media dei paesi OCSE. Dal 1992, la dinamica della crescita della nostra pressione fiscale ha superato la media dei paesi della Comunità europea. Eppure, si prospettano altre tasse; il livello di crescita della pressione fiscale aumenterà ancora, con il pericolo — ripeto — di uccidere la realtà produttiva.

Nei mesi scorsi è stata fatta una denuncia: 50 mila sarebbero stati i negozi e le attività artigiane che hanno cessato la loro attività. Una delle ultime tasse, una delle 191, la famosa *minimum tax*, ha infatti stroncato molte realtà. Se è giusto che il grande commerciante, colui che è nel centro della grande città, paghi le tasse dovute, è anche vero che un certo tipo di tassazione indiscriminata, la condanna a pagare tasse la cui entità è stabilita dallo Stato e che non possono in molti casi corrispondere al reale livello che un'attività commerciale o artigianale può raggiungere, ha fatto sì che 50 mila siano state le imprese che hanno cessato le loro attività. E ciò, alla fine, si risolve in un danno anche per lo Stato. Si parla di scostamento dalle previsioni anche per la crisi congiunturale, per la mancanza di determinate entrate in quanto le stesse erano state sovrastimate; ebbene anche questa è una dimostrazione che quando la pressione fiscale supera certi livelli di tollerabilità, la conseguenza non è soltanto l'evasione ma anche la cessazione di molte attività.

Da questo punto di vista, riteniamo quindi che non si vada verso strade di equità fiscale, di redistribuzione più equa delle risorse nel paese, ma si vada piuttosto verso i soliti, consueti, antichi metodi che ci hanno portato a questa situazione fallimentare. Si continua a far pagare di più tutti e ad inseguire sempre una spesa pubblica che si dilata, che cresce, che non viene mai riqualificata, che non viene mai posta sotto controllo perché non si interviene mai per ridurre le aree dello sperpero e dello spreco.

Tra l'altro siamo anche preoccupati per altri aspetti. Lei ha parlato delle privatizzazioni, dicendo che questo Governo intende continuare l'attività dei precedenti. Noi non abbiamo nulla in contrario da obiettare, in via di principio, sul processo di privatizzazione, pur se nell'ambito del dibattito parlamentare abbiamo sollevato una serie di problemi e chiesto talune cautele.

Le voglio tuttavia far presente, signor Presidente del Consiglio, che anche da questo punto di vista si naviga nell'incertezza: nel 1992 lo Stato aveva calcolato 7 mila miliardi di entrate sotto la voce privatizzazioni, ma lei sa benissimo che esse non si sono verificate e che la situazione ha contribuito allo sfondamento dei tetti di spesa. È stato dunque necessario spremere i cittadini per far quadrare i conti.

Lei sa anche, signor Presidente del Consiglio, che per il 1993 e per gli anni a venire sono state quantificate una serie di entrate, sempre sotto la voce privatizzazioni, nell'ambito dei programmi che sono stati esposti anche in Parlamento. Finora però non si è realizzato quasi nulla. Quindi le incertezze, da questo punto di vista, sono assai importanti.

Io voglio denunciare all'ex Governatore Ciampi, all'economista Ciampi, prima ancora che al Presidente del Consiglio, le situazioni inquietanti che si stanno verificando nel settore delle partecipazioni statali. Lei sa che l'IRI è schiacciato da una massa di debiti enorme (forse 70 mila miliardi, secondo calcoli che tengono conto di tutte le voci) e che si rischia di avere un nuovo EFIM. Cosa sta facendo l'IRI? Sta realizzando talune operazioni di carattere finanziario — le segnalo, anche se lei cer-

tamente le conosce — che sono veramente inquietanti: qualche settimana fa la STET, una finanziaria che opera nel settore delle telecomunicazioni, è stata d'ufficio trasformata dal vertice dell'IRI in una banca. Le è stato infatti chiesto di anticipare i futuri utili della Banca commerciale italiana da qui al 1995: la STET lo ha fatto, svolgendo così una funzione che non ci sembra quella propria di una finanziaria che opera nelle telecomunicazioni.

Ma è successo addirittura di peggio. Nei giorni scorsi è stata decisa l'operazione analoga e contraria: la Banca commerciale italiana, il Credito italiano ed altri istituti anticiperanno all'IRI i futuri utili che la STET maturerà da qui al 1995.

Si tratta di giochetti finanziari apparentemente legali, che sono però veramente pericolosi e dimostrano come si stia raschiando il fondo del barile ed attuando operazioni pericolose. Si consideri poi che alcune di queste società sono teoricamente in vendita: lo Stato vorrebbe vendere, ad esempio, la Banca commerciale italiana. Allora io mi chiedo: chi comprerà una banca i cui utili sono già stati impegnati ed incassati dall'IRI? Certo, l'IRI dice che in tale ipotesi restituirebbe subito gli utili medesimi, ma c'è da chiedersi dove prenderà il denaro, visto che è gravato da tanti debiti.

Noi siamo veramente preoccupati. Ecco, peraltro, da dove nascono le valutazioni di certi operatori internazionali che conoscono tali operazioni: le società come *Moody's* sanno di questi che certo non sono comportamenti virtuosi dal punto di vista finanziario ed economico.

Le responsabilità, peraltro, ricadono anche sul Governo: noi le segnaliamo perché vorremmo che in sede di replica o di illustrazione dei programmi, settore per settore, presso le Commissioni il Presidente del Consiglio fornisse delle indicazioni perché queste realtà ci preoccupano. Non vorremmo da qui a qualche tempo trovarci l'IRI trasformato in un altro EFIM: a suo tempo richiamammo l'attenzione su tale ente, dicendo che la situazione andava affrontata per tempo; invece si rinviò ed oggi ci troviamo di fronte a quel disastro che ha grande-

mente pesato sulle vicende della lira ed ha contribuito alla declassificazione del nostro paese nelle graduatorie economiche internazionali.

Non vorremmo che il processo di privatizzazione si traducesse in una sorta di colonizzazione della nostra economia, soprattutto oggi che la lira è svalutata e dall'estero vi è molta convenienza ad acquistare imprese italiane. Ci preoccupa, infatti, che alcuni operatori internazionali più che all'acquisto delle imprese siano interessati all'acquisto di quote di mercato, a comprare cioè un'impresa per poi smantellarla ed appropriarsi della fetta di mercato che essa occupava.

È una preoccupazione che, come forza molto attenta agli interessi della nazione, noi avvertiamo e riteniamo di dover segnalare, perché questa è la situazione che si sta verificando. È già successo per l'industria farmaceutica ed ora anche per quella alimentare. Si tratta di una vera e propria colonizzazione in settori di ricerca avanzata. Quindi vi è un impoverimento anche dal punto di vista della ricerca e delle attività qualificate più all'avanguardia della nostra nazione. È un fatto che ci preoccupa perché riteniamo che vada difesa la nostra sovranità ed autonomia.

Lei ha parlato ieri di una crisi d'identità della CEE e ha ribadito dal suo punto di vista fedeltà ai principi di Maastricht. Noi riteniamo che l'Italia debba riflettere a tale riguardo. Il modello CEE è in crisi, così come sono in crisi i principi sanciti a Maastricht; l'Europa versa in una situazione di grande difficoltà. Tutto ciò ci deve indurre a rivedere le nostre posizioni e a tutelare le nostre giuste aspettative, anche economiche. Vi sono alcune questioni che vanno sottoposte ad una revisione ed a una rinegoziazione.

La Francia stessa ammette oggi di incontrare notevoli difficoltà a rientrare nei parametri di Maastricht, per noi lontani mille miglia, e in Inghilterra la questione viene discussa da tempo con diatribe di ampia natura.

È urgente risolvere alcuni problemi, come quelli della siderurgia, settore nel quale ancora una volta la Comunità europea ci chiede di effettuare dei tagli. Le voglio segnalare quanto ha detto un suo dipendente perché

lei, in quanto Presidente del Consiglio, ha alle sue dipendenze il signor Nakamura che è l'amministratore delegato dell'ILVA (ovviamente si tratta di un dipendente di rango elevato). Ebbene, questo giapponese, che è stato chiamato tra la sorpresa di molti a ricoprire l'incarico di amministratore delegato dell'ILVA, sta affrontando con estrema decisione la rilevante crisi dell'acciaio, avvalendosi dell'esperienza che il Giappone ha nel campo siderurgico.

Quando la Comunità europea ha chiesto di effettuare ulteriori tagli nel settore siderurgico italiano — richiesta che ha suscitato perplessità anche nell'ambito della compagine governativa, in particolare da parte del ministro Savona — abbiamo ricevuto una lezione di stile da parte di Nakamura, che ci ha richiamato alla difesa degli interessi nazionali più di quanto non facciano i nostri ministri ed il nostro Governo. Infatti il signor Nakamura, commentando la decisione della Comunità europea, ha detto: non capisco, ma la CEE è un bene per l'Italia o no? Se è un bene, allora la deve aiutare; se non la aiuta, allora è un male e l'Italia deve regolarsi di conseguenza.

Una simile affermazione dimostra che ci dobbiamo porre in termini problematici la riflessione sul ruolo della Comunità europea, difendendo i nostri interessi nazionali e quelli della nostra realtà produttiva. Ho fatto l'esempio dell'acciaio, un settore che, se venissero adottati determinati criteri, vedrebbe la chiusura degli stabilimenti di Taranto, ad esempio, trattandosi di impianti che non possono far scendere la loro produzione al di sotto di certi livelli, perché sarebbe come far andare una *Ferrari* a 20 chilometri l'ora.

È necessario quindi difendere gli interessi nazionali ed alcune realtà produttive. I parametri di Maastricht stanno creando grandi difficoltà a piccole e medie imprese per le quali ci saremmo aspettati che il Presidente del Consiglio spendesse qualche parola in più.

La grande impresa ha proceduto a braccetto con i vertici politici e si è inserita nei giochi di Tangentopoli. Ciò è accaduto per la grande impresa privata, per la grande imprenditoria pubblica e per il sistema delle

cooperative rosse, ma la piccola e media impresa è stata sempre sacrificata in Italia.

Ci saremmo allora aspettati un segnale, una manifestazione di aiuto nei confronti di tale settore produttivo. Non si chiede una politica assistenziale o l'adozione di vecchi parametri clientelari ma, ad esempio, la detassazione di parte degli utili reinvestiti dalle piccole e medie imprese. Questo sarebbe un modo per incentivare investimenti produttivi, per non fare dell'assistenzialismo e per premiare chi reinveste, chi crea occupazione, chi prende delle iniziative. Lo ripeto, è soprattutto la piccola e media impresa ad essere penalizzata e schiacciata dal sistema vigente.

Giudichiamo deludente il suo programma anche per quanto attiene al problema dell'occupazione. Esso si è limitato a dare delle indicazioni generiche e scontate, ci consenta di dirlo. Sono molte le questioni da affrontare, tra le altre anche quelle connesse alle riforme elettorali ed istituzionali, ma noi riteniamo che, come è stato detto in passato, la gente non mangerà le riforme elettorali. Quindi il Movimento sociale italiano richiama l'attenzione del Governo sul problema dell'occupazione, al quale sono state date finora risposte carenti.

Anche il decreto del precedente Governo, che lei ripresenterà con alcune modifiche — che attendiamo con ansia perché riteniamo che alcune forme di sanatoria surrettizia dell'immigrazione dal terzo mondo rappresentino dei gravi errori; pertanto, se il Governo apporterà delle correzioni al riguardo, le apprezzeremo —, ricalca vecchi schemi assistenziali, ormai superati. Parimenti, quanto lei ha detto sui BOT e sui titoli pubblici rassicura l'opinione pubblica, ma non vedo cos'altro poteva dire. Nessun Governo, infatti, potrebbe dar luogo a consolidamenti e ad interventi di un certo tipo perché si andrebbe alla bancarotta totale. Anche le sue assicurazioni, quindi, fanno parte dell'ovvio e dello scontato: realizzare interventi di altra natura vorrebbe dire arrivare alla bancarotta ed il giorno successivo lo Stato non sarebbe in grado di pagare gli stipendi essendo i titoli pubblici la fonte principale di entrata e di sostentamento di tutta l'amministrazione.

Riteniamo quindi che nella politica economica vi siano gravi carenze storiche e grandi corresponsabilità e che rimangano questioni di fondo. Crediamo anche che in questa nazione si debba riaffermare il primato della politica vera, fatta di progetti e di idee e che la finanza e l'economia, che sono strumenti, non debbano diventare il fine unico della gestione del nostro paese; pertanto, di fronte a questa fase politica siamo preoccupati. Riteniamo anche assai pericoloso il fatto che lei abbia adombrato — se è chiaro quel che ha detto ieri — il ricorso ad un voto di fiducia su una riforma elettorale.

Certo, il Governo ha il diritto ed il dovere di proporre, ma quella riforma non potrà essere affrontata in termini di voto di fiducia. Sarebbe oltre tutto pericoloso affidare la prosecuzione di un processo di riforma istituzionale, che non riguarda solo le regole elettorali, ma il presidenzialismo e la qualità della rappresentanza, ad un Parlamento eletto con un sistema maggioritario, che quindi escluda milioni di cittadini e talune realtà politiche. Deve quindi mantenersi aperto anche il discorso su quali dovranno essere le assemblee costituenti chiamate ad affrontare e completare il vero processo di riforma istituzionale.

Per tutte queste ragioni, quindi, signor Presidente, il Movimento sociale italiano-destra nazionale non concederà la fiducia al Governo.

Qualcuno oggi ha titolato sui giornali: «Nasce un Governo e muore l'opposizione». L'opposizione non muore perché, in termini storici e politici, noi rappresentiamo anche in questo Parlamento l'opposizione ed un'alternativa. Riteniamo di dover fare la nostra parte per un reale cambiamento che non è quello profilato con il programma di questo Governo, ma quello che, in una grande convergenza di sforzi, nella volontà di affermare il primato degli interessi nazionali, nelle istituzioni, nell'economia e nella politica, può e deve trovare spazio e consenso anche con nuove regole.

Sono sfide che affronteremo quando sarà il momento, ma oggi non possiamo che ribadire le ferme critiche a responsabilità che anche un semplice cittadino credo si sia dovuto assumere, per la sua quota, per il

ruolo istituzionale che ha svolto. Giudicheremo dai fatti se avremo avuto ragione, o se poi interverranno i cambiamenti tante volte annunciati e tante volte smentiti dai fatti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in quest'aula come esponente del movimento referendario, cioè di un movimento che ha segnato profondamente nel paese l'avanzare della riforma istituzionale.

Già un anno fa, in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Amato, parlai in questa veste. Subito dopo le elezioni del 5 aprile, quando Amato fu incaricato di formare il Governo, un gruppo di parlamentari esponenti del movimento referendario e del «Patto 9 giugno» che si era creato, si recò dal Presidente del Consiglio per chiedergli di favorire l'iter della legge elettorale per i comuni, subordinando il voto di fiducia al consenso del Governo su questo punto.

Il Presidente del Consiglio accettò le nostre richieste affermando nel discorso di presentazione alle Camere che il Governo avrebbe sollecitato l'approvazione di questo provvedimento; e noi votammo la fiducia.

Gli effetti di quella iniziativa sono oggi evidenti: la legge sulle amministrazioni locali è stata approvata (non con tutte le nostre richieste, ma comunque con un sensibile passo avanti) ed una tappa importante nell'ammodernamento delle nostre istituzioni è stata compiuta.

Non chiedemmo allora che il Governo si pronunciasse e favorisse la riforma elettorale nazionale perché davanti a noi vi era ancora il referendum e perché la situazione politica non lo consentiva. Comunque, al di là delle prevedibili incertezze del Parlamento e dell'impossibilità del Governo di agire su questo punto, esisteva un'arma, anche se lontana, che avrebbe spianato la strada alla riforma del sistema.

Così infatti avvenne ed il 18 aprile il referendum ha registrato la grandissima vo-

lontà degli italiani di cambiare il sistema politico. Siamo adesso in una situazione diversa, in cui questo cammino va completato con l'approvazione della legge elettorale sulla Camera e in cui, esauritosi il ciclo referendario, il compito di completarlo spetta appunto al Parlamento. Diversa allora è la posizione del movimento referendario, diverso deve essere l'atteggiamento del Parlamento, diverso deve essere l'atteggiamento del Governo.

Quando, subito dopo il referendum, si aprì il dibattito alla Camera, intervenni di fronte al Governo, allora presieduto dall'onorevole Amato, ed espressi l'opinione che il Governo che si sarebbe formato avrebbe dovuto avere questo come punto fondamentale e che sostanzialmente si sarebbe dovuto trattare di un Governo a termine, nel senso che avrebbe dovuto concentrare i suoi sforzi su questo problema e poi facilitare l'andata del paese alle urne quando il disegno istituzionale fosse stato completato. Si è accesa su questo una discussione e ho sentito anche ieri in televisione l'autorevole opinione del ministro Barile, illustre costituzionalista e mio amico, se me lo permette, il quale ha affermato che questo non è un Governo a termine. Da un punto di vista costituzionale il professor Barile ha ragione, ma il problema è politico ed è ben diverso.

Che cosa vogliamo dire ormai da un anno noi referendari quando incentriamo l'attenzione sulle questioni istituzionali? Non certo che questi sono gli unici problemi che il paese ha di fronte. Il Governatore ieri ha lungamente parlato della situazione del deficit pubblico e della lira, ha escluso — e lo ringrazio di questo — ogni intervento del Governo sul consolidamento dei BOT e su misure equivalenti, indicando quale deve essere la strada di qualunque paese civile che voglia risanare le sue finanze.

Avvertiamo quanto sia profonda la crisi sociale; sappiamo che il problema economico non si risolve con il risanamento del deficit, ma richiede un rilancio di tutto il nostro sistema produttivo. Credo che forse nessuno più di noi sappia quanto tutto ciò sia legato ad una profonda riforma della pubblica amministrazione, al superamento del livello terribilmente basso di alcuni nostri

servizi pubblici, a una riforma generale quindi dell'intera macchina dello Stato.

È un compito che si annuncia enorme. Sappiamo quanto alcune decisioni riguardanti una ristrutturazione dello Stato sociale siano difficili e quanto siano difficilmente compatibili, ma debbano essere armonizzate con l'esigenza di una ristrutturazione di bilancio. Sappiamo, per esempio, quanto sia grave la situazione della sanità e francamente abbiamo forti riserve su alcune decisioni del Governo Amato in questa materia. Sappiamo, quindi, che il compito è di ristrutturare per gli anni 2000 lo Stato sociale e di elencare le priorità che la ristrettezza delle risorse rende necessarie, ma di mantenere uno Stato basato su alcuni principi di solidarietà nella compatibilità con i conti pubblici.

È un compito che ci è davanti e che certo non bastano una nuova legge elettorale, un nuovo sistema, un nuovo Parlamento a risolvere. Ma se insistiamo ormai da anni sulla priorità della questione elettorale e della questione istituzionale in genere, se su questo abbiamo mobilitato due volte i cittadini italiani, trovando sempre presso di essi un larghissimo consenso, è perché siamo convinti che alla base di questa incapacità di affrontare problemi di fondo del nostro paese, la ristrutturazione del nostro Stato, vi sia una debolezza intrinseca del sistema; vi sia un'incapacità di questi meccanismi istituzionali a governare un paese in crescita profonda e in crisi difficile, una società moderna industriale come l'Italia.

Vi è l'esigenza di dare alle istituzioni, Governo e Parlamento, strumenti diversi per affrontare temi così complessi che nessun Governo che abbia la certezza di alcuni anni di fronte a sé ha la possibilità nemmeno di affrontare. Questo significa la priorità della questione istituzionale; è su questo che si basa l'idea che, una volta fatte le riforme, sia necessario andare alle urne al più presto. È su questo che si basa l'idea politica — non voglio difenderla costituzionalmente — che un Governo che si impegna a fare le riforme istituzionali debba considerarsi naturalmente portato a favorire al più presto il ricorso alle urne appena le riforme siano state fatte, proprio per dare al paese gli strumenti di

governabilità che oggi nemmeno il più autorevole dei governi, con questo Parlamento, può, oltre certi limiti, avere. Quando il Presidente del Consiglio Ciampi ricevette l'incarico, mi chiese di entrare a far parte del Governo. Lo ringraziai dell'onore che avevo ricevuto e gli dissi con molta franchezza che avrei potuto entrare solo in un Governo che fosse immediata espressione del movimento referendario, ma che il mio compito era piuttosto nel Parlamento e nel paese, per completare l'iter avviato. Gli dissi anche per due volte, personalmente (lo incontrai infatti in due occasioni) e pubblicamente — quindi non è un mistero — che ritenevo essenziale che il Governo si concentrasse su questo punto, che ne facesse una questione prioritaria e che indicasse quindi fin dalla sua presentazione in Parlamento il modo in cui avrebbe affrontato questo problema ed i tempi che intendeva darsi, ritenendo io assolutamente essenziale, per affrontare e risolvere rapidamente tale questione, non solo che il Governo prendesse l'iniziativa, ma che vi gettasse tutto il peso della sua autorità e del suo prestigio e che facesse ricorso all'uso di tutti gli strumenti regolamentari a sua disposizione.

Contrariamente alle opinioni, pur autorevoli, di altri, non credo che nel tempo ristrettissimo che abbiamo di fronte possa essere portato a termine un grande compito come quello della riforma elettorale per la Camera senza un deciso impegno del Governo in tal senso. Non credo che ciò sia contrario alle prerogative del Parlamento; la storia delle grandi riforme istituzionali di tutti i popoli ci mostra che quasi sempre queste sono avvenute non solo sotto la spinta di eventi esterni, ma anche sotto quella di governi che si erano posti tali obiettivi come prioritari.

Gran parte delle richieste che mi ero permesso di fare al Presidente del Consiglio, ma che — come credo egli abbia capito — non gli avevo rivolto a titolo personale, ma a nome di un movimento che rappresenta una larga parte dell'opinione nel paese, sono state accolte nel suo discorso programmatico. Il Presidente del Consiglio ha affermato che il Governo intende applicarsi con tutte le sue risorse istituzionali, con tutte le sue energie a questo compito. Leggerò testual-

mente alcuni passi delle sue dichiarazioni, signor Presidente del Consiglio: «L'indicazione referendaria inequivocabilmente chiara...» impone al Governo «di uscire da quella che, in altre stagioni politiche, era intesa come una neutralità dovuta sulle questioni elettorali» (e mi permetto di ricordare che registrammo spesso ostilità e non neutralità da parte del Governo). Ciampi ha poi proseguito: «Il Governo intende porsi, quindi, come parte attiva della attuazione della volontà popolare espressa il 18 aprile, conformemente all'alto indirizzo di politica costituzionale già espresso, su questo punto, dal Capo dello Stato». E ancora: «Il Governo faciliterà e solleciterà per quanto ad esso compete (...) l'attività parlamentare volta all'approvazione di una nuova normativa elettorale. Farà ciò con tutti gli strumenti posti a sua disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari.

«Il Governo si dichiara altresì disposto» — mi scusi, Presidente, se do lettura delle sue parole, ma sono importanti per spiegare come io ritenga quello che lei ha assunto come un forte impegno del Governo — «a formulare una proposta di modificazione del titolo quinto del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati e si dichiara pronto a presentarla in tempi brevi». «Il Governo» — ha aggiunto — «intende così impegnarsi perché all'adozione del nuovo sistema elettorale si pervenga al più presto, prima dell'interruzione estiva. Per consentire al Parlamento di concentrarsi su questo obiettivo prioritario, il Governo limiterà la propria iniziativa legislativa ordinaria».

Vi è in queste parole l'impegno chiaro del Governo a presentare in tempi brevi un suo disegno di legge qualora il Parlamento non provveda; ad usare tutti gli strumenti a sua disposizione per farlo approvare; a considerare l'interruzione estiva come termine ultimo, necessario ed essenziale ai fini dell'interesse generale del paese, entro il quale approvare la legge. Mi ero anche permesso di suggerire al Presidente del Consiglio di indicare già da oggi, nel momento della sua presentazione, quale disegno di legge intendesse depositare. Il Governo si è molto rispettosamente attenuto alle indicazioni ge-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

nerali provenienti dal Parlamento; non è entrato nel merito. Capisco che forse ciò non poteva essere fatto oggi; mi attendo che venga fatto al più presto.

Mi pare siano state sostanzialmente accolte dal Governo le fondamentali richieste che gli avevamo rivolto. Ritengo tuttavia opportuno fare una precisazione, calendario alla mano, per cercare di capire che cosa si debba intendere con le parole «in tempi brevi», se vogliamo veramente rispettare l'impegno che ci siamo dati. Da qui alla fine di luglio — termine che dobbiamo considerare ultimo — abbiamo undici settimane di tempo. Se teniamo conto che certamente una parte del tempo sarà inevitabilmente assorbito dalle elezioni amministrative in due turni che si svolgeranno a giugno; se teniamo conto che fatalmente, nonostante l'importantissimo impegno del Governo a limitare la propria attività di legislazione ordinaria per lasciare più tempo a tale problema, altre questioni inevitabilmente si porranno; se teniamo conto che non è comunque pensabile che almeno la prima delle Commissioni referenti possa impiegare meno di qualche settimana per affrontare questo problema; e se facciamo quindi un calcolo alla rovescia, tenendo conto di una seconda approvazione da parte del Senato e di un possibile ritorno del provvedimento alla Camera, credo che il Governo abbia pochi giorni a disposizione per prendere la inevitabile decisione di presentare un proprio disegno di legge.

STELIO DE CAROLIS. Lo fa stanotte...!

MARIOTTO SEGNI. Non voglio dire questa notte, ma i tempi comunque sono brevi.

E questo sarà possibile, come è possibile del resto la realizzazione di un tale iter, se si entrerà in un'ottica del tutto diversa da quella che fino ad ora ha presieduto al calendario dei lavori, cioè se si entrerà nell'ottica che ormai non siamo più nel tempo delle discussioni, ma in quello delle decisioni; che ormai la materia è stata discussa, approfondita e sviscerata in dibattiti pubblici, in quest'aula e davanti al paese; che ormai le alternative sono chiare, perché all'interno della stessa indicazione referen-

daria — alla quale tutti ci dobbiamo doverosamente attenere — esistono sostanzialmente due possibili opzioni: quella che viene definita la legge-fotocopia, vale a dire una legge identica al quesito referendario (tale ipotesi sembra godere del maggior numero di consensi in questo Parlamento ed ha comunque una legittimazione popolare), oppure un'alternativa — che certamente sarebbe seria ma entro certi limiti, purché rispetti veramente l'indicazione maggioritaria —, quella di un doppio turno. È quindi evidente che non c'è più ormai tanto da studiare, da approfondire e da escogitare, quanto da decidere. Se le decisioni verranno assunte in tempi rapidi, potremo rispettare il termine che, nell'interesse del paese, ci siamo dati; se, invece, entreremo nuovamente nel clima delle discussioni che si sono svolte in quest'aula e nelle Commissioni, soprattutto nella bicamerale (le quali, peraltro, erano lecite, ma che ormai sono superate), daremo al paese il triste spettacolo di un sistema che continua a discutere mentre è chiamato a decidere.

Tutte queste considerazioni le abbiamo svolte nell'ambito dei gruppi e con i parlamentari che hanno aderito al movimento referendario; ne abbiamo trattato più volte con il segretario repubblicano, onorevole Bogi, e con gli onorevoli Rutelli, Petruccioli del PDS e con alcuni parlamentari democristiani, arrivando tutti a posizioni sostanzialmente concordi nel ritenere prioritario tale tema, nel giudicare necessaria in tempi brevissimi la scelta del Governo e nel considerare sostanzialmente — non costituzionalmente — «a termine» un Governo che di fronte al paese, anche dopo quello che è accaduto giovedì scorso, ha il doppio compito di far approvare al più presto la legge elettorale e di portare gli italiani a quel rinnovamento del Parlamento e della classe dirigente che è necessario.

Se poi su alcuni punti di vista si arriverà, probabilmente, a posizioni formalmente diverse nel voto, tenendo conto che vi sono stati anche altri elementi di valutazione del Governo per quanto attiene alla sua composizione ed al rapporto con i partiti (elementi che alcuni di questi ultimi devono considerare giustamente, secondo la propria valuta-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

zione, ma che a mio giudizio, pur non nascondendone l'importanza, sono tuttavia in seconda linea dato il doveroso rilievo che, nella mia qualità di esponente del movimento referendario, devo dare alla questione istituzionale), ciò non toglie che a favore di una impostazione politica di un Governo che si deve impegnare su tale fronte vi sia una larga parte non solo del paese ma del Parlamento.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, non aspetterò la sua replica per dire fin da adesso che voterò la fiducia. Le dico però, con molta sincerità, che il voto di fiducia che darò sarà legato a quel che sarà l'atteggiamento del Governo sulla questione che considero essenziale, alla sua coerenza con gli impegni che ha assunto il Presidente del Consiglio ieri in quest'aula e che quindi la mia fiducia sarà limitata nel tempo al compito che il Governo ha per compiere questa sua funzione. Ritengo, quindi, sin da adesso, che — salvo fatti imprevedibili, che possono naturalmente sempre farci cambiare opinione e che esamineremo qualora si verificassero — il compito di Governo e Parlamento sia quello di esaurire al più presto questa fase e di portare il paese, in tempi i più rapidi possibili, alle urne.

Il tempo non mi è sufficiente per entrare nel merito di altre questioni alle quali ella, così autorevolmente, ha accennato. Voglio aggiungere, sempre in tema istituzionale, un piccolo problema che sottopongo alla sua attenzione, non grave quanto gli altri, ma non irrilevante. A Roma si svolgeranno in autunno le elezioni amministrative e Roma, come le altre città metropolitane, attende, dopo la legge sull'elezione diretta del sindaco, una normativa che regoli le elezioni in tali aree. Credo che sia compito del Parlamento e del Governo affrontare questo problema e dare ad esso una soluzione, perché le aree metropolitane che voteranno in autunno possano farlo non solo con il meccanismo dell'elezione diretta del sindaco ma anche con un nuovo sistema per creare ed eleggere i rappresentanti delle aree stesse.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha colto lo spirito delle richieste referendarie; si tratta adesso di tradurle in pratica coerentemente. Da parte nostra — e credo anche di gran parte del paese che segue questo

dibattito — vi sarà un appoggio convinto. Se il Governo si muoverà — come mi auguro ed auspico — nei tempi che sono necessari, dettati dalle cose, coerentemente con la linea che è stata enunciata, esso, anche per l'autorevolezza della sua composizione e del suo Presidente ma soprattutto per la conformità ad una linea che riteniamo necessaria per il paese, avrà tutto il nostro appoggio. Se vi saranno posizioni diverse, con la franchezza e con la linearità che ci ha mossi, noi glielo esprimeremo apertamente e pubblicamente. Ma mi auguro che possiamo rapidamente camminare insieme su questa strada (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Signor Presidente del Consiglio, l'iter di formazione del Governo da lei presieduto è stato attraversato, non solo temporalmente, dal voto espresso il 29 di aprile dalla Camera dei deputati sulla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Bettino Craxi. Nessuna responsabilità può essere attribuita al Governo per quel voto, ovviamente. E, però, questo voto ha reso espliciti alcuni ulteriori elementi politici che ne possono condizionare l'azione e che è giusto vengano tenuti presenti nel giudizio.

Noi riteniamo che il voto del 29 di aprile abbia drammaticamente espresso l'insufficienza della Camera dei deputati nel rappresentare e nel guidare un grande sentimento prevalente in maniera inequivoca nel paese. Questo fatto ha accelerato l'esigenza, per altro già espressa nel voto referendario, di un passaggio dal vecchio ad un nuovo sistema politico.

Così l'urgenza della nuova legge elettorale diventa l'elemento principale delle relazioni politiche, come modo percepibile di iniziare questo passaggio e, nell'immediato, per ricostituire l'autorevolezza del Parlamento; essa si configura come uno degli sbocchi costruttivi della questione morale e come uno degli elementi determinanti del rapporto fra la popolazione e la politica in Italia (anche se sicuramente non sarà l'unico fattore a determinare questo rapporto).

Possiamo dedurre che senza l'urgente approvazione della legge elettorale la turbolenza politica diventerebbe tale da compromettere la possibilità dell'azione di Governo. Questa valutazione non è comune a tutti i gruppi parlamentari, specie ad alcuni di essi, che pregiudizialmente — prima ancora che lei si presentasse in Parlamento — dichiarano che l'avrebbero appoggiata.

Al Governo si affidano molti elementi di guida del passaggio dal vecchio al nuovo sistema politico. Esso sarà però più positivo e costruttivo se riusciremo ad ottenere una riduzione delle tensioni politiche ed un controllo delle tensioni economiche e sociali.

L'impegno e le dichiarazioni del Governo in ordine all'atteggiamento di favore per l'approvazione della legge elettorale ritengo non ledano minimamente le prerogative parlamentari. Che l'approvazione della legge elettorale sia uno degli elementi che, distendendo la situazione politica ed arrestandone il deterioramento, agevolerebbe l'attività di Governo corrisponde — mi sembra — all'autonomo giudizio del Governo.

L'approvazione della legge non dipende però esclusivamente da questa azione del Governo: in realtà essa è ovviamente collegata ad una responsabilità parlamentare, sottoposta quindi alle diverse intenzioni dei gruppi in ordine ai tempi ed ai suoi contenuti. Questi ultimi, in quanto impostati conflittualmente, potrebbero essere causa di protrazione dei tempi di approvazione.

Il giudizio che diamo su di lei, signor Presidente del Consiglio, e su molti dei componenti del Governo che lei presenta per la fiducia alle Camere, è che voi esprimete una delle riserve civili di questo paese.

Quando, circa un anno e mezzo fa, il partito repubblicano si espresse a favore di quello che per brevità la stampa chiamò «governo dei tecnici», si ebbe una canea veramente immotivata ed in parte inconsapevole (come per altri versi dimostra la struttura del suo Governo e la logica del suo funzionamento). Quando, nell'aprile del 1991, lasciammo polemicamente la maggioranza di Governo, dichiarammo che erano finite le vecchie formule politiche e che il tentativo di dare a questo paese atti di governo sulla base della solidarietà delle

formule politiche sarebbe stato inevitabilmente frustrato. In quella stessa occasione mettemmo in evidenza che il problema non era più la presentazione del programma, perché in realtà si ripetevano per i diversi Governi programmi identici; il vero problema era la capacità di dar seguito ai punti programmatici indicati.

Per come la conosciamo, per la sua storia, per quello che lei rappresenta, noi riteniamo che il suo possa dare più garanzie dei Governi precedenti. Eravamo e siamo consapevoli che questo tipo di Governo — molto sganciato dal controllo dei partiti — costituisca la tipologia più adatta per governare la transizione dal vecchio ad un nuovo sistema politico.

Se posso avanzare alcune veloci osservazioni sulla sua enunciazione programmatica, signor Presidente del Consiglio, posso dirle che, per quanto riguarda la parte economico-finanziaria della sua esposizione (cito solo alcuni riferimenti: il provvedimento per il rispetto delle previsioni dei conti pubblici del 1993, la legge finanziaria a luglio, l'impostazione che ha dato al problema del debito pubblico e all'opportunità, naturalmente, della garanzia dovuta ai creditori, la logica di impostazione delle privatizzazioni), non può dubitare che saremo con lei. Pensiamo che non possa, invece, non avere qualche dubbio sul comportamento in questo senso della maggioranza che pregiudizialmente ha dichiarato di volerla appoggiare.

Concordiamo con l'impostazione che lei ha dato al grave problema della disoccupazione. Vorrei avanzare una sola osservazione, se mi è permesso, signor Presidente, sulla questione della sanità: credo che il problema che il suo Governo avrà davanti non sarà quello dell'attuazione della legge delega, pur con gli adattamenti che si dimostrino opportuni e possibili, come ha detto. Lei, Presidente Ciampi, avrà di fronte un'altra questione nell'immediato: il Governo precedente, approntando la legge che modificava il sistema sanitario, non ha predisposto nulla che consentisse il passaggio dal vecchio al nuovo regime. Non prevede neppure che i meccanismi di trasformazione comportano costi in risorse tecniche, finan-

ziarie e sotto il profilo dei tempi. La demolizione del vecchio sistema senza avere garanzie circa i tempi di transizione crea oggettive «scoperture» nella tutela sanitaria, le quali sono già presenti in questo momento.

Secondo me, il Governo nell'autunno si troverà di fronte a un problema di emergenza sanitaria che non dipenderà dall'attuazione della legge delega, signor Presidente, neppure modificata, ma dalla mancata previsione del periodo transitorio per il passaggio da un sistema all'altro.

Credo che il Governo possa essere nella condizione, senza maggiori oneri, di contenere disagi di questo genere, che socialmente sono di importanza clamorosa. Mi ha colpito l'attenzione che la stampa ha dato alle azioni del precedente ministro della sanità, che sembrava farci capire che il problema sanitario consistesse nell'andare in qualche ospedale con i carabinieri. Non vi è dubbio che se gli infermieri rubano le fiale si debba impedirlo; ma il problema sanitario è qualcosa di infinitamente più complesso che quello di verificare il comportamento di determinati soggetti mediante le forze dell'ordine.

Fatte queste considerazioni, perché l'orientamento dei gruppi parlamentari repubblicani è stato per l'astensione, signor Presidente? Sui due problemi principali che avrà di fronte — il significato e l'urgenza della legge elettorale e l'effettiva operatività economico-finanziaria — scorgiamo nella maggioranza che si è detta pregiudizialmente a lei favorevole reazioni, non coincidenze e dichiarazioni che non garantiscono che le intenzioni del Governo possano essere realizzate. Queste stesse posizioni furono alla base, almeno in parte, del voto espresso il 29 aprile.

L'astensione non è una critica a lei, Presidente Ciampi. La logica interna di maggioranza, che noi supponiamo non omogenea rispetto ai due temi di fondo, esporrebbe certamente ad un logoramento l'azione di spinta di cui il Governo ha bisogno e che doverosamente dobbiamo sostenere.

Siamo convinti di questo e lo fummo ancor prima del voto del 29 aprile, tanto che — lei ne è il migliore testimone — non contrattammo alcuna presenza ministeriale

per conto del partito repubblicano. Sempre prima del 29 aprile, per non cadere nei giochi interni di maggioranza, rinunciammo ad avere incarichi di sottosegretari nei dicasteri, anche se questi fossero stati scelti autonomamente dai ministri competenti. Lo facemmo per avere piena autonomia nell'azione di sostegno della transizione; azione che è piena nella misura in cui non obbedisce a logiche eteronome, come invece potrebbero emergere dal disomogeneo comportamento della maggioranza pregiudiziale — mi si consenta di definirla così — che lei si è schierata a favore.

Comprendo l'orientamento dell'onorevole Segni, al quale ci lega una sostanziale identità di vedute, come lui stesso ha dichiarato, tranne poche differenze. Tuttavia è più facile per un singolo parlamentare venire meno alle logiche di aggancio ai comportamenti della maggioranza di quanto non lo sarebbe per un partito che avesse accettato di inserirsi organicamente. In sostanza debbo dirle che abbiamo fiducia in lei e meno nella maggioranza pregiudiziale che la sostiene.

Credo nelle sue valutazioni, e non solo nelle sue. Il nucleo delle astensioni, anche per la forza che rappresenta quantitativamente, costituisce una vera maggioranza di riserva per lei e per il Governo che presiede.

Abbiamo notato nel comportamento di alcuni partiti della maggioranza pregiudiziale una affezione pericolosa alle logiche del vecchio sistema politico che diciamo tutti di volere abbandonare. Da un'ordinata transizione ci aspettiamo, oltre a quanto ho detto inizialmente, cioè un contenimento della tensione politica ed una operatività economico-finanziaria compatibile con i tempi e i modi, un'attività più riflessiva per giungere a nuove aggregazioni politiche, così come oggi si dice. La riduzione o il contenimento della tensione politica e delle tensioni economico-sociali può consentirci di sconfiggere la cultura della suggestione che cresce pericolosamente in Italia. Non vi è dubbio che la cultura della suggestione appartiene alla logica della comunicazione di massa, ma non c'è dubbio che il costituirsi di nuove aggregazioni pretende comportamenti più riflessivi di quelli che consente una simile

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

cultura. Non pensiamo che bastino giustapposizioni di persone o di gruppi per costituire una nuova aggregazione politica. Riteniamo che si richieda un'operazione culturale molto limpida e precisa per giungere a ciò; diversamente il paese potrebbe trovarsi di fronte a formazioni politiche la cui composizione mista ridurrebbe la capacità — consentitemi l'espressione — di discorso reciproco e quindi la possibilità politica di procedere.

In tale ottica è da respingere qualsiasi tentativo di vecchia egemonia partitica. Riteniamo che quest'attività possa portare a nuove aggregazioni politiche e quindi a quella logica di contrapposizione di grandi piattaforme programmatiche che hanno e pretendono un'operatività culturale e un'analisi dei problemi diverse dalla semplice indicazione di identità dei gruppi culturali di appartenenza.

Per concludere, credo di averle esposto chiaramente la nostra opinione sul Governo e sulla temperie politica nella quale si trova. Mi consenta di dire, con un minimo di orgoglio, che questo nostro vecchio partito, che può essere attraversato da molti problemi, ha però alla sua base una cultura che solo la superficialità fece credere nel passato potesse piegarsi a nuove istanze cosiddette di sinistra. Questo vecchio partito ha alla sua base una cultura che gli consente di leggere con precisione la modernità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

GIORGI BOGI. Vorrei fare un'ultima osservazione, signor Presidente. La nostra astensione credo corrisponda a ciò che lei ha definito nella sua esposizione di ieri la fiducia morale. In tutti i sensi in questa direzione lei può contare su di noi (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, non c'è dubbio che la scelta del Capo dello Stato

rientri nei suoi diritti, sanciti dal secondo comma dell'articolo 92 della Costituzione; tuttavia, sia pure paradossalmente, questa decisione, legittima sul piano giuridico, rappresenta una profonda anomalia sul piano politico.

Certamente, in una situazione tanto particolare e difficile come quella attuale, possono considerarsi obbligatorie simili scelte di carattere eccezionale, o comunque si possono considerare le meno peggiori.

Dico ciò, sebbene io non sia un sostenitore convinto della formula *politique d'abord*. In ogni caso, signor Presidente, adesso, mentre lei si accinge a salire a palazzo Chigi, io sostengo con realismo che cosa fatta capo ha, pur sottolineando che l'attuale Costituzione non consente la formazione di alcun Governo del Presidente, secondo la definizione formulata in merito al suo Governo dal senatore Spadolini.

D'altra parte, proprio sull'articolo 92 della Costituzione, durante la discussione nell'Assemblea costituente, vi fu un dibattito molto lungo e molto acceso; e il Capo dello Stato, che fu tra i costituenti, non può non ricordarlo. Anzitutto fu confermato il principio che il diritto di nomina del Capo dello Stato non poteva mai prescindere dall'interpretazione della sovranità popolare, sancita dal secondo comma dell'articolo 1 della nostra Costituzione, che afferma che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Ebbene, sono indubbiamente numerose le cose che accadono al di fuori dei limiti della Costituzione! Tuttavia, in questo momento così difficile era prevedibile che ciò avvenisse. Noi della lega nord ritenevamo che fosse necessario collegare queste scelte eccezionali alle esatte ispirazioni costituzionali; per questo pensavamo ad una scelta specifica, quella dell'onorevole Segni, indirizzata dall'esito stesso dei *referenda*. Questa non voleva certo essere l'affermazione di un nostro diritto di prelazione né tantomeno di una diffidenza preconcepita nei confronti della sua persona, Presidente Ciampi.

D'altra parte, ribadendo la volontà di porre quale obiettivo prioritario del suo Governo la riforma della legge elettorale, e ponendo la stessa come metro di misura della

durata della legislatura in corso, lei oggi smentisce e manda a vuoto ogni tentativo di prolungare, contro ogni volontà popolare, l'agonia dell'attuale legislatura.

Il suo, signor Presidente, è un «no» all'accettazione passiva dei veti incrociati dei partiti della vecchia *nomenklatura*; è un «no», quindi, all'avallo del tentativo gattopardesco di fare finta di cambiare per non cambiare nulla! Certamente, con queste mie affermazioni non intendo polemizzare pretestuosamente neppure con il Capo dello Stato; ribadisco invece con franchezza che la lega è sempre mobilitata per sventare le manovre dei gattopardi.

Prendiamo quindi atto con soddisfazione di quanto lei ha affermato nelle sue dichiarazioni programmatiche, e cioè che il suo Governo dovrà soprattutto redigere un progetto di legge elettorale, tanto per la Camera quanto per il Senato, sulla base degli esiti referendari. È assolutamente necessaria una profonda revisione dei meccanismi elettorali, ma dobbiamo prevedere che l'abilità ostruzionistica di quanti, contro il popolo, non vogliono lo scioglimento anticipato delle Camere si farà sentire. Mi pare già di ascoltare le lunghe e sterili dissertazioni che si sono ripetute nella Commissione bicamerale, le quali serviranno solo ed esclusivamente a creare maggiore confusione e ad aumentare di intensità la tattica dei gattopardi.

A mio parere, l'obiettivo essenziale ed immediato della nuova legge elettorale è quello di impedire la frammentazione eccessiva della rappresentanza parlamentare. Tale obiettivo può essere ottenuto nel modo migliore con la riforma elettorale di tipo maggioritario ad un turno, eventualmente lavorando sulla quota di proporzionale. L'introduzione di un sistema maggioritario a doppio turno, invece, rappresenterebbe praticamente il rovescio della medaglia del cosiddetto voto di scambio, il quale comporta soprattutto, come abbiamo visto in Francia, il difficile ed ambiguo fenomeno della coabitazione. Occorre aggiungere che tale sistema fu introdotto in Francia nella V Repubblica, direi su misura, perché doveva consentire a De Gaulle di battere la partitocrazia e di avviare un modello di repubblica presidenziale per lui stesso.

Non solo, quindi, vi è la necessità di varare presto una riforma elettorale per garantire al popolo italiano che il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, non sia un espediente per un rinvio *sine die* delle autentiche riforme e per consentire all'attuale legislatura di continuare a mantenere in coma il paese; ma vi è anche la necessità di sottolineare che un sistema maggioritario a doppio turno non sarebbe altro che un tentativo di cambiare solo formalmente il sistema politico. Nella sostanza, invece, tutto resterebbe come è adesso, con il trionfo della partitocrazia.

Debbo rivendicare che la reazione forte, popolana del mio movimento politico nell'ultima settimana è riuscita a scongiurare una manovra a tenaglia, che mirava a portare avanti, attraverso il ricatto al suo Governo, la riforma elettorale maggioritaria a doppio turno. Abbiamo assistito alla collusione tra le due più vecchie forze politiche partitocratiche del Parlamento, la democrazia cristiana ed il PDS (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), cioè tra i due maggiori responsabili del disastro nazionale.

Il baratto avveniva in modo tale che la democrazia cristiana otteneva di dare vita ad uno schieramento compatto, di natura non solo politica, ma anche economica e sindacale contro la lega, ed inoltre otteneva di allontanare *sine die* la data delle elezioni. Il PDS, invece, guadagnava dal patto scellerato consumato contro la lega e contro il popolo una riforma elettorale maggioritaria a doppio turno. Un patto scellerato e, per certi versi, naturale, che dimostra come questa *nomenklatura* costituisca una casta incline all'autoriproduzione. La classe politica più vecchia è pietrificata rispetto ai mutamenti intervenuti in ogni paese del mondo, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino; e vi è la pretesa arrogante, rabbiosa di chi vuole mantenere a tutti i costi il suo potere e quindi si oppone ad ogni vera riforma. È il chiaro ostruzionismo del vecchio che vuole proteggere le legioni di boiardi che non intendono in alcun modo lasciare le stanze dei bottoni! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

È questa la fonte della grande crisi italiana ed è su tale debolezza che cinicamente spe-

culano i protagonisti dello sfascio. Sulla consapevolezza che il rinnovamento è comunque irreversibile si saldano i timori, le paure, le ansie, direi i terrori della democrazia cristiana, dei socialisti e del PDS nei confronti del nuovo e del futuro, quindi della volontà popolare, che ha espresso la necessità inderogabile di una immediata riforma elettorale e di altrettanto immediate elezioni politiche (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Questo vuole il popolo e questo non vogliono i partiti, in cima a tutti i democristiani ed i socialisti, le bande maggiormente responsabili di Tangentopoli, del voto di scambio di mafia.

Ma il verdetto dei *referenda* è ineludibile. Anche se all'articolo 75 della Costituzione si afferma che il referendum è soltanto abrogativo, nessuno potrà negare che la massiccia adesione popolare sia diretta soprattutto e senza alcun dubbio alla richiesta di abrogare tutto l'attuale sistema politico italiano, giustamente definito «regime» nel senso più dispregiativo della parola (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). In autunno vi è l'obbligo di andare a votare in base alle nuove regole non soltanto per cancellare la consorceria di Tangentopoli, ma anche perché è cominciata l'era della grande rivoluzione democratica federalista, avviata a Pontida dalla lega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Le decrepite strutture centralistiche crollano dovunque fragorosamente: vengono spazzati via ministeri, clientele, strutture dominate dallo Stato padrone, catechismi settoriali, il manuale Cencelli. Siamo entrati in una fase considerata da Barile definitiva, di democrazia dinamica e definita da Duverger di democrazia immediata. È finito il voto di scambio ai partiti del regime. È finita l'epoca delle omertà politico-mafiose. Dopo l'esito travolgente dei *referenda* viene restituito integralmente il voto ai cittadini.

D'altra parte, sta a noi uscire dalla difficile situazione in cui versiamo; ma i «noi» non sono certo i boiardi e la popolazione di Tangentopoli: «noi» vuol dire il popolo italiano, che pretende, senza ulteriori ritardi, un capovolgimento totale del regime; il popolo italiano che attende con estrema impazienza una spinta che faccia crollare le ulti-

me rovine del Palazzo. Le forze della conservazione non devono prevalere.

Signor Presidente, a questo punto devo sottolineare che i miei giudizi di carattere politico e costituzionale sul suo Governo non intendono sminuire il restante programma del suo esecutivo, quello che lei cercherà di concretizzare durante la definizione e l'approvazione della legge elettorale. Voglio però ricordare quello che disse il senatore Carli in un suo discorso a Palazzo Madama, e cioè che «non si può governare un paese servendosi solo della leva economica e finanziaria; un tale comportamento diventa ancora più difficile e non producente ove si volesse regolare la strategia generale di un paese manovrando esclusivamente il volano della moneta».

Certo nella situazione attuale preminente è la necessità di un accorto finanziere del Governo e di un espertissimo ministro del tesoro. Purtroppo però la situazione politica italiana è troppo complessa perché la si possa restringere esclusivamente nell'ambito dei parametri di carattere economico e finanziario. È in ballo tutto il nostro sistema politico, che chiede grandi riforme e le chiede subito (e sottolineo subito), perché ogni giorno che passa si accumulano rovine spaventose ed ogni dilazione diversiva assume carattere ricattatorio e favorisce così solo i ladri ed i mafiosi.

I numeri che confermano la gravità della nostra situazione economica e finanziaria (mi riferisco all'enorme voragine del debito pubblico, all'inflazione, alla disoccupazione in aumento, alla recessione nel suo complesso) non hanno soltanto un significato bancario o comunque limitato alle equazioni di bilancio e borsistiche. Questi numeri, che pesano come montagne, hanno soprattutto un significato altamente politico. Quel che mi sento di augurare al suo Governo è soprattutto di saper evitare che crisi economica e crisi politica si saldino assieme, creando una situazione eversiva a cui palesemente mirano quei partiti che solo a questo alto prezzo per il paese possono sperare di salvarsi.

Il suo Governo nasce con una condizione parlamentare migliore di quella del Governo Amato, con una serie di astensioni che po-

trebbero anche trasformarsi in voti favorevoli, perché è un Governo a termine, così come impone la drammatica situazione attuale e così come vuole il popolo.

La lega nord, in segno di condivisione della priorità programmatica del suo Governo, Presidente Ciampi, ha deciso di astenersi; ed è la prima volta che la lega nord, nella sua pur breve storia parlamentare, non è contro un Governo. Grazie Presidente, e auguri (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, le considerazioni che mi accingo a fare sul programma economico-sociale del Governo tengono conto che il suo compito è limitato; limitato e tuttavia di importanza cruciale, essendo quello di traghettare questo paese da una fase all'altra della storia della Repubblica, evitando che la nostra patria (voglio usare questa parola: patria) precipiti nel caos e nell'avventura.

La riforma delle regole, delle istituzioni e del sistema della rappresentanza è quindi la priorità assoluta. E tuttavia, anche un Governo di questa natura non può non incontrarsi e non misurarsi con quei problemi, quei conflitti, quelle lacerazioni del tessuto economico e sociale che, oltre tutto, non sono separabili dalle convulsioni del sistema politico. Siamo attenti, onorevoli colleghi, a non fare solo della politologia; perché non sarà solo il tipo di legge elettorale — io credo — a garantire che questo passaggio avvenga nella democrazia. Esso dipenderà (questa è la mia profonda convinzione) dal modo in cui fin d'ora si delineano i blocchi politici, ma anche sociali, e dalle basi nuove su cui essi si aggregano; basi politiche e ideali, certamente, ma anche basi sociali, strutturali. Altrimenti — io penso — non è detto affatto che il sistema maggioritario assicurerà, in un paese come l'Italia, una più alta governabilità.

Detto ciò, io non pretendo (perché sarebbe fuori dalla realtà) che un Governo come questo dia una risposta organica, compiuta, che comporterebbe un programma di riforme

strutturali, a un problema di tale natura; e tuttavia, a ben vedere, signor Presidente, la stessa eccezionalità della situazione, la necessità stessa di dare risposte immediate a problemi che tuttavia non sono ordinari, ma che riguardano gli equilibri di fondo del paese, dopo tutto, da un lato pongono limiti evidenti all'azione del Governo, ma dall'altro implicano conseguenze di lunga durata. E questo per una ragione molto semplice, che io ricavo da un'analisi concreta del sistema economico italiano in questa prima metà del 1993 e dopo gli effetti sconvolgenti dell'autunno scorso; un'analisi, per la verità, Presidente Ciampi, non tutta nera, ma molto preoccupata, nel senso che stiamo camminando, mi pare, su un ciglio, che siamo in bilico; e questo da molti mesi. E in questa posizione, per altri mesi (mesi, dico, non anni!) non credo possiamo più stare.

È giusto questo giudizio? Se lo è, esso comporta chiare conseguenze politiche, anche e soprattutto per la sinistra. Secondo questo giudizio (detto in altri termini, se volete), le possibilità di ripresa economico-produttiva e di risanamento finanziario esistono, ma al tempo stesso permangono sia i rischi di una crisi finanziaria molto seria, del tipo di quella sfiorata alla fine dell'estate, sia i rischi di una cancellazione di parti essenziali del nostro apparato produttivo.

Ma la novità qual è? Ecco come noi abbiamo ragionato: la novità è che l'esito non dipende più soltanto da fattori economici; la novità è che la dimensione politica della crisi economica è diventata decisiva, per cui soltanto una ripresa di fiducia derivante dall'insediamento di un Governo solido ad ampia base parlamentare, sostenuto dall'opinione pubblica in quanto percepito come chiara espressione di una svolta politica di fondo, può spingere le forze dell'economia e quelle del lavoro lungo un nuovo sentiero di convergenze virtuose.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, è esattamente questo che spiega le nostre scelte politiche, altro che ondeggiamenti o volgari patti di potere, di cui è andato fantasticando poco fa l'onorevole Bossi! E questo spiega l'ostinazione con cui ci siamo battuti per un Governo istituzionale, di garanzia, tale da rendere evidente il fatto che

l'Italia voltava pagina ed affrontava con decisione i suoi problemi di fondo.

Questo Governo non lo si è voluto, ma è esattamente nella stessa ottica, cioè in coerenza con questa visione del problema italiano, che noi abbiamo valutato e valutiamo i limiti, ma anche le novità, del Governo Ciampi.

Ecco che cosa spiega la nostra astensione, non le vicende interne di questo partito: da un lato, la distanza che una forza come la nostra — che, piaccia o no, rappresenta una delle non molte riserve democratiche della Repubblica, rappresenta una garanzia, un punto di riferimento solido per tutte le forze di sinistra e di progresso — non può non prendere da quanto di vecchio, di corrotto, di conservatore grava ancora sul Governo, e non per sua colpa (già lo si è visto con il voto su Craxi, ma anche ieri bastava guardare quest'aula); dall'altro lato, il ruolo di spinta, di condizionamento attivo ai fini del governo (sì, uso questa parola), ma del governo di che cosa? Non solo dei ministeri, quanto del governo — dico così — di questo passaggio di sistema. Un ruolo, signori, al quale con il voto di astensione noi non abbiamo affatto rinunciato.

Perché una parte della sinistra non comprende questo? Forse perché pensa, collocandosi all'opposizione, di interpretare le ragioni della parte socialmente più debole? Se è così e se non si tratta solo di meschini calcoli elettorali, io temo che non abbia capito quelli che sono oggi in Italia i termini reali del conflitto economico e sociale e come essi siano condizionati da un conflitto più vasto tra sbocco democratico della crisi e sbocco autoritario-oligarchico. Non voglio essere profeta di sventura, ma se la crisi di Governo non trovasse soluzioni e fossimo spinti verso elezioni allo sbando, senza una nuova legge elettorale, temo che non ci sarebbe più un Parlamento capace di esprimere un Governo parlamentare. E allora non solo una soluzione presidenziale, di tipo plebiscitario, sudamericano, sarebbe perfino invocata dalla gente — io non credo che invocherebbero Garavini, a quel punto! —, ma anche la situazione economica e sociale potrebbe precipitare con ulteriore crollo della lira, fuga dai titoli pubblici, inflazione

galoppante, tassi di interesse alle stelle, fallimenti di massa, disoccupazione. Te la saluto, in questo caso, la difesa dei lavoratori e dei ceti più deboli!

Detto questo e sulla base di tale premessa, vorrei ridurre all'osso le mie osservazioni.

Per quanto attiene alla finanza pubblica, noi non siamo la lega, noi sappiamo che quando un paese ha un debito che, tutto calcolato, si avvicina ai 2 milioni di miliardi, è come se camminasse su una lastra sottilissima di ghiaccio. Basterebbe la minaccia di ripudi, consolidamenti, conversioni forzose del tipo di quelle invocate dagli statisti della lega e basterebbe soltanto dar mostra di esitare sulla via del risanamento per provocare una rottura. E l'insolvenza di uno Stato democratico, di uno Stato costretto a stampare moneta, avrebbe le conseguenze che si possono immaginare, conseguenze non soltanto economiche, ma anche politiche: Weimar.

Riconosco, quindi, che nell'immediato il problema principale è quello di evitare che la situazione possa di nuovo sfuggire al controllo. Ma come? Signor Presidente del Consiglio, vorrei essere chiaro perché questo può essere un punto essenziale di dissenso anche dall'impianto, se ho ben capito, che lei qui ha esposto ieri.

Il dissenso, sia ben chiaro, non sarebbe sulla necessità del rigore — sacrifici pesanti, sia pure distribuiti equamente, dovremmo chiederli anche noi —; il nodo vero da sciogliere è un altro: come contrastare il modo in cui, di fatto, l'indirizzo economico attuale sta distruggendo il meccanismo di accumulazione, cioè la formazione e la distribuzione delle risorse. Quindi il tema dell'occupazione deve essere affrontato in tale contesto.

Questo nodo non è stato minimamente sciolto dal Governo Amato, se è vero che il taglio pesantissimo e senza precedenti — 4-5 punti di PIL — effettuato sulla parte viva del bilancio e quindi sull'economia reale, sullo Stato sociale, è stato già quasi del tutto mangiato dall'aumento della rendita: il cane si è morso la coda. Il che era facilmente prevedibile, perché una cosa è quando il debito è pari al PIL, ma quando la crescita del PIL raggiunge, come avverrà quest'an-

no, se andrà bene, il mezzo punto, mentre di converso gli interessi reali crescono 6-7 volte più del PIL, tutto ciò che produciamo non solo non basterà a ridurre il debito, ma nemmeno a pagare gli interessi.

Perciò io ritengo che diventi non solo astratta, ma anche catastrofica l'ipotesi di arrestare la crescita del debito solo portando in attivo il bilancio primario e ciò per la semplice ragione che tale attivo deve essere talmente grande da distruggere le industrie, i posti di lavoro, l'economia reale, il capitale fisso sociale, la scuola, i servizi, i trasporti, la sanità, le pensioni e da abbandonare il Mezzogiorno.

Pertanto, non mi convince l'affermazione del Presidente Ciampi che la via maestra del risanamento è accrescere — di quanto? — l'avanzo primario.

Mi sarei aspettato, lo confesso, che l'accento cadesse di più sull'economia reale, nella consapevolezza che è giunto il tempo, io penso, di riconoscere che non si può salvare la lira ammazzando coloro che producono la lira stessa. E se il Governo mi chiederà come, cercherò di rendere più chiaro il mio pensiero, dicendo che la parte che rappresento sa bene che il sentiero è molto stretto e che non possiamo pensare di finanziare programmi di sviluppo per l'occupazione, per la modernizzazione dei servizi con l'idea che misure di intervento forzoso sul debito possano, nella situazione attuale, essere considerate la scorciatoia capace di creare i necessari spazi nel bilancio; e questo se non vogliamo provocare quegli effetti catastrofici di cui ho parlato.

Noi sappiamo benissimo che non ci sono scorciatoie e che il fabbisogno non può essere aggravato ricorrendo a vecchie politiche di *deficit spending*. Tanto più, allora — questo è il punto che voglio sottolineare —, il discorso deve spostarsi, diciamo così, dal macro al micro, cioè sull'assetto economico-sociale, sull'economia reale, sulla struttura dei costi, sui processi allocativi e distributivi, sulla qualità della spesa e delle entrate. È questa la linea del Governo? Se è questa siamo d'accordo, altrimenti no, perché se è questa bisogna dire allora che l'aggiustamento deve avvenire avendo come punto di riferimento centrale le esigenze

indicate; è così, i *surplus* primari realizzabili sono quelli compatibili con esse e la stabilizzazione finanziaria deve avvenire anche mediante una realistica riduzione dei tassi di interesse, resa possibile, ritengo, anche dalla svalutazione della lira. Se una manovra di aggiustamento risulta indispensabile, essa deve essere limitata al massimo, tenendo presente l'influenza della crisi economica sul livello del fabbisogno. Penso però — questa è la nostra opinione — che ai fini di una manovra *bis* sia da escludere la possibilità di utilizzare la leva fiscale se non in misura marginale.

In sostanza, signor Presidente, pur tenendo conto dei limiti politici e temporali di questo Governo, a nostro parere dovrebbe essere resa esplicita una discontinuità più netta tra la politica economica del nuovo Governo e le politiche seguite fino a ieri, basate essenzialmente sul controllo monetario delle spinte inflazionistiche e sul lassismo nella spesa pubblica; facciano poi, le forze sociali che hanno dominato questo paese, quello che vogliono.

Non credo si esca da questo nodo che ci soffoca solo con la svalutazione ed affidando al taglio dei salari e dei consumi la speranza che l'aumento dei prezzi non si «mangi» i vantaggi in termini di competitività; questo — lo riconosco — ieri il Presidente Ciampi lo ha detto con chiarezza. Io sarei ancora più esplicito nell'affermare che una svalutazione non serve a niente se da essa deriva un ulteriore peggioramento del processo distributivo, non solo in termini di rapporto tra salari e profitti, ma tra costo del lavoro, molto ridotto, e costo del denaro, che invece diminuisce pochissimo, se aumenta ancora di più la distanza — questo a me sembra un problema cruciale — tra i distretti industriali del nord ed un Mezzogiorno che non esporta e se non si realizza una svolta nelle politiche industriali capaci di qualificare ed estendere la base produttiva.

Se ragiono così, anch'io ritengo che una svolta nelle politiche economiche non possa prescindere da una seria politica dei redditi e, quindi, da un'intesa tra le parti sociali con il sostegno del Governo. Se però anche voi ragionate così sull'economia italiana, che cosa si intende per politica dei redditi? Non

può trattarsi solo di moderazione salariale. Il problema centrale, la vera innovazione da realizzare è che la lotta all'inflazione non può più essere posta soltanto sulle spalle del settore produttivo esposto alla concorrenza internazionale; essa deve accompagnarsi ad interventi incisivi di riforma nei servizi e nella pubblica amministrazione volti ad una riduzione dei costi. Qui ci sono risparmi enormi da conseguire e non solo risparmi «da tangenti».

Mi ha molto colpito di recente sentir dire dall'avvocato Necci che nel decennio, per il nostro arretratissimo sistema ferroviario, abbiamo speso mediamente l'1,3 per cento del PIL, a fronte di una spesa della Francia (con il suo sistema ferroviario) dello 0,9 per cento. Quindi, la politica dei redditi deve procedere insieme con una coerente politica di bilancio, attenta non soltanto ai saldi globali, ma a migliorare la qualità delle spese e delle entrate.

Signori, questo è l'esatto contrario di quel che è stato fatto dai governi precedenti. Solo così, anche senza procedere ancora a riforme di struttura, si comincerebbe a rovesciare l'asse del *mix* economico su cui si è retto poi il concreto patto di potere italiano sul quale si è tenuto il blocco dominante: politiche monetarie rigide e politiche fiscali molto permissive. Si può allora cominciare a cambiare quello che a me sta particolarmente a cuore: l'asse che regge il paese.

Pertanto, la conclusione di un accordo con i sindacati, che abbia però questo respiro e quindi l'obiettivo di spostare risorse verso lo sviluppo, l'occupazione, la formazione professionale e la ricerca, potrebbe essere il primo atto e il viatico del nuovo Governo. Altrimenti, è chiacchiera la tutela del potere d'acquisto dei salari. Questo resta per noi un obiettivo irrinunciabile ed esso va assicurato da un adeguato sistema di contrattazione e, quindi, dall'accordo delle parti sociali sulle modalità di ripartizione della ricchezza prodotta. Noi ci batteremo perché nell'accordo sul costo del lavoro sia inserita una clausola di assicurazione del livello reale dei salari, che dovrebbe trovare applicazione in assenza di accordo contrattuale. E tutto ciò va sostenuto da opportuni interventi di politica fiscale e da una robusta fiscalizza-

zione degli oneri sociali secondo le proposte da noi avanzate da tempo.

Ancora poche parole desidero spendere solo su tre punti.

Per quanto riguarda la politica fiscale, sono immediatamente possibili non solo interventi contro l'evasione, ma anche nel settore della tassazione dei redditi da capitale, dell'elusione e delle agevolazioni. È necessario, anche per ragioni politiche, procedere a correzioni ed integrazioni della normativa sulla finanza locale ed affrontare la questione della finanza regionale, prevedendo un sistema di piena autonomia finanziaria e tributaria a parità di pressione fiscale e senza oneri per il bilancio pubblico. Questo può essere fatto costruendo un sistema che possa diventare operativo rapidamente e che possa successivamente essere esteso man mano che alle regioni venissero trasferiti i nuovi compiti ipotizzati dalle modifiche costituzionali e dai risultati del referendum.

In materia di politiche sociali avevamo chiesto che il decreto sulla sanità venisse ritirato e rapidamente modificato, eliminandone gli aspetti più irrazionali ed iniqui. Non mi pare che tale richiesta sia stata accolta dal Governo. E perché mai? Gli obiettivi di contenimento della spesa possono essere realizzati mediante interventi di altro tipo, di razionamento e standardizzazione delle prestazioni, introducendo al tempo stesso nel sistema sanitario pubblico meccanismi volti a promuovere una maggiore efficienza. Noi — sappiatelo — su questo punto daremo battaglia e non molleremo.

Quanto alla riforma previdenziale, essa va integrata prevedendo una rapida e completa equiparazione dei trattamenti e correggendo, ove necessario, la normativa sui fondi pensione.

In tema di politica industriale non dico nulla, perché bisogna venire al merito. Le affermazioni generali sono condivisibili, nel senso che la politica cosiddetta di privatizzazione va proseguita, esplicitando sempre più gli obiettivi di politica industriale sottostanti e smettendola con la velleità di usare le dismissioni per coprire i buchi del bilancio. Registro, però, che non si è proceduto in questo modo, che grandi realtà industriali sono state gettate nella massima incertezza

e che alcune sono esposte al rischio di collasso.

Torno così, signor Presidente, al punto di partenza del mio discorso. È in atto oggi in Italia (e questo mi pare il punto di fondo) una crisi grandissima le cui manifestazioni più plateali, e perfino morbose, tutti vedono; ritengo che sullo sfondo — è bene saperlo — ci sia un grande conflitto per la distribuzione sia del reddito sia del potere. Per cui, crisi finanziaria, crisi dei partiti e crisi della rappresentanza politica, a ben vedere, sono tutte facce della stessa medaglia. La ragione di fondo di tutto questo è che si è rotto quel patto sociale — non soltanto politico — perverso che ha guidato il paese negli ultimi quindici anni in risposta all'avvicinarsi del PCI di Berlinguer all'area governativa. È avvenuto allora un terremoto. Parlo di patto perverso perché — come oggi è possibile constatare — da un lato, il potere veniva sempre più spostato fuori dalle sedi istituzionali trasparenti (cominciava l'epoca delle massonerie, della P2, dei partiti trasversali, del doppio Stato); dall'altro, il patto politico così stretto tra il PSI di Craxi e la democrazia cristiana dorotea costruiva la sua base di consenso su fenomeni perversi: sull'evasione fiscale generalizzata senza uguali nei paesi industriali, sulla proliferazione di attività economiche sommerse, nere, irregolari, sullo sviluppo abnorme e parassitario del lavoro autonomo, sul *welfare* finalizzato sempre più all'acquisizione del consenso piuttosto che all'equità, sull'inefficienza patologica della pubblica amministrazione.

È questo insieme di cose che spiega l'apparente mistero per cui nel decennio delle vacche grasse il debito è raddoppiato nonostante la riduzione costante dei deficit primari. Mi è sembrato perciò non soltanto arrogante, ma patetico, il discorso di Craxi in quest'aula, nella sua rivendicazione delle ragioni della politica, una politica che dopotutto, come egli ha affermato, avrebbe fatto più grande e più forte l'Italia contro le ragioni dei giudici. Egli ha dimostrato di non rendersi conto del guasto profondo che è stato creato. Allucinata dal luccichio dell'economia di carta, la vecchia classe dirigente non si è ancora resa conto che i costi di quel compromesso — come ho avuto modo di

sostenere in aula poche settimane fa — si sono scaricati sul debito e sull'inflazione, quindi senza limiti apparenti per il benessere degli italiani. Ma quando questi due grandi ammortizzatori hanno cominciato a venire meno, tutto l'equilibrio politico e distributivo della ricchezza (le due cose vanno infatti collegate) è entrato in crisi. È da allora che i partiti di Governo hanno cominciato a perdere di legittimazione. I giudici sono intervenuti dopo, quando quella mediazione perversa è diventata inutile ed il suo costo insopportabile.

Dico questo per porre una domanda finale. Che senso hanno, allora, le divisioni della sinistra, di tutta la sinistra? È nella convulsa transizione da un vecchio ad un nuovo equilibrio che si pone obiettivamente il problema — difficile ma necessario perfino come esigenza nazionale, non della sinistra — di un'alternativa. Di quale PDS che tenderebbe a farsi assorbire dal centro vanno fantasticando certi amici? Si tratta tuttavia di un'alternativa che per queste ragioni corpose, strutturali, essendosi rotto un equilibrio, non può ridursi soltanto ad un problema di schieramento. Di qui noi del PDS ricaviamo il nostro ruolo chiaro ed autonomo: un ruolo prima di tutto di garanzia democratica per impedire che, in situazioni come queste, finiscano...

PRESIDENTE. Onorevole Reichlin, la prego di concludere.

ALFREDO REICHLIN. Ho concluso, signor Presidente.

Un ruolo — dicevo — di garanzia democratica, per impedire che, in situazioni come queste, finiscano con l'acquisire consensi formazioni qualunquistiche, eversive, egoiste ed antisistema, che mettono insieme confuse proteste di destra e di sinistra e che finiscono con il lavorare per il re di Prussia. Ma soprattutto il nostro è un ruolo ricostruttivo; lo definirei in questo modo: ricostruire la sinistra, sulla base di una nuova idea di ricostruzione e di ridisegno del paese. Perciò l'alternativa è una cosa grossa.

Ciò significa prendere atto che il vecchio compromesso sociale è finito, che occorre

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

un nuovo posizionamento non solo delle forze politiche ma anche di quelle sociali. Tutto ciò non lo possiamo chiedere al Governo; dipende da noi e da un accrescimento complessivo delle nostre forze: perciò le divisioni a sinistra sono suicide!

Signor Presidente, al Governo possiamo chiedere una sola cosa (tale assicurazione nella sostanza l'abbiamo ottenuta): di consentire che nel più breve tempo possibile siano riprogettate le regole della rappresentanza politica e sociale del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

GUIDO BODRATO. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i parlamentari della democrazia cristiana hanno ascoltato con attenzione e hanno fondamentalmente condiviso le dichiarazioni programmatiche esposte ieri dal Presidente Ciampi. Il nostro sarà quindi un voto convinto di consenso e di sostegno al Governo che si è formato dopo le dimissioni del Presidente Amato e dopo un dibattito che, su quelle dimissioni e sul senso del referendum, si è già svolto ampiamente in quest'aula. Il nostro voto riguarda certamente ed in primo luogo il Presidente che guida questo Governo; una persona di grande prestigio che ha accettato — come ci ha dichiarato senza giri di parole — per senso del dovere un incarico di straordinaria responsabilità. Egli ha esplicitamente individuato nel suo discorso i limiti della sua presidenza e di questo Governo.

Ci troviamo a giudicare un Governo autorevole, formato più di ogni altro esecutivo nel rispetto dell'articolo 92 della Costituzione, che, se in qualche momento è stato incrinato, onorevoli colleghi, ciò è accaduto quando per valutazioni di partito alcuni ministri si sono dimessi dalla compagine governativa.

Noi avremmo desiderato una più vasta coalizione; ma se un grave errore — compiuto anche da parlamentari della maggioranza e che ha favorito la conclusione di

un'operazione negativa giovedì scorso in quest'aula, ad opera di numerosi parlamentari dell'opposizione — ha contrapposto il Parlamento al paese riaprendo un conflitto che sembrava risolto, ci pare che a quell'errore se ne sia aggiunto un altro: cogliere quel voto come pretesto per non portare avanti con più decisione un'operazione politica che ha un grande significato, ma che lo avrebbe avuto anche maggiore e più definitivo.

D'altra parte, onorevoli colleghi, mi pare che non si possa ignorare il fatto che in questi giorni da quell'errore si sono tratte indicazioni positive, decidendo che questo Parlamento affronterà i problemi delle autorizzazioni a procedere con voto palese, proprio perché ognuno possa, in modo pieno e senza offrire spazi a giochi pretestuosi e a complotti, assumersi responsabilità così rilevanti di fronte all'opinione pubblica.

Al nostro voto convinto, in qualche modo si associano, per come sono state motivate alcune altre posizioni, molti voti di astensione che si collocano all'interno di quell'area più vasta della «fiducia morale» alla quale ha fatto riferimento il Presidente Ciampi. Noi crediamo che questo Governo avrebbe meritato una disponibilità meno reticente e meno avara da parte di chi ha motivato l'astensione con argomenti che avrebbero dovuto concludersi con il voto favorevole. E ci pare francamente pretestuoso riferirsi alle difficoltà della maggioranza o ad alcune diverse valutazioni che sono emerse in questo dibattito invece che alle dichiarazioni programmatiche del Governo, perché è su queste che si vota. D'altra parte, non vi è nemmeno una posizione omogenea nell'area delle astensioni, che rinunciano a indicare oggi una Proposta alternativa e che, per gli argomenti usati, non sembrano in grado di farla maturare neppure per il futuro.

Ciò che noi le chiediamo, signor Presidente del Consiglio, è di considerare con attenzione non soltanto gli argomenti di chi si astiene, ma anche e in particolare quelli di coloro che la sostengono con convinzione. Perché non vorremmo che, attraverso valutazioni tanto sofisticate quanto prive di un reale contenuto politico-costituzionale, il voto di astensione nascondesse una sorta di potere contrattuale da usare di volta in volta

con il Governo, per indurlo ad accettare le proposte di chi lo guarda con cautela e preoccupazione, invece di portare avanti quelle che ha esposto di fronte a quest'aula nel momento nel quale chiede la fiducia.

Credo sia del tutto chiaro che le linee fondamentali sulle quali intende operare questo Governo sono essenzialmente due: una — «la priorità assoluta», così come è stata definita — riguarda la riforma elettorale, secondo le indicazioni referendarie che impegnano il Parlamento e il Governo; l'altra riguarda l'esigenza di affrontare concretamente, con il massimo di puntualità, concretezza ed efficacia possibile, le questioni economiche che incombono sulla vita produttiva e sociale dell'Italia.

Non ha quindi molto senso — non soltanto dal punto di vista costituzionale (come è del tutto chiaro), ma nemmeno da quello politico — dare una prevalenza assoluta alla definizione dell'esecutivo come «Governo a termine», considerando l'esistenza di questo termine quasi una ragione dirimente per il voto. Noi crediamo — e in ciò condividiamo la linea del Governo — che la priorità assoluta riconosciuta alla riforma elettorale comporti una decisione parlamentare in tempi brevissimi, prima della pausa estiva. Una volta adottata questa decisione sarà possibile, se lo determineranno le vicende politiche di questo paese, giungere in tempi altrettanto brevi ad una prova elettorale che permetta, come molti dicono, di fare chiarezza sulla crisi dei partiti e di formare un Parlamento pienamente legittimato.

Tuttavia ci pare che l'insistenza con cui da tali questioni, che sono del tutto chiare, si risale ad un «termine» da definire fin da oggi, comporti un grave indebolimento del Governo, della sua credibilità e dell'autorevolezza della sua azione, fino al punto di comprometterne gli obiettivi fondamentali per i quali esso è nato ed in rapporto ai quali noi riteniamo debba fin da oggi agire con, la necessaria efficacia.

Sulla riforma elettorale, onorevoli colleghi, le indicazioni referendarie sono molto chiare. Qualcuno di noi potrebbe discuterle all'infinito, così come potremmo discutere all'infinito sul senso reale dell'uninomiale, su quale sia il reale rapporto che si stabilisce

tra sistema maggioritario e le trasformazioni della società nella quale viviamo, se sia vero che la corruzione politica è necessariamente legata al proporzionale e sia invece esclusa laddove prevalgono l'uninomiale ed il maggioritario. Si tratta a mio parere di questioni di grande rilievo che ormai dovrebbero essere discusse più fuori di quest'aula che al suo interno, poiché qui dobbiamo semplicemente interpretare nel modo più corretto possibile il voto referendario.

La consultazione referendaria ha fatto registrare una partecipazione superiore ad ogni previsione, malgrado una limitata mobilitazione dei partiti (nell'ambito di una campagna referendaria, per altro, del tutto corretta), mentre il risultato del voto è andato largamente al di là delle attese degli stessi pattisti. Ora dobbiamo interpretare questo voto, ma nessuno di noi è depositario di un'interpretazione ortodossa da contrapporre a qualche forzatura eretica: né Pannella né Bassanini né — tanto meno — chi vi parla. Non vi è dubbio però, onorevoli colleghi, che se si intende dare in tempi brevissimi ed in modo quasi meccanico l'interpretazione che emerge dal referendum, vi è, rispetto ad altre decisioni, un obiettivo privilegio dell'unico turno maggioritario con correzione proporzionale.

Noi non ne facciamo una pregiudiziale assoluta. Diciamo a Bassanini, e ai colleghi del partito democratico della sinistra, che tocca a loro assumere un'iniziativa e spiegare gli argomenti che rendono preferibile il doppio turno, in quale modo lo si possa raccordare con una quota di proporzionale da garantire per il pluralismo della vita democratica del nostro paese e se vi sia in questo Parlamento una maggioranza in grado di portare ad un voto conclusivo, nei tempi brevi che sono stati richiesti, questa riforma.

Debbo dire poi all'onorevole Pannella, che ha abilità dialettiche straordinarie che tutti gli riconosciamo, che si può certo fare un'analisi puntuale e capziosa delle dichiarazioni che sono state rese a quest'Assemblea dal Presidente del Consiglio, ma per quanto si voglia approfondire quest'analisi mi pare davvero difficile concludere che il Governo si contrappone al Parlamento e cerca, sulle

questioni elettorali, di espropriarlo dei suoi poteri. Quando si sottolinea che il Governo non può essere neutrale, si colloca politicamente questo Governo rispetto alla vicenda referendaria dalla quale prende le mosse questa fase politica. Ma mi sembra che siano state chiarissime le dichiarazioni di riconoscimento del ruolo centrale, decisivo, insostituibile del Parlamento, fino al punto di dire che non è pensabile portare avanti in termini democratici una strategia del cambiamento che non passi attraverso il Parlamento della Repubblica.

Questo è per molti aspetti — qualcuno l'ha scritto in modo forse troppo enfatico — il Governo del referendum. A me pare non soltanto perché è centrale nel suo programma la questione elettorale, ma anche perché su altre questioni il Governo è impegnato dal referendum a dare risposte puntuali; ed anche perché, io aggiungo, il tema delle riforme istituzionali non si esaurisce nella riforma elettorale, altra ragione per la quale mi parrebbe oggi azzardato porre un termine all'azione di questo Governo e di questo Parlamento.

Ma io credo che si possa dire che il riferimento ai referendum ci impegna anche a capire il senso di svolta espresso più in generale dal 18 aprile; lo dico senza enfasi eccessive, senza la pretesa di presentare il 18 aprile 1993, che deve ancora esprimersi nella sua potenzialità politica, che per ora è soprattutto una promessa, come un 18 aprile 1948, che ha deciso la storia democratica di questo paese. È però vero che stiamo vivendo una fase di svolta. Ho ricordato prima il dibattito che già ha impegnato questa Assemblea in occasione delle dimissioni del Governo Amato. Ed una fase di svolta non è mai l'azzeramento del tempo che l'ha preceduta. Tocqueville parlando dei giacobini ha scritto che hanno ereditato dall'*ancien régime* l'idea del potere, il che vuol dire — questo semplicemente voglio sottolineare — che la continuità è passata anche attraverso la rivoluzione francese e la ghigliottina. Vi è, quindi, sempre una continuità nella storia, una continuità che supera anche le rivoluzioni.

Ciò che abbiamo respinto e respingiamo è la riduzione di questi cinquant'anni di vita

democratica, cancellando il senso della loro origine, al precedente regime fascista. Si possono dire molte cose, si possono elencare molti errori, ma per quanto si riscriva la storia in una fase di svolta, non si potrà mai cancellare quanto di positivo vi è stato e sopravvive della storia democratica del nostro paese. La deriva partitocratica non cancella i traguardi che si sono raggiunti, che hanno permesso a forze politiche diverse dalla nostra di evolvere e di cambiare la loro collocazione; che hanno permesso a forze politiche che non esistevano, e che forse con un sistema elettorale diverso da quello proporzionale non esisterebbero, di entrare nella vita politica e in modo massiccio anche in questo Parlamento.

La svolta che viviamo è una rivoluzione? Credo che se tutto si limiterà a sostituirci al governo del paese non sarà una rivoluzione. A me sembra che molti degli argomenti che mobilitano qualche volta le piazze guardino indietro e non avanti; non tutti i movimenti si muovono quindi nel senso di una rivoluzione. Questo paese teme di perdere le conquiste di cinquant'anni e molte volte protesta per conservare, non per cambiare; non vuole dividere queste conquiste — e certi privilegi — con altri soggetti sociali e politici e teme ciò che accade fuori dell'Europa. Qualche volta, onorevoli colleghi, pensando alla Bosnia ricordo ciò che ha rappresentato la guerra civile spagnola per gli anni successivi della storia europea. Una rivoluzione che portasse l'Italia alla balcanizzazione della sua vita politica, non sarebbe una rivoluzione nel senso di evoluzione, di progresso e di crescita che normalmente noi attribuiamo a questa idea.

Credo, onorevoli colleghi, che in ciò che accade nel nostro paese vi sia una spinta generazionale che questo Parlamento deve comprendere ed ascoltare. Se non riusciremo a coinvolgere le giovani generazioni nelle vicende della democrazia allora davvero la nostra Repubblica correrà grandi rischi.

Noi non temiamo l'alternativa di altri partiti, non temiamo le novità che possono venirci dai movimenti leghisti. Tutti dovranno fare i conti con i problemi reali del paese e molte promesse e molte minacce saranno

ridimensionate dalla forza della realtà. Ma se non riusciremo a creare una passione democratica nelle giovani generazioni allora sarà incerto il nostro futuro. A questo compito dobbiamo sentirci chiamati come partiti, ma vorrei augurarmi che a questo compito si sentissero chiamati tutti coloro che con diversi ruoli fanno parte della classe politica del nostro paese, a cominciare da quel complesso ed influentissimo *media-party* — non mi riferisco ad una testata, ma all'insieme delle testate giornalistiche e televisive — che troppe volte ha accettato un ruolo che in questi giorni, in relazione alla Francia, viene definito nefasto ed intimidatorio del sistema dell'informazione. Vi è un compito di costruzione democratica, che è assai più importante di quello di demolizione di un regime; a questo compito, vorremmo vedere impegnate tutte le energie migliori del paese.

Vi è però una seconda parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che richiede una qualche attenzione: mi riferisco alle osservazioni dedicate alla politica economica e sociale.

Mi sembra che sia forte la consapevolezza che il risanamento finanziario è il punto di partenza essenziale per poter fare scelte di politica economica, per non essere costretti ogni giorno ad una sempre più disperata difesa dei nostri assetti produttivi e del valore della lira. La consapevolezza dei problemi che abbiamo di fronte — e vorrei richiamare anche chi ne ha parlato diffusamente e in modo complessivamente accettabile — nasce dal fatto che non si comprende nulla di ciò che sta accadendo in Italia ed in Europa se non ci si colloca all'interno della competizione globale, che mette alla prova tutti i sistemi economici dell'occidente.

Credo si debba continuare l'azione di risanamento avviata dai precedenti governi e che ha qualificato soprattutto il Governo Amato; e credo che quest'azione non vada contrapposta — bene ha fatto Ciampi ad insistere su tale punto — alla difesa del risparmio, che è il perno della politica di risanamento. Il nostro è un paese che risparmia molto; se noi creiamo un conflitto tra politica di risanamento e difesa del rispar-

mio, non cammineremo molto in direzione di un reale risanamento della nostra economia, ma apriremo la porta a speculazioni ed avventure.

Pertanto, tutto quello che ha concorso, anche negli ultimi mesi, a rendere incerta questa linea, a diffondere dubbi sulla coerenza del Governo e del paese su tale linea, ha finito per assumersi una qualche non piccola responsabilità anche per le difficoltà che abbiamo attraversato e che potremmo ancora attraversare.

E poi, non è Maastricht che ci impone questa scelta e l'orientamento a collocarci nella competizione globale, ma è la realtà concreta, è la situazione di un paese che esporta più della metà di quello che produce e che importa più della metà di ciò che consuma. È una realtà non solo nostra, ma anche della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e della Spagna. Come europei viviamo nella competizione globale.

Sappiamo però — e qui è la riflessione che dobbiamo compiere — che i sistemi economici che competono non hanno tutti le stesse regole nella loro vita interna; dobbiamo anche riconoscere che per i paesi che più hanno camminato in direzione della protezione sociale (destinando ad essa maggiori risorse, anche se in modo non mirato e con qualche degenerazione assistenzialistica) il costo della competitività si paga poi in termini di occupazione.

Questa è la vera questione che tormenta i paesi industriali europei, che fa discutere la Francia, la Germania, la Spagna, un po' meno l'Inghilterra perché il *thatcherismo* ha demolito in larga misura il sistema della protezione sociale. È questa una strada di regresso sociale che noi vorremmo evitare, ma possiamo farlo solo se in tutto l'arco del sistema economico, da quello pubblico a quello privato (soprattutto, per quanto riguarda la nostra responsabilità, nel settore pubblico), prevarrà un rigoroso «buon governo» nella gestione delle risorse pubbliche.

Questa è la grande sfida all'interno della quale vorremmo fossero collocati i discorsi sullo Stato sociale, sulla questione meridionale, sugli interventi relativi alle grandi infrastrutture, che sono essenziali per rendere competitivo il sistema produttivo. Ma tutto

questo deve avvenire a condizione che vi sia un grande rigore nell'amministrazione del paese; altrimenti, onorevoli colleghi, le cose che affermiamo sono in contraddizione tra di loro ed il prezzo che inevitabilmente pagheremo, qualunque siano i nostri discorsi, consisterà nella perdita di competizione, di mercati ed infine di occupazione.

Per questo motivo, onorevoli colleghi, condividiamo la riflessione e la proposta di politica economica del Presidente del Consiglio, che dovrà essere attentamente analizzata (lo faremo in altre occasioni). Vorremo inoltre capire meglio come si intende rispondere al vuoto di riferimento politico prodotto dal referendum sul Ministero dell'agricoltura. Nel complesso, comunque, la linea indicata è una linea di rigore, che non è in contrasto con le esigenze dello sviluppo ma in qualche modo, se sono vere le affermazioni relative alla competizione globale che caratterizza tutto il mondo contemporaneo, è condizione per uno sviluppo di lungo e medio periodo che non si riduca ad un ciclo drogato, che si lascia dietro di sé molti più problemi di quanti abbia ritenuto di risolvere.

Le questioni politiche dei prossimi mesi si decideranno in larga misura — oltre che in Parlamento — nel paese; allora potremo verificare quanto si possa camminare sulla strada indicata, prima di passare ad una verifica elettorale. È questo un tema che nessuno può cancellare dal calendario della politica ma che — esso sì — riguarda più noi del Governo. Al Governo auguriamo di poter svolgere il suo programma senza vincoli, senza remore né condizionamenti, perché è questo che il paese si attende (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale e del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turrone. Ne ha facoltà.

SAURO TURRONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il gruppo verde ha voluto effettuare un solo intervento di natura politica, per esprimere la nostra valutazione complessiva sul programma del nuovo Governo, lasciando a me l'onore di sottolineare un aspetto

che ci sta molto a cuore e che è alla base della nostra azione politica. Il mio intervento pertanto sarà breve e, spero sobrio.

Se fosse possibile votare il programma del Governo per parti separate, il nostro sostegno (in particolare il mio) andrebbe in modo deciso alla parte nella quale vengono indicati i rimedi per prevenire e reprimere la corruzione: procedimenti amministrativi più semplici e corretti, regole più analitiche e cogenti, controlli efficaci. Lei, signor Presidente del Consiglio, si è definito un anziano servitore della *res publica*, sancendo con questa ultima affermazione la totale differenza tra i principi ispiratori del suo ministero e quelli che hanno informato il ministero del suo predecessore: codici di condotta, etica e metodo della responsabilità individuale negli uffici pubblici, devastati dalla pratica della lottizzazione; introduzione del controllo dei costi e dei risultati, perché sia l'amministrazione a prevenire e ad avvedersi della corruzione e degli sprechi e perché si possa in tal modo contribuire alla correzione delle disfunzioni amministrative. Il sistema amministrativo — lei sostiene — deve disporre di strumenti interni di verifica per rimediare tempestivamente agli errori, ripristinando legalità ed efficienza.

Ci si pone così l'obiettivo centrale di riqualificare la pubblica amministrazione, ridandole capacità operativa ed autorevolezza, perché solo una pubblica amministrazione forte, autorevole, prestigiosa è in grado di rafforzare lo Stato e di difenderne le prerogative e soprattutto gli interessi generali. Amato invece poneva al centro del suo programma il *financial project*, le *authority*, le strutture esterne, portando così a termine quel progressivo smantellamento della pubblica amministrazione in atto in modo crescente da circa vent'anni.

Ebbene, il programma fa riferimento ad alcuni provvedimenti che saranno portati avanti durante il suo Governo, che sono però frutto della cultura di quello precedente e confliggono con i principi del suo programma che ora ho appena richiamato.

Il primo da lei citato è la legge sugli appalti ed i lavori pubblici. Questa legge dovrebbe essere riletta alla luce dei principi ispiratori del suo programma, per le parti che riguar-

dano l'*authority*, il sistema dei controlli, le conferenze dei servizi e l'appalto dei servizi. L'*authority* affida all'esterno i compiti della pubblica amministrazione, potendo così fornire una copertura alle responsabilità politiche ed amministrative, con verifiche-campione saltuarie e parziali. Il sistema dei controlli invece deve essere esteso a tutti gli atti della pubblica amministrazione e diventare controllo di merito, dell'efficacia e dei risultati.

Con l'appalto dei servizi si intende affidare all'esterno tutti i compiti propri della pubblica amministrazione. Tutto ciò va rivisto, e poiché questa legge sarà forse uno dei pochi atti (su cui vi è fra l'altro grande attesa nel paese) che questo Parlamento approverà durante il suo Governo, vorremmo che venisse ricercata la coerenza fra i principi che lei ha enunciato, e che io ho richiamato, ed i contenuti di questa legge.

Se il controllo sull'efficacia e sui risultati, unito ad una seria e rigorosa programmazione, fosse esteso a tutte le azioni di Governo, certamente sprechi, malversazioni, attentati al territorio ed all'ambiente sarebbero ridotti e quasi sempre evitati. Ma quando il suo programma fa riferimento al rapido avvio delle opere già finanziate, ci ritornano preoccupazioni molto grandi. Tali opere, per la maggior parte, sono frutto di un modo sbagliato di agire, sono estemporanee, occasionali, fatte solo allo scopo di far girare le betoniere. Signor Presidente, sottoponga a severa verifica e controllo le opere in questione, molto spesso approvate con procedure semplificate o inesistenti. Il risanamento morale ed economico del paese comincia anche da qui.

Ieri il capogruppo dei verdi ha posto l'accento sulla inaccettabilità da parte dei verdi stessi del decreto riguardante il rilancio dell'economia e degli investimenti ed il sostegno dell'occupazione, inteso esclusivamente in termini di accelerazione dell'attività edilizia e di corsa frenetica alla realizzazione di opere pubbliche. Utilizzando una nuova emergenza, l'occupazione, così come in altri tempi erano stati utilizzati i mondiali di calcio, le Colombiane o i templi delle opere pubbliche, si sono previste nuove procedure straordinarie del tutto analoghe a quelle

precedentemente utilizzate e tristemente note, che hanno gettato il paese nella drammatica crisi economica, morale ed ambientale che tutti conosciamo. Questo decreto estende il meccanismo del silenzio-assenso, che dispiega già i suoi nefasti effetti, qualunque sia la natura dell'opera, in ogni parte del territorio, anche nei centri storici e sui beni culturali, e determina, in un paese privo di qualsiasi sistema di controlli, il nulla-osta preventivo per i malfattori per edificare ovunque, in virtù di una semplice autocertificazione.

Ma lo stesso decreto non si limita a sancire la generalizzazione dell'edilizia incontrollata; esso introduce infatti ulteriori nuovi meccanismi per lo smantellamento della pianificazione, consentendo, per i recuperi urbani, la modifica dei piani regolatori attraverso accordi di programma a cui partecipano anche i privati, sancendo quindi in via legislativa la contrattazione mercantile dell'urbanistica. Questo decreto pretende anche di trasformare lo Stato in speculatore edilizio attraverso l'utilizzo a scopo edificatorio del demanio pubblico, mentre impone ai comuni di mettere obbligatoriamente a disposizione dei privati richiedenti piazze e strade da utilizzare per costruire parcheggi a scopo speculativo. Il provvedimento prevede infine che per opere di varia cementificazione si possa fare addirittura ricorso, per variare i piani regolatori e i piani territoriali, alle nefaste conferenze dei servizi.

Il decreto in questione, di cui abbiamo illustrato solo alcuni degli aspetti più negativi, costituisce un ulteriore motivo perché il gruppo dei verdi esprima un giudizio severo nei confronti del precedente Governo, che già in materia di opere pubbliche aveva dimostrato la sua accondiscendenza nei confronti delle imprese di Tangentopoli con il decreto «salva-appalti». Del resto, proprio in questi giorni, sotto altra forma, quel provvedimento viene in parte riproposto con un disegno di legge recante disposizioni per assicurare l'esecuzione di contratti o concessioni relative ad opere, forniture o servizi a favore della pubblica amministrazione.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, il gruppo dei verdi richiede fermamente che a

proposito delle questioni che ho fin qui esposto ci sia da parte del suo ministero una decisa presa di posizione, proprio per eliminare i contrasti e i conflitti tra i principi ispiratori che ho richiamato (e che lei tanto apprezzabilmente ieri ha illustrato) ed il contenuto di queste proposte, che per noi sono inaccettabili e che le chiediamo quindi di ritirare (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi e del deputato Rapagnà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente del Consiglio, non dico una cosa nuova (l'avrà ascoltata già parecchie volte nel corso della discussione) se affermo che questo dibattito, la formazione del suo Governo e il programma che ella ci ha illustrato ieri qui alla Camera sono tutti avvenimenti collocati in un contesto di grave disordine politico del nostro paese, di crisi profonda delle istituzioni e di caos morale, soprattutto all'indomani di una vicenda politica vissuta da quest'aula, che ha prodotto proteste e manifestazioni di piazza più che motivate e ragionevoli. Non si possono definire in altro modo le proteste del popolo italiano all'indomani di un voto che ha dato concretamente la sensazione della delegittimazione di questo Parlamento.

Eppure, dottor Ciampi, paradossalmente è sulla delegittimazione di questo Parlamento, sulla crisi che attraversa il paese, sulla questione morale che lo travaglia, su tutto quanto è oggetto di questa analisi politica, sociologica, culturale, che poggia la forza del suo Governo.

Proprio la delegittimazione di questo Parlamento provoca lo strano fenomeno di un Governo che nasce senza opposizione (vedremo cosa ciò significhi) e nello stesso tempo senza maggioranza, visto quello che i giornali di oggi riportano circa le forti perplessità, se non le denegazioni, che provengono da partiti che ufficialmente dovrebbero appoggiarlo.

Vedremo cosa significhi godere di una pseudomaggioranza, registrare una fiducia senza un'opposizione o senza una maggio-

ranza: lo vedremo nel corso di questo mio breve intervento.

Se è paradossale che la fragilità del momento istituzionale coincide con la forza del suo Governo, allora dobbiamo sottolineare un passaggio della crisi italiana che è assai delicato e, secondo il nostro punto di vista, molto pericoloso.

Si sta realizzando l'avvento della «competenza» al potere (cosa che la nostra forza politica ha sempre auspicato), la «competenza» intesa come rappresentanza organica degli interessi del popolo a livello di potere, di Governo. Quella della competenza al potere è un'immagine che ci piace molto, che salutiamo sempre con gioia ed interesse laddove si verifica (come in questo caso), ma che è anche assai pericolosa se ad essa corrisponde la fragilità, la delegittimazione e la debolezza dell'organo che deve controllare il potere.

Quando accade, come in questo momento, che non sia praticabile l'esercizio dei poteri costituzionali (legislativi, di controllo ed ispettivi) e del rispetto degli autentici interessi del popolo che deve poter controllare la situazione, valutando il raggiungimento degli obiettivi sui quali il Governo si è impegnato; quando si verifica il fenomeno dei tecnici al potere e delle Assemblee legislative delegittimate (vedremo perché lo sono davvero), un momento di perplessità e di dubbio assale persino chi, come noi, ai competenti crede, auspicando che essi assumano sul serio la responsabilità di contribuire a risanare la crisi economica, sociale e politica della nazione italiana.

Comunque stiano le cose, il «cittadino» Ciampi presiede un Governo — io credo che non abbia voluto evocare periodi rivoluzionari usando il termine «cittadino»: è un dato obiettivo — ed abbiamo visto in quale contesto questa nomina si verifichi.

Abbiamo colto, come del resto tutti i colleghi hanno evidenziato, il carattere preminente e prioritario che questo Governo intende dare alla riforma elettorale. Io credo che questa sia stata una pagina della ponderosa e lunga relazione del dottor Ciampi che è stata pagata come prezzo per il grosso debito di chiarezza e di risposta che le istituzioni devono al popolo italiano.

Non si poteva dire non prioritaria e non preminente la questione elettorale all'indomani di un referendum di quella portata. Non si poteva non caratterizzare questo Governo con tale specifica qualificazione all'indomani della esplosione della questione morale nelle piazze a seguito del voto sull'autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Craxi. A tale proposito voglio dire che inutilmente gli speculatori o i politologi si sono affannati a ricercare le responsabilità di quel voto, considerato che chi ha ceduto per un solo istante alla tentazione di votare in un certo modo strumentalmente o per pura speculazione non ha previsto che proprio quel voto costituiva l'avvio e il viatico per la formazione di questo Governo. Qualora ve ne fosse stata la necessità, si sarebbe dovuto fare esattamente il contrario, perché i fatti dimostrano che proprio in seguito a quel voto il Governo ha potuto recuperare forza e possibilità di sopravvivenza.

Questo Governo è nato ponendosi come obiettivo prioritario la riforma elettorale. Signor Presidente del Consiglio, se il suo Governo fosse veramente nato per varare tale riforma, non vi sarebbe stato bisogno di scomodare tutte quelle altissime personalità nel campo economico, il *Gotha* dell'economia italiana, come è stato definito. Per fare una riforma elettorale bastava molto meno; anzi, sarebbe stato dovere del Capo dello Stato non disturbare le loro signorie, non farle scendere dagli alti scanni che occupavano. L'incarico avrebbe potuto essere dato all'onorevole Segni, che era il Presidente naturale per un Governo che avesse come principale obiettivo la riforma elettorale. Non vi è dubbio infatti che un Governo non può presentarsi alle Camere dichiarando che è prioritaria e preminente la sola questione elettorale.

Come è già stato detto da altri colleghi, la questione assume un valore anche di carattere costituzionale. Non mi soffermerò tuttavia su tale aspetto, ma rimarrò nell'ambito esclusivamente politico. Non vorremmo che la priorità della riforma elettorale rappresentasse un alibi per ignorare i veri problemi del paese, che sono davanti agli occhi di tutti e che mi permetterò di segnalarle, signor Presidente.

In primo luogo vi è la questione del debito pubblico, della quale lei ha diffusamente ed egregiamente parlato nella sua relazione. Ci permettiamo di osservare che, sebbene qualche commentatore abbia detto che il suo programma richiederebbe tempi lunghissimi di realizzazione, crediamo che proprio nel campo del debito pubblico le analisi che lei fa — parlo di analisi, dal momento che non abbiamo riscontrato soluzioni serie e credibili — siano legate proprio alla temporaneità di questo Governo, siano analisi a termine, per tempi brevissimi.

Abbiamo apprezzato l'obiettività con cui lei ha esposto le cifre della situazione economica italiana (che sono spaventose), la sincerità con cui ha affrontato il problema degli interessi, della voragine del debito pubblico consolidato, i problemi del bilancio statale, ma lei non ci ha detto chi dovrà pagare 190 mila miliardi l'anno di interessi. Si è detto solo che dovremo ricavare dall'attivo primario anno per anno quelle disponibilità che ci consentiranno di alleggerire il peso del pagamento degli interessi passivi; e tra l'altro dovremo vedere che cosa accadrà nella prossima finanziaria per quanto attiene all'avanzo primario. Ad ogni modo questo sarà un progetto secolare, perché proporsi di assorbire un debito pubblico di quella portata con questo metodo significa pensare in termini secolari. Immaginando che il suo Governo sia, come tutti dicono, a brevissimo termine, questo è un ragionamento puramente accademico, non un discorso politico che possiamo affrontare e giudicare in sede parlamentare.

Il fatto è che, come lei ha detto giustamente — da questo punto di vista apprezziamo la sua puntualizzazione —, questi 190 mila miliardi debbono essere pagati, a tutela dei risparmiatori in buona fede. Vogliamo sapere però a cosa vengono sottratti e cosa attende un'economia dalla quale siamo costretti, anno per anno, a prelevare il sangue fresco costituito da 190 mila miliardi da distribuire ai risparmiatori, più o meno in buona fede che siano.

Lei sa bene, signor Presidente del Consiglio, che 190 mila miliardi hanno creato nuovi ricchi; e quando ciò avviene senza una corrispondente produzione di ricchezza, a

fronte dei nuovi ricchi si hanno fatalmente nuovi poveri. La verità è che i nuovi ricchi che anno per anno creiamo in Italia con questa distribuzione a pioggia di una ricchezza immensa, costituita da 190 mila miliardi di interessi, vengono pagati a danno di un corrispondente numero di nuovi poveri, che hanno tanto di nome, cognome, residenza e collocazione geografica e sociale.

Vediamo allora cosa lei non ci ha detto: non ci ha detto niente dei disoccupati, tranne qualche osservazione sulla stabilità dei prezzi, riguardante magari la riforma degli ammortizzatori sociali; ma è ben poco se, come lei stesso ha detto, non vi sono risorse da destinare agli investimenti ed allo sviluppo economico.

Lei ha affermato che sarà il mercato ad aggiustare tutto: è verissimo e noi siamo fermi assertori dell'economia di mercato. Ma — attenzione — lei mi insegna che quando all'economia di mercato non corrisponde un'economia produttiva — o produttivistica che dir si voglia — il mercato diventa un veicolo di colonizzazione economica. Quando al mercato non corrisponde un'economia che produce, investe e rinnova sempre più i propri investimenti, esso si riduce ad una beffa. Rischiamo — lei, dottor Ciampi, lo sa bene — di diventare un'economia da Sud America, cioè un grande mercato, a disposizione però delle altre realtà industriali ed economiche. Per effetto della perdita del valore della lira già qualcosa si intravede sotto l'aspetto dell'arrivo in Italia di truppe ben forti, che rischiano di fare di quella italiana un'economia a dir poco multinazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

GUIDO LO PORTO. Vi è poi un altro argomento. I 190 mila miliardi di interessi voi volete pagarli, e avete ragione: guai a non farlo, per carità! Ma il Mezzogiorno? Qualcuno sui giornali di oggi le ha rimproverato, signor Presidente del Consiglio, che il Mezzogiorno è il grande assente del suo discorso programmatico. Attenzione: l'assenza di questo argomento a fronte delle presenze

così puntuali nel suo discorso delle risposte ai referendum suona una beffa, se consideriamo che quello sul Mezzogiorno non si è svolto soltanto perché la Corte costituzionale non lo ha permesso. È però sotto i nostri occhi un fatto storicamente e culturalmente importante: la Cassa per il Mezzogiorno, dopo tanti decenni di gestione della politica governativa nel meridione d'Italia, non esiste più; e qualcosa il Governo nazionale deve dirci sulla politica che intende esercitare nei confronti del problema meridionale. O forse lei se ne è dimenticato perché l'astensione della lega nord la induce a non urtare la suscettibilità di questo Gruppo? Mi auguro davvero che non sia così, ma in ogni caso certamente ciò non sarà dispiaciuto a chi qui rappresenta interessi antimeridionalisti.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, ci rassicuri: che politica tentiamo di realizzare per questo Mezzogiorno d'Italia che assiste impotente e silenzioso — non so fino a quando — al pagamento annuale di 190 mila miliardi di interessi, ma che vede degradare le proprie città a livelli da terzo mondo, che vede le case prive di acqua potabile e di acqua per i servizi fondamentali, che degrada ogni giorno di più nei grandi bacini culturali della Magna Grecia, da Agrigento a Pompei, a Paestum? L'Italia meridionale, il faro della cultura, il punto di riferimento del nostro turismo più colto e più evoluto, è abbandonata a se stessa. Ci vogliono soldi, investimenti, maggiore cura per la cultura e per la miseria dell'Italia meridionale.

Tutto questo manca nel suo programma. Una parola di speranza deve pure essere detta, nel momento in cui il Mezzogiorno d'Italia dimostra grande senso di responsabilità e attaccamento alla madre patria nell'esercitare la sua opposizione in silenzio e con misura (almeno, fino a questo momento).

E la politica? La politica, signor Presidente, credo sia stata l'altra grande assente del suo discorso programmatico. Certo, sarebbe stato difficile per un tecnico, come lei viene definito, ostentare un carattere preminentemente politico nella sua relazione. Tuttavia io, che sono fra i moltissimi che leggono le relazioni della Banca d'Italia e che ho segui-

to di tanto in tanto anche qualche audizione nel corso della quale lei ci ha degnato delle sue relazioni, credo che il suo temperamento politico non sia da meno di quello dei Presidenti del Consiglio che l'hanno preceduta.

Se è mancata la politica dalla sua relazione, vi è un altro motivo: è mancata perché lei sa che non può avventurarsi su questo terreno con una maggioranza nata in un determinato modo, con un quadripartito allo sfascio, con i tradizionali partiti di governo in grave crisi morale, politica e di identità, al cospetto di un partito democratico della sinistra che tentenna ogni ventiquattro ore sulle posizioni da assumere; e con questo assalto alla diligenza del vincitore che si manifesta con l'astensione annunciata da gruppi che fino a qualche ora fa dichiaravano la propria più dura opposizione.

La politica non poteva esserci, ma lei, che è uomo d'esperienza e di cultura, sa bene che la politica deve ritornare, non solo perché istituzionalmente questa è un'aula politica, ma perché se alle valutazioni tecniche non si associa e non si coniuga la visione politica dei problemi, saremo condannati ad un ben triste epilogo della nostra vicenda storica. Allora la politica non c'è perché non può esserci, perché il suo Governo non la desidera ed ha bisogno di non ostentare alcuna di fronte ad una maggioranza così eclettica e contraddittoria.

Ma noi l'aspettiamo proprio sul terreno politico, perché non basta essersi adeguati allo stato di necessità di un'Assemblea così caotica, confusa e contraddittoria; non basta neppure la lettera del Capo dello Stato con la quale ella ha ricevuto un viatico di ingresso solenne in quest'aula. Non dico che la lettera del Presidente della Repubblica sia stato un gesto anticostituzionale, anzi non lo è stato per nulla perché anche il Capo dello Stato ha il diritto di inviare lettere a chiunque voglia. Lei, dottor Ciampi, ha giustamente salutato con devozione e riconoscenza il Capo dello Stato, e credo l'abbia fatto sia per formale accostamento alla alta carica istituzionale, sia per il suo rapporto personale con il Presidente. Ma per quanto riguarda il ruolo e la solennità di quella fonte, devo ricordarle il predecessore dell'attuale Presi-

dente della Repubblica, il quale non scrisse lettere ai Presidenti del Consiglio, ma messaggi alle Camere. Voglio sottolineare una differenza tra la lettera del Presidente Scalfaro, legittima ed egregia come viatico che le ha permesso di arrivare con tanta qualificazione in questa aula, ed il messaggio del senatore Cossiga; una sola differenza, del resto dettata probabilmente anche dallo stato di necessità e dai tempi. La lettera di questo Presidente della Repubblica riguarda le elezioni (dopo il 18 aprile non poteva fare che questo); il messaggio del senatore Cossiga, che intendo ricordare in questa sede, riguardava l'intero manto delle riforme istituzionali. Si tratta di un problema reale: preminente e prioritaria è una riforma elettorale che preceda le riforme istituzionali, o doverosa e legittima è una riforma elettorale dopo avere messo mano alle riforme istituzionali?

Di questo problema lei non ha fatto cenno. Mi rendo conto che non può risolverlo, che non può adempiere a tale dovere di riforma complessiva del nostro assetto costituzionale; ma a livello di politica ciò va detto. Va ribadito cioè che non vi è progetto elettorale serio che non si collochi nella direzione di una riforma organica di tutte le istituzioni. A tale proposito, poiché indipendentemente dalla forma è davvero prioritaria e preminente la questione elettorale, spero, signor Presidente del Consiglio, che quando ci accingeremo ad un evento così importante non si trascuri la storia di questi cinquant'anni di vita politica italiana, nel corso dei quali abbiamo vissuto momenti di grande partecipazione, di alta tensione, di scontri durissimi, peraltro in parte anche ereditati da una guerra combattuta e perduta. Ciò non deve far dimenticare la necessità che qualunque riforma elettorale o avvio verso il cambiamento tenga presente la salvaguardia e la preservazione di quelle forze che costituiscono ormai una radice forte e profonda del tessuto culturale e morale della nazione italiana.

Da parte nostra faremo di tutto perché con le nuove regole il nostro partito possa adattare e adeguare la propria politica ai nuovi tempi, comprimendo la propria qualificazione ideologica, per permettere le più

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

vaste aggregazioni possibili. Faremo il nostro dovere e spero che nella maggioranza corrisponda il proposito di non cancellare forze che sono presenti in questo Parlamento con grande dedizione e con grande attaccamento alla patria (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, mi permetto di salutare anche il ministro dell'interno Mancino, al quale è in gran parte dedicato il mio intervento.

Parlerò di un aspetto che è stato dimenticato nell'intervento di apertura del Presidente del Consiglio.

Vorrei anche sapere, tuttavia, a chi sto parlando; ed è per questo che svolgo tale premessa. Vorrei sapere se sto parlando al Presidente del Consiglio di un Governo destinato ad attuare, o comunque a creare le condizioni perché venga attuata una politica, vale a dire di un Governo della nazione, oppure se sto parlando ad un Presidente del Consiglio destinato non a traghettare il paese dalla prima alla seconda Repubblica — come si dice utilizzando un linguaggio ormai consueto — ma dalla primavera all'autunno. Se questo fosse il caso, credo che le mie parole, come quelle di tutti i nostri colleghi, sarebbero abbastanza inutili.

Ho ascoltato poco fa l'intervento dell'onorevole Bossi, il quale ha ripetuto quella che ritengo non essere la verità; ma ciò vorrei saperlo dal Presidente del Consiglio. Ha ripetuto — con iattanza, se ciò che sostiene è falso, o con toni da *Diktat*, se ciò che sostiene è vero — che ci troviamo di fronte ad un Governo a termine, ad un Governo che ha indicato una precisa scadenza per la propria attività; ed ha legato il voto di astensione — per la prima volta non voterà contro — del gruppo della lega nord a tali considerazioni, a quella che l'onorevole Bossi ritiene sia la verità o una falsità che egli potrà trasformare in verità durante il dibattito in corso, attraverso questo tipo di ricatto che rivolge al Presidente del Consiglio.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei sapere da lei — se è possibile subito, eventualmente interrompendo il mio intervento, oppure prima della conclusione del dibattito, perché altri colleghi dovranno intervenire e dovranno sapere quale sia la realtà — se il suo sia un Governo a termine, un esecutivo traghettatore, come da Piombino all'isola d'Elba (lei conosce benissimo le distanze), oppure se si tratti di un Governo che parte verso un orizzonte sul quale evidentemente non si vede dal porto di partenza neppure, forse, lo scoglio della Meloria; un Governo che si può fermar lì, ma anche andare oltre. Le chiedo, per cortesia, di chiarirci tale situazione, perché ciò è legato al nostro far seriamente i parlamentari all'interno di un Parlamento serio.

Questa è la premessa che intendevo svolgere.

Passo ora ad affrontare altra questione. Ieri il collega Ciccimessere ricordava che noi abbiamo sulla soglia di Gorizia 300 mila uomini in armi e 20 brigate, in attesa dello scatenamento di un'offensiva da parte del patto di Varsavia. Non si sono accorti che il muro di Berlino è caduto e che il patto di Varsavia non esiste più: restano lì con le armi, con le divise, con gli uomini, con le brigate e con i generali...

CARLO TASSI. Resta la Jugoslavia!

MARCO TARADASH. I nostri strateghi, militari e politici, non si sono accorti di ciò.

Questo è già grave. Più grave ancora però sarebbe se il Governo della nostra Repubblica non si fosse accorto della volontà popolare espressa con un referendum: mi riferisco all'argomento più difficile e combattuto sul quale si è votato. I cittadini italiani si sono interrogati attentamente e hanno dato una risposta chiara e netta nella direzione del superamento della legge Iervolino-Vassalli, di quella parte della legge che affidava alla repressione, e non invece ad una politica coordinata di intervento sociale e sanitario, la soluzione del problema della droga nel nostro paese.

Dobbiamo ripartire da quella situazione, dal voto del referendum. Sollecito innanzi-

tutto questo Governo a rendere immediatamente valido quel voto dopo che la Cassazione lo avrà convalidato, a non utilizzare la pausa dei sessanta giorni, la quale nel caso di questo referendum non è assolutamente necessaria, perché non si crea alcun vuoto legislativo; e ad adottare — mi rivolgo in particolare al ministro di grazia e giustizia — da subito quei provvedimenti che potrebbero rendere facilmente attuale il risultato del referendum anche per la popolazione dei detenuti tossicodipendenti arrestati e condannati, o in attesa di giudizio, sulla base della esclusiva imputazione di possesso di sostanze stupefacenti in quantità superiore alla dose media giornaliera.

Signor Presidente del Consiglio, non so quanto lei abbia avuto modo o tempo di comprendere durante la campagna referendaria la natura vera dei problemi. Alcuni ministri del suo Governo le avranno ripetuto che in realtà si tratta di un falso problema e che nelle carceri non vi è alcun detenuto per consumo di droga. Le cose non stanno così! Nella vecchia legge era previsto un meccanismo artificiale, quello della dose media giornaliera, che trasformava il consumatore in spacciatore. Abbiamo così avuto — l'onorevole Biondi, Presidente di turno, lo potrà confermare — centinaia e migliaia di condanne per spaccio inflitte a persone che erano state arrestate perché possedevano un quantitativo di sostanze stupefacenti leggermente superiore alla dose media giornaliera. Questi cittadini sono ufficialmente detenuti nelle nostre carceri come spacciatori, pur non essendo tali.

Questa è la realtà delle cose. Sappiamo che da quando la legge Iervolino-Vassalli è entrata in vigore, nel luglio del 1990, il numero dei detenuti nelle carceri italiane è passato da 23 mila a — credo, ministro Mancino — oltre 50 mila (dati di oggi). Sappiamo che non è tutta popolazione detenuta in virtù di quella legge, ma le percentuali dei tossicodipendenti nelle carceri sono rimaste stabili o sono aumentate, il che significa che nell'aumento complessivo della popolazione carceraria il numero dei tossicodipendenti, essendo rimasto — come dicevo — stabile in percentuale, è aumentato di alcune migliaia o decine di migliaia di

persone nel corso dell'anno, se andiamo a fare il quadro complessivo.

Questi sono problemi veri, che riguardano il consumatore, la sua famiglia, le persone care, coloro che operano. Lei sa, signor Presidente del Consiglio, che durante la campagna referendaria la grande parte degli operatori pubblici e privati, laici e cattolici (non i clericali, che possono essere su ogni fronte: cosiddetto laico e cosiddetto religioso), la stragrande maggioranza degli operatori delle comunità private e dei servizi pubblici ha chiesto un sì per questo referendum, sapendo benissimo che si può affrontare un problema che nasce da tanti fattori, da tanti dolori, da tante sofferenze e da tante ragioni diverse unicamente facendo riferimento alla persona, non alle quantità astratte, soltanto offrendo alla persona un'alternativa e non una minaccia. Le minacce non funzionano in chi ha problemi di droga! E vorrei che il ministro Mancino desse un'occhiata alle forze di polizia ed ai carabinieri. In molte parti d'Italia — come alcuni colleghi, in questo Parlamento, possono testimoniare, anche per situazioni che li riguardano drammaticamente in modo personale — si verificano casi di giovani che vengono arrestati per un po' di *hascish* o per un po' di eroina e che sono picchiati regolarmente, bastonati, feriti, insultati nelle caserme o nelle stazioni di polizia di questo paese o nelle prigioni!

Questa è la realtà. Ed è una realtà che ne maschera un'altra più grave — per questo ringrazio il ministro Mancino di essere presente, insieme con il Presidente del Consiglio —, quella della collusione tra una politica sbagliata (anche, io credo, in termini di involontarietà) sul piano della repressione della mafia e delle organizzazioni mafiose e la crescita dei poteri mafiosi nel paese.

La politica che con il referendum è stata affermata, signor Presidente del Consiglio, si chiama in realtà politica di riduzione del danno; è una politica sanitaria che nei paesi anglosassoni viene chiamata del *public health*, ma che dobbiamo trasformare in qualcosa di più: in politica di riduzione del danno, appunto, e non solo per chi fa uso delle sostanze stupefacenti e quindi finisce per subire i danni arrecati da queste ultime

e quelli connessi al carattere di illegalità delle stesse. Lei forse non se ne sarà mai occupato, ma questi danni si chiamano AIDS, emarginazione e criminalizzazione, si chiamano l'essere non soltanto criminalizzati ma trasformati in criminali, perché il bisogno di denaro comporta la necessità di commettere atti criminali. Allora, *public health* significa una risposta verso il consumatore. Ma dobbiamo dare una risposta in termini di riduzione del danno — e credo che moltissimi firmatari del referendum e sicuramente moltissimi di coloro che hanno votato «sì» questo vogliano — per l'intera società; una società che consuma la violenza che il traffico di droga si porta con sé, che consuma la corruzione e tutta quell'altra serie di fatti che vanno sotto il nome di microcriminalità, non legati direttamente al traffico di droga, bensì al bisogno di denaro.

Lei, Presidente Ciampi, nella sua relazione ha, ovviamente, parlato di questi problemi, della criminalità, della mafia, del traffico di droga; e ne ha parlato nei termini tradizionali della necessità della repressione e, quindi, del rafforzamento dello Stato. Naturalmente, se la repressione avesse funzionato non staremmo a discutere di alternative; se lo Stato si fosse davvero rafforzato attraverso quei provvedimenti antimafia che sono calati dal nostro Parlamento ogni quindici giorni, ogni tre mesi, a seconda dei periodi, nella lotta contro la mafia, saremmo qua a prendere atto della forza dello Stato e non a cercare alternative. Invece, questo non è successo: lo Stato non si è rafforzato, né sono diminuiti il traffico della droga, i consumatori di droga illegale e tutte le conseguenze legate all'uso illegale degli stupefacenti. Allora, se non siamo riusciti a rafforzare lo Stato, dobbiamo porci il problema serio di indebolire l'avversario.

Sappiamo qual è la strada per raggiungere tale fine: quella della legalizzazione, il che significa opporsi alla liberalizzazione di fatto oggi esistente, cioè alla liberalizzazione criminale che nessuno Stato al mondo è riuscito ad eliminare. Legalizzazione significa riprendere il controllo, da parte dello Stato e della società, su una situazione che è sfuggita di anno in anno ad ogni controllo e che diventa sempre più inquietante sia per

l'aspetto criminale, sia sotto il profilo politico.

È per questo, signor Presidente del Consiglio, che noi come antiproibizionisti, come radicali, come gruppo federalista europeo ed anche come intergruppo parlamentare antiproibizionista (siamo decine e decine di tutti i gruppi, escluso soltanto il Movimento sociale italiano — per ora —, ma non vedo perché domani non si possa unire a noi anche qualche esponente missino), abbiamo chiesto e chiediamo al Governo italiano di aprire la discussione al suo interno ed in sede internazionale. Il suo Governo si trova ad ereditare un ordine del giorno votato da questo ramo del Parlamento con cui si impegna l'esecutivo ad aprire — nella prossima conferenza nazionale sulla droga che, se non sbaglio, si terrà a giugno e che sarà quindi il suo Governo ad organizzare — la discussione sulle alternative al proibizionismo e ad affrontare queste tematiche anche a livello internazionale, essendo evidentemente quella la sede in cui debbono essere assunte decisioni riguardanti fenomeni che non sono limitati alle frontiere nazionali. Si tratta, dunque, di un impegno che il Parlamento trasferisce al suo Governo: un impegno particolarmente necessario, oggi, dal momento che si stanno diffondendo pericolose interpretazioni rispetto al fenomeno mafioso ed all'efficacia dell'azione antimafia degli ultimi Governi.

Noi abbiamo dato atto pubblicamente e più volte al ministro Mancino, al ministro Scotti che lo ha preceduto nell'incarico ed al ministro Martelli (per quanto riguarda il settore della giustizia) dell'efficacia dell'azione portata avanti, ma da questi successi parziali non possiamo far derivare — come sembrerebbe di percepire dal clima generale — la presunzione di essere riusciti a limitare il fenomeno. Ciò potrebbe portare a far credere che oggi nel nostro paese i poteri mafiosi siano in difficoltà, che non siano così efficaci come nel passato e che, di conseguenza, si possa avere un momento di pausa e di respiro. Non credo, signor Presidente del Consiglio, che le cose stiano così; non lo credono neppure il Governo degli Stati Uniti e la DEA. Non lo credono, insomma, coloro che stanno guardando a questi fenomeni

non dal punto di vista un po' miope di chi è abituato a combattere battaglie quotidiane e rischia di perdere d'occhio il movimento delle truppe e la dislocazione dei combattenti sul territorio. Tra l'altro, molto spesso questi combattenti si rendono invisibili operando più a livello di traffici internazionali di denaro che di traffici territoriali di droga.

In realtà, la mafia italiana sta cambiando: come ci spiega un rapporto internazionale, essa oggi è diventata una società che eroga servizi a livello internazionale a tutte le organizzazioni meno professionalizzate, meno abili e meno temperate, nella lotta politica e nella lotta criminale, rispetto alla mafia siciliana in particolare ed italiana in generale.

Vi sono rapporti internazionali che parlano della mafia siciliana; uno di essi, al Dipartimento di stato americano, evidenzia come la mafia oggi stia investendo in Spagna, Francia, Lussemburgo, Lichtenstein, Olanda, Svizzera così come in Italia. E noi — parlo anche come parlamentare europeo — potremmo aggiungere tutto ciò che sta avvenendo nell'Europa dell'est o nella parte orientale della Germania riunificata, con presenze dirette e capacità di movimento a livello politico, finanziario, bancario della mafia italiana.

In questi rapporti si afferma che l'Italia è tornata ad essere uno dei punti nevralgici del riciclaggio del denaro sporco. Sappiamo quante leggi il Parlamento abbia approvato; conosciamo la volontà di intervenire in materia manifestata dal comandante della Guardia di finanza e da altri organismi, ma sappiamo anche quanto inutili e inefficaci siano stati, in realtà, leggi e controlli.

Sono membro della Commissione antimafia, nella quale si sono svolte molte audizioni; e la prossima settimana si terrà un *forum* su tali argomenti. Forse, in qualche misura, siamo riusciti ad incanalare il traffico del denaro sporco, fissando (ne abbiamo parlato anche direttamente in Commissione antimafia) divieti, sensi unici, ma non siamo assolutamente riusciti a frenare la velocità di circolazione del denaro sporco e la capacità di penetrazione dello stesso nell'economia legale e illegale.

Un rapporto recente dell'ISTAT, che si

basa su analisi della Criminalpol, sostiene che in questo paese vi sono 5 mila spacciatori a tempo pieno nelle strade e 10 mila grandi trafficanti di droga. Si calcola — ma è un calcolo limitato quasi esclusivamente all'eroina — in 9, 12 mila miliardi il fatturato di tali organizzazioni. Poi vi sono la marijuana e la cocaina, delle quali nessuno sa niente, nonché mercati aperti che nessun intervento di polizia è stato capace di precludere.

Certo, oggi stiamo sconfiggendo una parte della mafia: la mafia militare, collegata in larga misura al fenomeno partitocratico, che sta diminuendo nel paese e che in Sicilia ha assunto caratteristiche particolari, trovando non un'impreditoria autorevole, con quattro quarti di nobiltà familiare, ma un'impreditoria che, grazie all'«ingrassamento» ricavato dal denaro proveniente dal commercio della droga, era in grado di paragonarsi con le grandi imprese del nord e di stringere in Sicilia quei rapporti che le grandi aziende del nord e del centro instauravano con il sistema dei partiti nelle altre regioni.

Oggi ancora non si parla di Tangentopoli siciliana, ma le sconfitte della mafia sono proprio le sconfitte della Tangentopoli siciliana. Vedremo nel corso del tempo che questa è la realtà; che la mafia sgominata è essenzialmente legata al crollo del sistema dei partiti in Sicilia: quindi, quanto è avvenuto e sta avvenendo in Sicilia è qualcosa di analogo a quanto accade nel resto d'Italia. La parte della mafia che ho ricordato è stata dunque messa in difficoltà. Ma l'altra parte, che dagli anni ottanta in poi è divenuta la vera mafia, la narcomafia (non quindi quella partitocratica), quella che possiede capitali a dismisura, con capacità di penetrazione nelle società finanziarie, nelle banche, nel sistema del debito pubblico italiano attraverso i buoni del tesoro e gli altri certificati di credito, resta intatta, operosa e operante nel nostro paese, non più soltanto in Sicilia, ma semmai soprattutto in altre regioni italiane.

La mafia, signor Presidente del Consiglio, si è trasferita dalla Sicilia alla Lombardia. La mafia, oggi, in Lombardia, a Milano, in altre regioni del nord e del centro Italia opera, produce, fa affari e probabilmente ricomin-

cia a fare politica proiettandosi verso il domani.

Questi sono i problemi e se non li affrontiamo in termini tecnicamente efficaci e rigorosi, nel quadro di un'analisi che tenga conto delle realtà e non solo delle aspirazioni, non riusciremo ad affrontare seriamente tale complessa tematica.

Il problema morale dell'uso della droga è importantissimo e ciascuno di noi ci si confronta, specie se ha amici, parenti, persone care coinvolte. Ma non possiamo trasformare automaticamente un problema morale in problema penale; lo si può fare e può andarci bene, ma nel nostro caso è andata male e allora rischiamo — considerato che per chi pratica il controllo dei traffici e del territorio non si tratta di un problema morale, ma di merci — di provocare un effetto opposto a quello voluto e di moltiplicare per dieci, cento, mille il danno che il semplice uso delle sostanze stupefacenti potrebbe provocare se fosse soggetto a quei controlli legali che noi auspichiamo e per i quali lotteremo chiedendo che vengano finalmente introdotti.

Il Presidente del Consiglio è un grande economista e sa benissimo che se una merce moltiplica il suo valore per dieci, cento, mille volte dal luogo di produzione a quello della vendita al dettaglio allora occorre offrire una risposta che sia anche economicamente valida. Ma sappiamo che tale risposta la repressione non sa darla. Infatti, la repressione rappresenta un fattore di moltiplicazione del valore della merce. Non ci troviamo di fronte ad un crimine tradizionale; non si tratta di una rapina che deve essere oggetto, ovviamente, soltanto di repressione. Ci troviamo dinanzi ad un traffico che la repressione non rende più difficile o più rischioso. Nel calcolo dei costi e dei vantaggi che ogni criminale è abituato, «a naso», a fare — come un tempo il ministro Gorla presumeva di fare, senza esserne capace, per quanto riguarda le finanze dello Stato —, a fronte dei rischi che il traffico di droga comporta gli alti profitti che si possono ricavare produrranno un continuo aumento di tale fenomeno criminale in tutti i paesi del mondo.

Dobbiamo, dunque, affrontare in termini

economicamente seri il problema e quindi modellare le nostre strategie di intervento e di modificazione, nonché di repressione, del sistema complessivo del traffico di droga in modo tale da ottenere risultati. Ciò è quanto il Parlamento ha chiesto con un ordine del giorno e quanto decine e decine di parlamentari che aderiscono all'intergruppo antiproibizionista chiedono, ed è ciò che ritengo sia nelle speranze di chi ha firmato e votato «sì» al referendum sulla droga.

In ogni caso, l'esito del referendum è stato chiaro: ai consumatori dobbiamo offrire alternative di politica sanitaria; dobbiamo smettere di agitare la prospettiva del cattivo prefetto (anche se tale norma resta nella legge) e non del buon secondino (poiché questi non è un assistente sociale). Dobbiamo quindi offrire prospettive concrete a chi si trova in una data situazione, iniziando ad esplorare le possibili alternative.

Devo riconoscere che il ministro Bompiani, nell'ultima relazione che ha accompagnato l'analisi annuale sui risultati della politica in materia di droga, aveva iniziato a prendere atto di certe verità che noi affermiamo da tanti anni ma che, di volta in volta, sono state rigettate con questo o quell'argomento. Nell'ultima relazione noi leggiamo che la politica sanitaria (poi abbandonata) legata all'uso di una sostanza, il metadone (che certo non affronta né risolve il problema della droga), ha comunque ridotto il fenomeno della droga e delle sue conseguenze; al contrario, la politica su cui i governi che si sono susseguiti hanno quasi esclusivamente puntato, e cioè quella delle comunità terapeutiche, non ha dato gli stessi risultati.

Lo leggiamo, nero su bianco, nella relazione ministeriale. Ed allora, dato che i nostri governi ed il Parlamento hanno stanziato 220 miliardi annui per le comunità terapeutiche, credo che dovremmo ripensare tali stanziamenti, non per eliminarli — perché credo che l'offerta debba restare varia e vasta, e dobbiamo difendere, dopo averne controllato l'efficacia, il lavoro delle comunità terapeutiche —, ma per aprire anche canali politici e finanziari nuovi, soprattutto per quanto concerne il lavoro dei servizi pubblici e dei medici di famiglia che,

grazie al referendum, hanno ottenuto finalmente la possibilità di curare secondo coscienza. Allo stesso tempo dobbiamo preoccuparci che questo tipo di politica sia corroborata da stanziamenti finanziari adeguati.

Pertanto, il ministro Contri avrà molto da fare per rimodellare la politica del Ministero degli affari sociali; ma anche tutto il Governo credo debba portare avanti quella riflessione che noi abbiamo iniziato all'interno di quest'aula e debba rendersi conto che quanto scrivono i responsabili internazionali della lotta al narcotraffico non può esser preso in non cale. In Italia, infatti, ci sono signori che portano avanti la lotta alla droga soprattutto con le parole alate o con le cifre delle quantità di stupefacenti sequestrati, dimenticando le cifre delle quantità in circolazione. Ecco, quindi, che continuamente il prefetto Sotgiu racconta in televisione le favole più belle e più allettanti per gli ascoltatori sui sequestri di eroina, di cocaina e di hashish, senza dire che alle quantità sequestrate corrispondono altrettante quantità in circolazione.

Il narcotrafficante è abituato a telefonare alla Guardia di finanza per dare ad essa quel ruolo nella lotta alla droga che mantiene in vita il suo stesso traffico di droga. Immagino che i trafficanti siano confortati dal sapere che la gran parte del lavoro dei tribunali italiani e dell'attività delle forze di polizia è rivolta alla caccia, all'arresto, al sequestro di piccolissimi spacciatori o dei consumatori addirittura! Una recente analisi della camera penale di Torino ha dimostrato che nei tribunali il 45 per cento dei processi si svolge per reati di droga, per la violazione della legge sulla droga e non per reati satelliti o per microcriminalità; e di questo 45 per cento, quasi la metà riguarda delitti di possesso di quantità di eroina inferiore a due grammi.

Certo, se io fossi uno dei diecimila trafficanti italiani — di cui parla l'ISTAT — abituati a disporre di somme annuali che oscillano nell'ordine delle nove cifre, certamente sarei soddisfatto di leggere ogni giorno delle brillanti operazioni di polizia che portano in carcere, in diverse città italiane, dieci-quindici persone!

Non possiamo andare avanti in questo modo, se vogliamo che il nostro Stato recuperi democrazia, politica sociale, intervento sociale nel Mezzogiorno, se vogliamo liberare l'economia meridionale dal peso dell'infiltrazione mafiosa! Questo è il problema dei problemi in certe zone d'Italia! Spero che il Presidente del Consiglio Ciampi, che è abituato a leggere le statistiche, oltre a fare questo, voglia anche assumere come punto d'onore l'impegno ad intervenire per evitare che i capitali mafiosi vengano prodotti. Abbiamo capito che non è possibile bloccarli, una volta che siano stati prodotti; dobbiamo allora impedire che ciò avvenga.

Recentemente, *Il Sole 24 Ore* ha pubblicato una intervista a John Costanzo, capo della DEA americana, al quale è stato chiesto se dopo i colpi subiti dalla mafia le organizzazioni italiane siano ormai fuori dal commercio. John Costanzo ha risposto: «No, il *business* della droga non è a terra, ma ha preso soltanto un brutto colpo. Io sono pessimista da ventiquattr'anni — praticamente da quando lavoro per la DEA — perché assisto alla sua avanzata continua. L'unica preoccupazione che non ho è quella di perdere il posto: i miei colleghi italiani sono invece generalmente più ottimisti». Altra domanda: quali effetti avrà l'uscita di scena dei vari Riina, Madonia e Alfieri? Risposta di John Costanzo: «Il *business* del traffico di droga non si ferma. L'IBM forse si blocca se l'intero consiglio di amministrazione viene rimosso? Poiché gli azionisti della multinazionale vogliono guadagnare i loro dividendi, il gruppo di comando si rimpiazza».

Costanzo parla poi degli altri traffici, per esempio quello delle armi, che ovviamente sono collegati ad un'azienda criminale che nel corso degli ultimi 10-15 anni ha saputo crearsi legami in ogni settore della vita pubblica grazie, in parte, al consociativismo partitocratico e alle leggi di spesa adottate dal sistema politico, vigenti in Sicilia come nel resto d'Italia. Mi riferisco, ad esempio, alla legge n. 64 sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno; alla legge n. 44, al decreto Falcucci, emanato per costruire le aule scolastiche nel giro di tre mesi (e le aziende in grado di realizzarle subito erano solo quelle

mafiose o camorristiche!), nonché a tutte le altre leggi di spesa che sono state varate nel corso degli anni in Italia, in larghissima misura dalla regione della Sicilia, cosiddetta autonoma (mi domando autonoma da chi!).

Il settore di cui sto parlando oggi è sicuramente, almeno in parte, in crisi; siamo tuttavia molto preoccupati per il fatto che il consociativismo tra i poteri pubblici e privati, tra il potere giudiziario (non parlo della categoria), quello finanziario, quello bancario e si potrebbe aggiungere quello della chiesa (qualcuno lo ha fatto nei giorni scorsi), e il potere politico in larghi settori non è stato minimamente intaccato. Tale consociativismo, ministro Mancino, non potrà essere intaccato finché lo Stato non si deciderà a compiere un'operazione di verità e di chiarezza rispetto alle sue forze, a quelle del nemico e alle strategie che devono essere individuate per ottenere il successo. Quest'ultimo non è quello di un ministro dell'interno o di un generale dei carabinieri contro il crimine. Il successo o la sconfitta in gioco sono quelli della democrazia, della possibilità di fare politica e imprenditoria, di vivere in una società dove il controllo delle decisioni non sia quello invisibile di chi detiene certe leve del potere finanziario, ma sia invece quello trasparente di chi è investito da parte dei cittadini del potere di decidere.

Sono questi gli argomenti sui quali intendo sollecitare la riflessione e l'azione del Presidente del Consiglio e del suo Governo, nella speranza che l'attuale esecutivo sia effettivamente un Governo e non altra cosa. Spero quindi che ciò che ha detto Bossi sia falso, che sia l'ennesima invenzione quotidiana, da negare il giorno dopo, cui l'onorevole Bossi ci ha abituati, e che pertanto questo Governo non sia per sua natura (non di fronte alle difficoltà di ogni giorno che porta la sua pena) un Governo a termine, di traghetto dal porto di Piombino all'isola d'Elba, per passare una vacanza e poi per ritrovarci subito dopo l'autunno. Spero che così non sia.

Vorrei fornire un ultimo suggerimento al Governo. È aperto il problema della RAI, dell'informazione pubblica di questo paese; un dibattito è in corso anche in Parlamento. Nominate un commissario straordinario; fa-

telo magari in un modo diverso da quello che veniva sollecitato. Nominate un commissario straordinario che abbia il potere di lettura e non il potere di gestione, che possa andare a verificare cosa è avvenuto nel corso degli anni all'interno dell'azienda cosiddetta RAI, che possa leggere i bilanci, che possa vedere la lista dei collaboratori, delle spese, degli appalti e — io aggiungo — degli sprechi, degli sperperi, delle lottizzazioni. Nominate un commissario straordinario (anche se il Parlamento vorrà approvare la legge che è in discussione) per offrire al nuovo consiglio di amministrazione la reale possibilità di operare e non di ereditare dal passato una situazione di ingovernabilità (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Avverto l'Assemblea che il Presidente del Consiglio dei ministri ha comunicato di doversi assentare dall'aula a causa di impegni istituzionali inderogabili.

Il Governo resta comunque adeguatamente rappresentato dal ministro dell'interno.

Ripeto che il Presidente del Consiglio ha avuto la sensibilità di avvertire la Camera di questo suo impedimento.

È iscritto a parlare l'onorevole Wilmo Ferrari. Ne ha facoltà.

WILMO FERRARI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche, seppure in modo molto succinto, colgono ed espongono i termini drammatici della questione fiscale. Noi sappiamo che la stragrande maggioranza degli italiani, quelli che amano il proprio paese, sono ancora disponibili a sopportare una così elevata pressione fiscale — che non deve essere aumentata — per un delimitato periodo di tempo, purché questo serva a risolvere i problemi dello squilibrio della finanza pubblica e purché il prelievo risponda a sostanziali requisiti di equità.

Nessuno invece è più disponibile a tollerare lo spreco delle risorse, con un'amministrazione finanziaria abulica, fatta di uffici prevalentemente deserti, e soprattutto a convivere ulteriormente con questa complessità delle disposizioni, con la selva delle imposte e delle tasse, con l'assillo delle sca-

denze, con il privilegio dell'evasione e dell'elusione, con l'iniquità di talune sanzioni, con l'eccesso degli aggravati amministrativi, a volte inutili o ripetitivi.

Ma non basta più limitarsi a riconoscere le distorsioni del sistema. Occorre passare con immediatezza ai fatti: non abbiamo più tempo a disposizione. Siamo coscienti che non si può rimediare ai guasti della complessità in pochi mesi e con pochi provvedimenti, ma che occorrono invece subito una inversione di tendenza, una forte azione coerente nel tempo ed un segnale chiaro e forte che si è partiti in questa nuova direzione.

Vorrei rivolgere al ministro delle finanze un invito: aboliamo o accorpiano, magari salvaguardando il gettito, venti tributi minori, e la gente capirà che stiamo facendo finalmente sul serio.

La DC è consapevole che sulla questione fiscale si sta spezzando il rapporto di fiducia fra il cittadino contribuente e lo Stato. Non possiamo assistere inerti o remissivi al realizzarsi di un simile inaccettabile guasto per il sistema democratico. Già da qualche tempo stiamo lavorando, nonostante l'affanno delle manovre sul fronte delle entrate, su proposte che siano in grado di recuperare un più sereno, corretto, costruttivo rapporto con il contribuente. Offriamo al Governo tutta la nostra collaborazione, ampia e di contenuti, per giungere infine alla realizzazione di un sistema fiscale più equo e trasparente.

Chiediamo quindi al Governo un impegno del tutto straordinario per affrontare questa emergenza e ci impegniamo per la rapida approvazione di una serie di provvedimenti.

Mi riferisco, innanzi tutto, al disegno di legge di delega in materia di semplificazione degli adempimenti formali. In proposito, speriamo siano accolti pochi ma significativi emendamenti rafforzativi del testo in esame, che presenteremo nella settimana entrante e che possono costituire un efficace snellimento per la tenuta dei conti e per gli adempimenti.

Vi sono poi le proposte di legge dirette alla realizzazione di uno statuto dei diritti del contribuente. Al riguardo sono già stati presentati alcuni testi ed annuncio la prossima

presentazione anche di un nostro progetto. Non deve più accadere, per esempio, che si modifichi l'ordinamento di un tributo in corso d'anno per mezzo di un decreto-legge, come è disposto scandalosamente nel decreto-legge n. 131 per il regime dell'agricoltura.

Per quanto riguarda il recepimento delle direttive comunitarie, occorre una presenza più forte e determinata nella fase ascendente, a Bruxelles, perché troppo spesso tali direttive riflettono gli interessi e la cultura di altri paesi.

È inoltre necessario provvedere al completamento e al perfezionamento dell'autonomia impositiva degli enti locali quale elemento fondamentale di riequilibrio della finanza pubblica.

Occorre altresì provvedere al superamento della *minimum tax* e degli altri provvedimenti assunti in stato d'emergenza, inevitabilmente iniqui, per realizzare un nuovo regime fiscale per la media e piccola impresa. Ai fini della determinazione del reddito d'impresa, non posso non rilevare una stortura che si sta accentuando sempre più, in modo inaccettabile, e cioè il fatto che l'indeducibilità di molti oneri ed imposte, vecchie e nuove, sta stravolgendo i bilanci civili delle imprese ampliando in modo preoccupante la forbice con quello fiscale.

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione del Governo, e del ministro delle finanze in particolare, sull'oggettiva necessità di accordare uno slittamento dei termini per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi, in conformità alla risoluzione presentata in Commissione finanze da molti parlamentari.

Richiamo poi la necessità che eventuali provvedimenti rivolti al contenimento del deficit pubblico per la parte che riguarda il fronte delle entrate, che non devono aumentare ulteriormente — ripeto — la pressione fiscale, siano coerenti rispetto ad un progetto di medio e lungo periodo, essendo inaccettabili ulteriori misure episodiche ed estemporanee e di ulteriore raschiatura del barile.

Infine, ma non per ultimo (anzi, vorrei dire per primo), chiediamo l'urgente approvazione della delega al Governo per la tassazione dei redditi della famiglia, per approvare un provvedimento che riconosca

anche fiscalmente il valore di questo fondamentale nucleo della nostra società e sia di tutela per la sua stabilità, soprattutto in presenza di svantaggiate condizioni economiche e di numerosi familiari a carico. Anche a quest'ultimo proposito, rilevo le sempre maggiori difficoltà di molte famiglie, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, per il crescente costo dell'affitto della casa, anche per effetto dei patti in deroga, la cui applicazione dobbiamo seguire con particolare attenzione.

Siamo ben coscienti delle difficoltà che abbiamo davanti, ma siamo altresì determinati a superarle lavorando con impegno e lealtà a sostegno del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrauto. Ne ha facoltà.

ROMANO FERRAUTO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, le dichiarazioni rese dal dottor Ciampi ieri, all'atto della presentazione del Governo, seppure ineccepibili e in parte scontate, sono apparse a taluno più in sintonia con gli astensionisti dichiarati o convertiti che non con chi dovrebbe assicurare al Governo un consenso ed una maggioranza.

Mi si consenta quindi, sulla base di tali impressioni (che spero siano errate), di condividere l'opinione di quanti hanno parlato di una disponibilità al voto favorevole, senza riserve, ad un Ciampi-bis, ad un Presidente del Consiglio, cioè, che nel rispetto del ruolo del Parlamento ne comprenda le domande e a queste conseguentemente offra risposte.

È pertanto in sede di replica che dal Presidente del Consiglio attendiamo chiarimenti alle numerose domande ed alle richieste che da più parti sono state qui avanzate, non ultima, mi pare, quella dei socialdemocratici che con l'intervento dell'onorevole Ferri hanno manifestato l'esigenza per il paese di un Governo che governi e che sia in grado di superare le numerose emergenze; emergenze istituzionali, certamente, ma anche emergenze economiche, sociali e morali.

Non vorrei che, attraverso l'autorevole avallo del Governo, qualcuno trovasse utile

e comodo lasciar credere che esista solo l'esigenza della riforma elettorale e che, una volta affrontata e risolta questa, tutto il resto si possa sistemare per forza d'inerzia.

Noi riteniamo giusto ed opportuno che si vada ad una rapida decisione del Parlamento, che affronti e decida la riforma elettorale e decida anche di quelle ad essa connesse, senza tralasciare di dare risposte altrettanto esaurienti e convincenti per gli altri esiti referendari. Ma riteniamo altrettanto importante che il Governo, con il consenso del Parlamento, operi per facilitare e rendere possibile il recupero della dimensione politica.

Vorrei spiegarmi. La dimensione politica, in questo particolare momento diventa un oggetto da riconquistare perché è quasi sconosciuta ai più. È in questo particolare momento che compaiono sulla scena tanti soggetti che pretendono di farla, di determinarla e di sceglierla. Credo sia importante creare le condizioni perché i destinatari veri della politica non siano coloro i quali oggi pretendono di esserne i protagonisti.

Il perdurare di una tale situazione, di una fase che io chiamerei ambigua, facilita la crisi generalizzata dei partiti e non li rende consapevoli dei rischi che oggi sono presenti.

Bisogna ricreare, in una parola, le condizioni perché la dimensione e la categoria politica riacquistino lo spessore che hanno purtroppo perduto in questi ultimi tempi. Bisogna ricreare le condizioni perché si stia con la gente, tra la gente e si operi anche per la gente, non assecondando coloro i quali ritengono di interpretarla in un modo molto gratuito.

E così, anche nel far nascere nuove categorie, nuovi soggetti politici e nuovi bisogni, altri diventano protagonisti, finendo per condizionare le istanze a ciò legittimate ed anzi sovrapponendosi ad esse.

Vedete, nelle società industriali avanzate molte volte i bisogni vengono creati, vengono creati i bisogni e già si danno loro risposte e si crea la domanda. Oggi mi meraviglio che anche nella dimensione politica ciò possa accadere: mi riferisco alla creazione di bisogni politici artificiali per dare risposte che non sono in linea con quelle che oggi sono

invece le esigenze del paese, il quale vuole assoluta chiarezza.

Il rischio oggi infatti è che senza più veli o pudori di sorta alcuni poteri possano influenzare così fortemente la politica finendo per creare essi stessi nuovi bisogni politici, dettando priorità, tempi e modi al riparo delle responsabilità che il far politica necessariamente comporta e deve comportare. Si creano in tal modo le premesse per situazioni politiche difficili da interpretare e da capire. Elementi caratterizzanti della situazione che ho cercato brevemente di rappresentare diventano quindi l'ambiguità e l'equivoco, nelle quali molte forze politiche non ritrovano la rotta giusta. Ed è qui, mi si consenta di dirlo, che nascono comportamenti che conducono Bossi, Occhetto e La Malfa ad accomunarsi in un voto di astensione che non ha motivazioni obiettive, ma ha una motivazione estranea al campo e alla dimensione politica.

Se infatti le forze cui ho fatto riferimento si dovessero dichiarare compiutamente e responsabilmente favorevoli, attraverso le indicazioni dei rispettivi segretari, non solo alla riforma elettorale, in considerazione degli esiti del referendum, ma anche al varo di una serie di altre misure, come è giusto che faccia un Governo che si presenta all'attenzione del paese, credo sarebbe difficile riuscire a riscontrare comportamenti omogenei da parte di queste tre forze. Ci troviamo allora in una situazione particolare della vita del paese, lo dobbiamo ammettere tutti, ma vanno ricreate le condizioni perché la dimensione politica riassuma la sua forza fondante, che è soprattutto forza morale.

Riteniamo pertanto che il Governo, che si appresta ad ottenere la fiducia da parte delle Camere, debba governare tutti i momenti della vita del paese senza sovrapporsi al Parlamento, il quale ha ruoli ben definiti che devono anzi essere riabilitati.

Noi non abbiamo scelto la strada dell'equivoco e dell'ambiguità dichiarando l'apprezzamento per la nascita di un Governo che su basi nuove si dichiari pronto ad affrontare tutte le emergenze del paese e recuperi la dimensione della responsabilità.

Proprio perché non vogliamo tacere, abbiamo il diritto e il dovere di chiedere al

Governo di precisare la sua collocazione, se cioè sia più vicino alle contraddittorie ragioni delle astensioni o se sia invece d'accordo con le forze che esplicitamente gli offrono un'appoggio senza riserve.

Sono certo, come ieri anche da questi banchi si diceva, che se gli interrogativi posti verranno sciolti positivamente nella sede propria ed opportuna, non mancherà il nostro convinto appoggio ed apprezzamento al Governo.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle ore 13,10,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Vincenzo Bianco, Renzulli, Scavone e Zavettieri sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agostinacchio. Ne ha facoltà.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente, del Consiglio, le sue dichiarazioni al momento della nomina determinarono, dottor Ciampi, in larghi strati della pubblica opinione, interesse ed attesa. La diffusa volontà della gente di liberarsi dei condizionamenti partitocratici produceva attenzione rispetto ad una posizione politica che pareva prescin-

dere dai partiti in relazione alla formazione del nuovo Governo.

C'è da chiedersi ora, signor Presidente, se ed in quale misura gli intendimenti iniziali abbiano trovato spazio e concreta attuazione e se il disegno politico complessivo, così come rappresentato nelle sue dichiarazioni programmatiche, sia compatibile con l'impianto costituzionale nel suo complesso e con gli interessi generali del paese.

Dalle sue argomentazioni e dalle vicende che hanno preceduto questo dibattito emerge il segno dei tempi, il dato, incontestabile sul piano politico, della costante, progressiva erosione di fatto del principio della centralità del Parlamento a vantaggio di livelli istituzionali diversi, con la realizzazione o la teorizzazione di un equilibrio nuovo, o di equilibri diversi che non possono non creare in tempi brevi e — ciò che è peggio — in prospettiva, incapacità operativa e paralisi, con le gravi ed intuibili conseguenze sull'intero paese.

Il Governo, signor Presidente, pone l'esigenza prioritaria della riforma elettorale in linea con un orientamento ancorato al responso referendario, o meglio alle discutibili interpretazioni date al voto del 18 aprile.

Non pare possibile condividere l'argomentazione che indurrebbe a ritenere solo parzialmente delegittimato il Parlamento, almeno secondo quanto appare dalle più autorevoli espressioni dei livelli istituzionali del nostro paese; un Parlamento «autorizzato» a legiferare solo in materia elettorale, «autorizzato» nel senso che i limiti dell'attività parlamentare sembrano stabiliti, determinati, in sede diversa da quella ove si svolge questo dibattito. Non è casuale l'autolimitazione operativa del Governo in relazione all'attività di promozione legislativa. Il Presidente del Consiglio ha espresso chiaramente il suo intendimento diretto a limitare l'attività ordinaria da sacrificare alla priorità elettorale. Se di delegittimazione si deve parlare, questa però è da considerarsi riferita all'intero arco delle attività e delle competenze del Parlamento. È inconcepibile un diverso modo di argomentare su questa materia, perché ci si porrebbe al di fuori della normativa costituzionale.

Ora, non è chi non veda come il ciclone

giudiziario abbia travolto la credibilità di questo Parlamento. E poiché, onorevoli colleghi, la sovranità popolare non può identificarsi con la piazza, è evidente che il popolo sovrano, per ridare credibilità al Parlamento, dovrebbe riacquistare il diritto-dovere di operare delle scelte.

Quanto è accaduto in occasione dell'autorizzazione a procedere riguardante l'onorevole Craxi è connesso all'indiscutibile crisi di credibilità dell'attuale rappresentanza parlamentare. Se il Parlamento non è credibile, se il suo operato è sottoposto a contestazioni, se la pubblica opinione rileva nell'operato del Parlamento profili di grave irregolarità e comunque si accentua quotidianamente una divaricazione tra paese reale e paese legale, l'unica conseguenza da trarne sarebbe stata quella del necessario ricorso alle urne per poi procedere alle riforme elettorali. Ciò senza porre in discussione la centralità del Parlamento, che può essere oggetto di studio e di revisione, ma nell'ottica non di una riforma elettorale bensì di un'alternativa istituzionale, che si appalesa sempre più urgente, indispensabile e indilazionabile.

Così stando le cose, poiché non sono concepibili poteri sostitutivi, dal Governo, al Presidente della Repubblica, alla piazza, che pare divenuta organo costituzionalmente rilevante, laddove, come è giusto, si ritenga il Parlamento attuale non in grado di serenamente ed oggettivamente legiferare, tale ultima facoltà non può essere ridotta nei limiti della legge elettorale (che dovrebbe, come ho detto, precedere la consultazione elettorale) predeterminata nei tempi non si sa bene sulla base di quale normativa costituzionale. Né appaiono utili, onorevole Presidente, per il superamento di queste perplessità, le argomentazioni di coloro che si soffermano sulla necessità di armonizzare i sistemi elettorali dei due rami del Parlamento.

Al riguardo molto è stato scritto, molto si potrebbe dire e molto si dirà in occasione del relativo dibattito. In ogni caso, signor Presidente del Consiglio, alle riflessioni di carattere generale che ho avuto modo di rappresentare a lei ed agli onorevoli colleghi si aggiungono quelle radicate nella politica

economica del Governo, che emerge chiaramente dalle dichiarazioni programmatiche. Alle affermazioni sull'opportunità di evitare le disuguaglianze territoriali non corrispondono indicazioni esaurienti o comunque tali da convincere dell'esistenza di un'adeguata politica governativa tesa a superare i gravi squilibri del paese.

L'agricoltura con le sue difficoltà di realizzare, senza l'aggravarsi di un'inevitabile, strisciante e crescente crisi del settore, un conveniente approdo ai traguardi europei (che paradossalmente si rivelano dannosi per la nostra economia a causa delle numerose e gravi inadempienze governative) è stata completamente ignorata anche per quanto attiene ai rimedi da adottare. Il Presidente del Consiglio, nella sua relazione, ha limitato l'attenzione al problema del Ministero dell'agricoltura, peraltro estremamente importante in un momento in cui viva è l'esigenza di armonizzare le politiche regionali, anche a fronte di quanto è emerso ieri nel corso della conferenza dei presidenti delle regioni, in cui queste ultime hanno chiesto fondi che in precedenza erano stati distribuiti ed assegnati senza garanzie circa il loro effettivo impiego. È stato infatti trascurato un aspetto estremamente importante sull'uso dei fondi destinati all'agricoltura. Esistono regioni in Italia che non hanno assegnato le risorse che erano state messe a loro disposizione dal fondo di solidarietà. Si tratta di un argomento estremamente importante, che doveva essere considerato; ma ciò che è più grave è che, con riferimento a Maastricht, non si è indicato un percorso per superare contraddizioni, subalternità e soprattutto il pericolo della possibile disarmonia dello sviluppo europeo. Il tutto è stato demandato ad una politica monetaria che peraltro, come è noto, è fallita e che, prescindendo dall'economia reale e vincolandosi a disegni astratti, non può non produrre, se non superata, l'aggravarsi delle divaricazioni nell'ambito europeo ed in quello nazionale.

Il grave problema dell'emarginazione del sud, oggetto di dibattito interno ed internazionale, è stato totalmente ignorato. Per non parlare della questione meridionale, che costituisce un problema nazionale e che appa-

re archiviata in omaggio ad una politica economica di rigore che finisce per agevolare ciò che esiste, vale a dire le realtà economiche più solide. Ancora una volta — questa è ormai, purtroppo, una costante della politica nazionale — il rigore penalizza il Mezzogiorno accentuandone il degrado. Né si venga a parlare delle politiche assistenziali degli anni scorsi perché, quando un'analisi seria verrà fatta, si potrà rilevare come il Mezzogiorno abbia rappresentato l'occasione, l'espedito, lo strumento per consentire il ritorno di stanziamenti per il sud verso ambienti e monopoli che con queste regioni depresse poco avevano a che fare, anche dal punto di vista geografico.

Signor Presidente, l'impianto antipartitocratico dichiarato, che doveva comportare una visione ed una soluzione complessiva dei problemi, è stato sacrificato alle ragioni della nuova maggioranza. In sostanza, il sistema pare abbia vinto; forse ha vinto rispetto ai suoi propositi, signor Presidente. Il rigore, che in via di principio può essere accettato, così come viene prospettato appare diretto all'abbandono al proprio destino di intere regioni, di parti del territorio nazionale. Ciò non è possibile e non è accettabile!

Ci auguriamo che tali perplessità possano essere fugate, ma esprimiamo disagio nel rilevare come, ancora una volta, gli interessi dell'intera comunità nazionale vengano sacrificati a politiche di parte e, in definitiva sull'altare di una partitocrazia che si assume, solo formalmente, superata (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Basso De Caro. Ne ha facoltà.

UMBERTO DEL BASSO DE CARO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il tempo a mia disposizione non mi consente di svolgere una riflessione compiuta; mi limiterò, dunque, ad una serie di considerazioni che derivano da un'attenta lettura delle sue dichiarazioni programmatiche che, in larga misura, apprezzo.

Allo stesso modo ho apprezzato il profondo rispetto che lei, signor Presidente del

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Consiglio, ha mostrato di portare al Parlamento ed alle istituzioni rappresentative in uno dei momenti più difficili e più bui della nostra storia repubblicana. Signor Presidente del Consiglio, mi rendo inoltre conto che lei ha ricevuto nelle sue mani il timone della nave in uno dei momenti più ardui, in cui i problemi si affollano e ci tormentano, ma anche con una prospettiva esaltante: quella di riuscire a realizzare nel nostro paese un'operazione, che sarebbe — questa sì! — tutta italiana, di transizione dal vecchio al nuovo sistema politico rappresentativo senza i contraccolpi che altri paesi europei hanno dovuto registrare nella storia del ventesimo secolo (penso al passaggio tra la quarta e la quinta Repubblica francese, o alla fine della Repubblica di Weimar).

Desidero sottolineare alcune questioni emerse dalla discussione e che, per la verità, erano già presenti nel dibattito sulla carta stampata e nell'opinione pubblica. La prima è la cosiddetta questione del termine.

È un tema che potrei omettere di considerare per quanto esso si appalesa irriverente del dettato costituzionale. Tutti sanno che è prerogativa del Presidente della Repubblica — e solo di esso —, sentiti i Presidenti dei due rami del Parlamento, sciogliere le Camere. Tutti sanno molto bene che un Governo non nasce a termine; esso può semplicemente esaurire una funzione o per il raggiungimento degli obiettivi programmatici dichiarati, o perché non è in grado di raggiungere più tali obiettivi.

Siamo invece dinanzi alla commedia degli inganni, nella quale le forze politiche, non quelle che le votano la fiducia ma quelle che si astengono...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Del Baso De Caro.

Anche se non siamo in molti, onorevole Lo Porto, le dispiacerebbe non voltare le spalle alla Presidenza? Poi vorrei da parte di ognuno un maggior livello di compostezza in aula. Questo naturalmente non è rivolto a lei, onorevole Lo Porto, ma un po' a tutti.

Continui, onorevole Del Basso De Caro.

UMBERTO DEL BASSO DE CARO. Mi riferivo alla commedia degli inganni, degli equi-

voci o dei finti equivoci. Si dice che la riforma elettorale, che lei, signor Presidente del Consiglio, ha giustamente posto al primo punto dell'ordine del giorno del suo Governo, rappresenti la risoluzione di tutti i mali o di tutti i problemi. Mi consenta di avere un'opinione abbastanza diversa. Anch'io mi inchino dinanzi ai risultati referendari del 18 aprile. Peraltro, non c'era bisogno neanche di attendere i risultati del 18 aprile: tutti sapevamo — e lo sapevamo da prima dell'aprile 1992 — che questa XI legislatura sarebbe stata costituente. Lo sapevamo tutti, ma sapevamo anche tutti quanto grande sia il dramma della nostra economia.

Sappiamo anche che, se proprio vogliamo — come è doveroso fare ma non in termini strumentali — rapportarci alla pubblica opinione — che non ho mai chiamato «piazza» —, dobbiamo porre alla pubblica opinione stessa una domanda fondamentale, alla quale ogni persona dotata di buon senso è in grado di dare una risposta. Bisognerebbe chiedere ai cittadini qualunque, agli uomini della strada, alle donne, ai giovani in attesa di occupazione, se per essi sia più importante sapere che la nostra economia riprende a tirare, che gli investimenti produttivi possono essere rilanciati, che può aprirsi una prospettiva di occupazione e di sviluppo nel nostro paese o conoscere se si voterà con il sistema uninominale maggioritario ad un turno o a doppio turno e se la correzione proporzionale sarà del 25 per cento o di qualcosa in più o in meno. Credo che questa sia la domanda che una persona perbene e di buon senso debba porsi e debba porre ai propri concittadini.

Quindi, per quanto ci riguarda, il Governo non è affatto a termine, non è seduto su una bomba ad orologeria; è un Governo che ha piena legittimazione dal voto di questo Parlamento e particolarmente delle forze che lo sostengono. Abbiamo apprezzato, naturalmente, il metodo con cui questo Governo si è presentato. Abbiamo apprezzato il richiamo e la pratica, concreta attuazione dell'articolo 92 della Costituzione, non senza rilevare che quelle forze politiche che all'articolo 92 della Costituzione e al metodo nuovo si riferivano sono state poi le prime a sabotarlo; ma questo fa parte del copione già

scritto e già letto in molti altri passaggi della nostra storia parlamentare.

Abbiamo apprezzato il ragionamento sulle riforme elettorali, con due puntualizzazioni che il Presidente del Consiglio vorrà consentirci. La prima è relativa al considerare le riforme elettorali qualcosa di avulso dal più generale impianto delle riforme istituzionali. Questo non per guadagnar tempo, — come qualcuno intende — ma perché non è possibile varare una legge maggioritaria e tenere in piedi l'attuale metodo di elezione di membri del Consiglio superiore della magistratura o di giudici costituzionali, che è espressione di una diversa previsione legislativa.

Mi fermo a due casi che sono di diretta pertinenza del Parlamento, ma naturalmente gli esempi potrebbero continuare all'infinito: penso al ruolo e alla funzione del Capo dello Stato, o alla forma di governo ed alla forma di Stato, un tema che non può non essere correlato a quello delle riforme elettorali. E poiché le scadenze non possono essere poste dal direttore de *la Repubblica* o da Galli della Loggia, credo che debba essere il Parlamento nella sua sovranità a decidere se, come e quando un Governo possa andare a casa o debba ritenere esaurita la propria funzione.

Un'ulteriore precisazione sul tema delle riforme elettorali riguarda la questione da lei prospettata a pagina 6 della sua relazione programmatica. Lei ha scritto che il Governo «farà ciò con tutti gli strumenti posti a disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari». È una proposizione che si è prestata a numerosi dubbi; qualcuno ha ritenuto di leggervi la possibilità della posizione del voto di fiducia per l'approvazione delle leggi elettorali.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Del Basso De Caro. Il tempo a sua disposizione è scaduto.

UMBERTO DEL BASSO DE CARO. Ricordo a me stesso — qualche attimo, Presidente, e concludo — che questo non è consentito, non è assolutamente possibile...

CARLO TASSI. L'avete solo chiesto voi l'altra volta!

GIUSEPPE LA GANGA. No!

UMBERTO DEL BASSO DE CARO. Non è assolutamente possibile, non lo è per via legislativa, né con strumenti regolamentari, e meno che mai per via politica, chiedere il voto di fiducia su leggi elettorali.

Un'ulteriore precisazione rapidissima, poiché il tempo è scaduto, come mi ha segnalato il Presidente. Siamo senz'altro d'accordo sulla revisione dell'istituto dell'immunità parlamentare, che non può essere trasformato in impunità. Siamo d'accordo a che il secondo comma dell'articolo 68 venga soppresso, mantenendosi vivi il primo ed il terzo comma, cioè l'insindacabilità delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio della funzione parlamentare e la libertà personale dei parlamentari. Mi pare che si tratti di due concetti fondamentali, storicamente posti a tutela delle minoranze.

Per quanto riguarda il terreno a lei naturalmente più congeniale, signor Presidente del Consiglio, al quale ha dedicato gran parte della sua relazione programmatica, cioè l'economia, vorrei sviluppare qualche considerazione ed in particolare fare una raccomandazione relativamente alla legge finanziaria 1994. Lei ha dichiarato di voler anticipare — come è accaduto per il Governo Amato — la presentazione della legge finanziaria al luglio 1993; ma poi ha aggiunto che probabilmente l'approvazione di essa sarà patrimonio di un altro Governo. Sinceramente ci pare un modo sbagliato di affrontare un problema importantissimo: non sapremmo come rispondere a *Moody's* che ci mette fra i paesi del Terzo mondo se un Governo si limitasse a predisporre semplicemente l'impianto della legge finanziaria per poi demandarne l'approvazione a non si sa bene chi.

Concludo, signor Presidente del Consiglio, dichiarandomi d'accordo sul tema delle privatizzazioni, peraltro già avviato dal precedente Governo Amato, e sulla sua volontà di riscrivere parti importanti della nostra costituzione economica, con particolare riferimento al tema dell'intervento pubblico in

economia. Su questo punto esprimiamo la nostra piena adesione.

I socialisti voteranno la fiducia e sosterranno con lealtà il suo Governo. Sarà un sostegno leale, ma non cieco: non accorderemo la nostra fiducia ad un Governo a qualsiasi costo. Sosterranno un Governo che sia assolutamente fedele all'impostazione programmatica che si è data ed ai presupposti politici che ne hanno legittimato la nascita (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazione*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel mio intervento mi riferirò solo ad una parte del programma che lei ha esposto: alle iniziative e alle analisi di politica estera. Mi richiamerò ad alcuni spunti che lei ci ha offerto, sforzandomi di proporre iniziative che ritengo urgenti. Di norma nel programma di Governo vi è una parte dedicata alla politica estera, ma devo riconoscere — e la ringrazio — che nel suo tale parte è estesa e tocca diversi temi.

Non altrettanta attenzione — ahimé — questo argomento ha ottenuto nel dibattito parlamentare; e me ne dispiace. Ma anche da ciò lei può forse capire la solitudine politica su iniziative che, come presidente del partito radicale transnazionale, ho la responsabilità di intraprendere in via prioritaria.

Mi dispiace perché questo è il sintomo, il segno di un Parlamento e forse di un'opinione pubblica totalmente concentrata sui problemi interni, ignara e forse inconsapevole della rilevanza che le questioni internazionali hanno — e sempre più a mio avviso avranno —, anche in rapporto alla soluzione delle vicende non solo italiane, ma di tutte le nazioni.

Oggi la politica cosiddetta estera, la politica estera (userò questa definizione, a mio avviso impropria, ma che va per la maggiore), viene gestita non molto diversamente da quanto accadeva un secolo fa. È politica esclusiva di governi, di ministri, spesso di ambasciatori o di funzionari.

Ma, nonostante tutti riconoscano che non esiste più la politica estera perché l'interdipendenza economica l'ha trasformata in politica economica, agricola, di sicurezza, sociale, dell'occupazione, e anche se alcuni sono consapevoli che non esiste più un solo problema politico che possa trovare una soluzione adeguata a livello esclusivamente nazionale, ci si ostina ugualmente a gestire la politica estera al di fuori del contraddittorio democratico, delle regole democratiche, del coinvolgimento dei cittadini, del voto degli elettori.

Il divario straordinario e, devo dire, controproducente tra chi ha responsabilità di governo e i cittadini, gli elettori, è esattamente la motivazione vera, di fondo, per cui, al di là di declamazioni, non si sente — da anni — la necessità, la priorità, l'urgenza di intervenire ad esempio nella ex Jugoslavia.

Tutto ciò per una ragione molto semplice. La nostra (e dico «nostra» non in senso di italiana; vorrei che questo fosse molto chiaro) classe politica e anche di governo può tranquillamente permettersi di essere assente e nella sostanza alla fin fine complice di Belgrado, semplicemente perché non rischia neppure un voto (né qui né in altri paesi) se così facendo consente il genocidio di un popolo.

Questo è il problema di fondo, per quanto riguarda in particolare la politica estera; questo è il nodo, il vincolo che fa sì che le classi di governo siano in qualche modo isolate rispetto all'opinione pubblica, quindi al voto degli elettori, dei cittadini.

Mi sforzerò di offrire a lei e al ministro degli affari esteri qualche proposta di iniziativa, a partire dai problemi aperti sulla scena internazionale in particolare dopo la caduta del muro di Berlino, che tutti hanno visto e fotografato, anche se pochi hanno consapevolezza delle conseguenze di quella caduta, per esempio a proposito dei temi della pace e della sicurezza o di guerra e pace.

Qualcuno si era illuso, per esempio, che la caduta di quel muro significasse automaticamente avviare lo sviluppo democratico dei paesi dell'est. È gioco forza constatare che non è così e che in molti casi ci si è fermati o si rischia di fermarsi di fronte a

nazionalismi ciechi ed autoritari, tanto più pericolosi in quanto non esiste più Yalta, o l'ordine del terrore, come lo si chiamava, che, al di là dei suoi limiti, ha perlomeno garantito che i conflitti rimanessero regionali: se si muoveva l'Afghanistan intervenivano i *panzer* da Mosca, se si muoveva Panama se ne occupava qualcun altro, ristabilendo l'ordine del terrore, se vogliamo, che però ha consentito all'Europa di vivere quarantacinque anni di pace bianca, nordista, europeista (e francamente un po' razzista nella sua indifferenza e nella sua non assunzione di responsabilità, tutti presi, i Dodici, singolarmente e insieme, a rimettere in piedi le proprie economie alla fine del conflitto della seconda guerra mondiale).

Tutto questo non esiste più. Non è solo caduto il muro di Berlino, è caduto un equilibrio su cui si reggeva sostanzialmente la divisione del mondo ed anche, in modo a mio avviso certo poco rispettoso di diritti e di regole, la cosiddetta tutela della pace. Oggi l'Europa non può permettersi di non assumere responsabilità specifiche sulla scena internazionale. Non possiamo più consentirci di essere una banca, di essere governati da banche senza un controllo dialettico e democratico. Non possiamo più limitarci ad occuparci dei fatti nostri senza assumerci responsabilità precise.

Dopo la caduta dei muri e lo scioglimento dei blocchi, in quest'era di interdipendenza planetaria, sempre più forte si è fatta l'esigenza di istanze e di istituzioni sovranazionali cui appellarsi per la tutela dei diritti della persona e dei popoli, cui trasferire i poteri per la risoluzione delle più gravi controversie internazionali ed alle quali affidare il compito di fronteggiare le più pericolose minacce per l'umanità.

Noi radicali oggi non siamo più soli nell'affermare, come abbiamo fatto per anni, il diritto-dovere di ingerenza nei casi di violazione di principi del diritto internazionale. Ma a tale esigenza, sempre più diffusa nell'opinione pubblica e in una parte consistente delle classi politiche, non corrisponde alcuna azione volta a dotare l'ONU e gli altri organismi internazionali di quella legittimità democratica e giuridica nonché degli strumenti indispensabili per poter esercitare con

autorità un potere anche sanzionatorio sovranazionale.

Ben pochi passi sono stati compiuti per superare la vecchia concezione del diritto e della sicurezza internazionali basati sugli organismi intergovernativi e sulle forze di difesa nazionali, o al massimo multinazionali. Le vicende della ex Jugoslavia, per esempio, dimostrano non solo e non tanto l'inadeguatezza delle Nazioni Unite nell'espressione della loro volontà politica, ma l'inadeguatezza delle forze di *peace keeping* costrette ad operare con uno statuto che sappiamo quale sia in una regione in cui non vi è alcuna pace da mantenere, ma semmai c'è una pace da costruire. Anzi sono costretti ad assistere impotenti, con il loro statuto di *peace keeping*, all'affermazione di un genocidio di cui finiscono per diventare obiettivamente, agli occhi delle popolazioni, persino dei complici.

Credo che da tutto ciò occorra uscire. Non si tratta di ipotesi di un nuovo ordine internazionale. Se non si fonderà un nuovo diritto positivo internazionale su nuove leggi, che abbiano efficacia sovranazionale (e poi tornerò sulla riforma democratica del sistema delle Nazioni unite), credo non contribuiremo neanche per una briciola a creare le basi per una situazione diversa.

E la situazione nella ex Jugoslavia è tanto più grave perché rischia di essere un precedente pericoloso per altre tensioni che pure già covano sotto la cenere; rischia di essere il precedente di un dittatore che ha potuto aggredire, di una politica che ha potuto espandersi senza che nessuno intervenisse. Penso ad altri conflitti già in corso: armeni e atzeri, per citarne uno; penso alla Moldavia, per esempio, e a tutti gli altri casi nei quali un nazionalismo constata che nessuno interviene per fermarlo; anzi, pur deplorandolo, tutti con esso dialogano, trattano, cercano di persuaderlo, sapendo perfettamente di non sortire alcun effetto.

Oggi, quando sembra si stringano alcune decisioni, abbiamo il nuovo alibi. Come lei sa, di tregua in tregua, di cessate il fuoco in cessate il fuoco (tutta la comunità internazionale si è fermata in attesa che esso venisse rispettato), si è compiuta l'aggressione serba. Oggi le tregue non sarebbero più credi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

bili: e allora, che cosa ci inventiamo? Un referendum il 15 maggio! Tutti fermi perché il 15 maggio c'è un referendum tra la popolazione serbo-bosniaca per decidere il da farsi. E in questi quindici giorni, mentre tutti aspettiamo che il popolo si pronuncerà, altre aggressioni avranno luogo e forse anche le uniche due città rimaste salve cadranno, dopo che sono state dichiarate città protette dalle Nazioni unite. Sarà un ennesimo schiaffo al diritto o a quello che resta del diritto internazionale!

Se questa è la realtà, signor Presidente del Consiglio, vorrei soffermarmi soltanto su alcune proposte. Credo non esista alcuna politica senza regole e senza diritto. Del resto, la convivenza tra i cittadini all'interno di uno Stato non è basata sull'amore o sull'odio (sentimenti che possono venir meno) bensì su regole e su autorità preposte a farle rispettare, in modo da far convivere anche persone che si detestano; certo non è basata sulla legge della giungla, su chi si fa giustizia da sé. Ci si appella ad un'autorità terza (che funzioni o meno è da vedere), affinché i nostri diritti siano rispettati.

Ebbene, lo stesso concetto deve oggi valere per la convivenza tra i popoli e le nazioni. Quindi, un nuovo diritto, ma anche e soprattutto nuovi strumenti per farlo rispettare. Mi riferisco agli strumenti ispettivi e di controllo autonomi e a disposizione delle Nazioni unite, in funzione preventiva; mi riferisco a meccanismi sanzionatori e credo si debba dar atto al precedente Governo, e all'ex Presidente del Consiglio, onorevole Amato, in particolare, di avere insistito con forza, insieme all'attuale ministro Conso, per il progetto — almeno quello! — del tribunale internazionale *ad hoc* per i crimini della ex Jugoslavia come base — spero — per il futuro tribunale permanente per la verifica e l'approvazione della convenzione sul genocidio, la n. 1938, e della convenzione di Ginevra per i diritti umani.

Lo stesso può dirsi non solo nel campo dei diritti umani, ma anche nel campo ambientale, per esempio. Che cos'è, signor Presidente del Consiglio, una convenzione che non abbia strumenti ispettivi autonomi e che non abbia un'autorità preposta a farla rispettare? Che cos'è, anche solo in termini am-

bientali, una convenzione sulla biosfera o sul diritto del mare che non abbia un'autorità preposta dotata di strumenti ispettivi e sanzionatori autonomi? Si tratterebbe di appelli, di manifesti, di auspici, di buone intenzioni, ma niente altro!

Credo che dobbiamo porci questo problema. Le propongo quindi, signor Presidente del Consiglio, di vigilare e di essere molto determinato in merito all'istituzione del tribunale permanente contro i crimini, primo esempio di un'autorità con poteri sanzionatori per il rispetto e l'applicazione di convenzioni già sottoscritte (anche in altri campi, ma soprattutto in quello di cui si parla).

Le propongo altresì di prendere in considerazione la possibilità di applicare l'articolo 43 della Carta delle Nazioni unite, che riguarda i corpi a disposizione. Occorre anzitutto osservare che l'attenzione viene rivolta esclusivamente alla natura e al ruolo delle forze combattenti a disposizione delle Nazioni unite. Dal momento che sono una non violenta, determinata e convinta, mi interessa molto di più il rafforzamento degli strumenti preventivi e di quelli finalizzati alla dissuasione. Mi riferisco cioè a tutte le azioni preventive di pressione, anche aggressiva, di guerra non convenzionale, che potrebbero rendere non necessario o comunque non automatico l'impiego delle armi per imporre il rispetto del diritto.

Tralascio il problema relativo alla vendita delle armi e al controllo su di essa. Mi corre peraltro l'obbligo di rilevare che il ridimensionamento degli eserciti nazionali nella nuova ottica introdurrebbe sul mercato un numero enorme di sistemi d'arma a basso costo senza alcun controllo. Non ho mai visto costruire la pace con armi disseminate ovunque! Le propongo, signor Presidente del Consiglio, di verificare, proprio in termini di controllo preventivo (quindi dissuasivo), la possibilità di creare corpi da assegnare alle Nazioni Unite, magari costituiti da giovani che svolgono il servizio civile alternativo a quello militare e che vengano addestrati alla guerra non convenzionale. Questo potrebbe forse essere un obiettivo da perseguire, non solo nel nostro paese. Si potrebbe avanzare tale proposta anche ad altri Stati, coinvolgendo finalmente governi, diplomati-

ci, esperti, parlamenti ed opinione pubblica, cioè il singolo cittadino. Ritengo che avere una possibilità del genere non sia di poco conto. D'altra parte, la conferenza sui diritti umani delle Nazioni Unite, che si riunirà tra poco a Vienna, ha una scadenza che mi auguro il Governo vorrà non sottovalutare, ma cogliere per rilanciare le proposte e le iniziative in corso (per esempio il progetto sul tribunale internazionale) e per riflettere su altre iniziative che sono necessarie.

Concordo con quanto ha detto, signor Presidente del Consiglio, quando nel suo intervento ha parlato della necessità di rafforzare le Nazioni Unite. Spero di averle offerto qualche proposta non velleitaria, anche se non risolutiva dell'intero problema; non credo infatti alle riforme risolutive e al tempo stesso praticabili. Il raggiungimento di questo obiettivo tuttavia è possibile solo se si provvederà anche al rafforzamento democratico delle Nazioni Unite, ovvero se si procederà ad una prima svolta democratica. In caso contrario, non sarà accettabile né sarà accettato da nessuno un puro rafforzamento degli esecutivi.

Voglio a questo riguardo formulare due proposte. Non si tratta solo di ridiscutere la composizione del Consiglio di sicurezza, decidere cioè se la Germania debba o meno entrare a farvi parte come membro permanente. Si tratta, forse, di pensare ad un seggio permanente per l'Europa, e non per questa o quella nazione europea.

CARLO TASSI. E soprattutto non la Germania!

EMMA BONINO. In occasione del cinquantenario delle Nazioni Unite, forse è pensabile, anzi io credo sia doverosa e necessaria, l'istituzione di un'assemblea parlamentare permanente nell'ambito delle Nazioni Unite, dotata di poteri consultivi, almeno sui temi più importanti. Forse potremmo seguire l'esempio del Parlamento europeo prima delle elezioni dirette, quindi ad elezione delegata; ma credo che se non cominceremo a coinvolgere i cittadini, quindi i diretti rappresentanti, quindi i parlamentari, in tale intero ambito, anche nella discussione della tra-

sformazione democratica delle Nazioni Unite, lasceremo inalterato quello che oggi è un processo decisionale ademocratico, perché basato solo su accordi tra gli esecutivi.

Vorrei avanzare poche proposte, signor Presidente, che però ritengo possibili, e vorrei altresì spendere una parola soltanto su un tema spinoso, nel nostro paese, che lei non ha sfiorato ma che è in discussione in tutto l'ambito internazionale: parlo della cooperazione allo sviluppo.

Esiste certamente un problema italiano particolare su cui non voglio neanche soffermarmi; ma vi è, nel contempo, un problema di ridiscussione, a livello internazionale, del significato della cooperazione negli anni duemila. A cosa deve servire? Al riguardo pongo subito una domanda: ha ancora senso, oggi, la cooperazione bilaterale? Che senso ha? O non dovremmo oggi pensare sempre di più ad una cooperazione multinazionale, ma controllata in ambito Nazioni Unite o Comunità europea? Se oggi per spostare una nave, da guerra o no, nell'Adriatico occorre sentire e mobilitare l'UEO, la NATO, il Consiglio di sicurezza e non so chi altro, che senso ha più — ammesso che l'abbia mai avuto, se non in termini postcoloniali — la cooperazione bilaterale Italia-Benin? Mi sfugge; ma, a maggior ragione, il significato di tale attività mi sfugge, se è vero il quadro che ho delineato prima.

Se la cooperazione non ha come obiettivo l'elargizione di un po' di carità pelosa, la gestione affaristica o malaffaristica (nella quale, peraltro, non siamo soli, ma ben accompagnati); se non ha per obiettivo lo smercio di tecnologie e di prodotti su altri mercati (tecnologie giustamente obsolete, e mi pare evidente!); se questo non è l'obiettivo, ma essa costituisce esattamente una delle componenti per costruire quella che possiamo definire la *global new security*; se ci si rende conto che il problema della povertà, della bomba demografica, del divario nord-sud è una minaccia alla pace ed alla sicurezza; se tutto questo è vero (come mi auguro altri possano ritenere) ebbene, signor Presidente del Consiglio, il problema non è quello di un sottosegretario con delega alla cooperazione. Ciò non perché si sia registrato chissà quale recente incidente, ma

perché se tutto ciò — ripeto — è vero, se ci si rende conto che anche in tale settore si è seduti su una bomba ad orologeria (di cui pare, invece, che non ci rendiamo conto), problema che non vogliamo affrontare, se quello è il senso della cooperazione, credo sia necessario pensare ad un'autorità politica, di *status* adeguato, che ovviamente in collaborazione con il Ministero degli esteri — non può essere schizofrenica rispetto ad esso — si assuma questa parte di responsabilità, nell'ottica complessiva di contribuire alla creazione della pace e della stabilità.

Si tratta quindi di poche proposte, signor Presidente del Consiglio, ma tali da non poter essere tutte avviate da un qualunque Governo che abbia solo il dubbio di essere a termine. Anzi, se lei ha tale dubbio, per la credibilità complessiva in ambito internazionale sarebbe preferibile, da parte nostra, non iniziare nulla; piuttosto aspettiamo: saremo più credibili.

Mi auguro, tuttavia, che nella sua replica lei voglia davvero esprimermi, comunicarci la sua determinazione, la sua ambizione di affrontare tale questione — o le altre (ma, intanto, io mi occupo di questa) —, che ritengo indispensabile nella costruzione di un futuro così prossimo, un futuro quasi di ieri, non di domani.

È questa assicurazione che forse mi aspetto da lei; e, ancora, forse attenzione su qualche proposta spero non velleitaria. Sappia che, se questo sarà, la forza politica che in qualche modo sto tentando di organizzare, quei 500 parlamentari sparsi in tutto il mondo iscritti al partito radicale (e 200 sono qui, in questo Parlamento) saprà sostenerla. Credo che potremmo essere una forza di impegno reale per la costruzione del diritto, senza il quale nessuna convivenza è possibile perché, in sua assenza, trionfa solo la legge della giungla! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Avverto che riprenderemo i nostri lavori alle ore 18, con la replica del Presidente del Consiglio.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 18.

**La seduta, sospesa alle 15,55,
è ripresa alle 18,5.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il Presidente del Consiglio dei ministri.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Presidente del Consiglio dei ministri. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, considero un privilegio della mia vita essere stato interlocutore di questo dibattito parlamentare. In esso si sono composti in una civile armonia, da un lato, la cultura, la saggezza, la prudenza di una democrazia parlamentare forte di cinquanta anni di progresso nella pace sociale; dall'altro, l'intelligenza degli avvenimenti che già si sono prodotti nell'esperienza politica del nostro paese e quindi l'apertura verso un futuro che è già cominciato, quello che qui si è chiamato un secondo tempo della Repubblica.

Queste due accentuazioni non hanno distinto due differenti schieramenti, ma si sono spesso intrecciate in uno stesso discorso, e questa a me è parsa la conferma di quello che deve essere il compito di un Governo della transizione: non ostacolare il nuovo, ma neppure abbandonare, prima che siano costruiti altri passaggi, le regole, le consuetudini del tempo politico che si chiude.

In questo senso ho dichiarato l'attenzione del Governo agli equilibri istituzionali. Molto meglio di me questa Camera sa che la crisi della transizione non è cosa da poco. Da un lato, vi è una chiamata fortissima dei cittadini alla politica: tutti i dati di cui disponiamo attestano che mai la partecipazione dei nostri concittadini al dibattito sulla politica fu così alta, così appassionata, così informata; dall'altro, vi è la necessità di una riorganizzazione, di un ammodernamento delle forme in cui la politica si svolge. Vi è una domanda urgente ed esigente e vi è una difficoltà di risposta, dato che procedure e modelli sostitutivi non sono ancora definiti.

È per questa asimmetria che si spiega il ruolo che il Governo è chiamato a svolgere:

assicurare la tenuta del quadro istituzionale mentre si modificano la morfologia, la geografia, le regole politiche che fin qui hanno dato volto al sistema italiano.

Vi è per questo un'accelerazione fortissima dei tempi. Fra un mese esatto noi conosceremo i risultati del primo turno per l'elezione diretta dei sindaci; capiremo meglio quali sono i nuovi processi di aggregazione politica in atto, quelli eventuali, quelli più in sintonia con il corpo elettorale. Sarà il primo grande esperimento, con 11 milioni di elettori, di mutazione politica indotta dal cambiamento delle regole elettorali.

Ma ci sarà anche qualcosa di più che interesserà il cuore della revisione istituzionale e non già la sola disciplina elettorale. Intendo dire che la costituzione di forti governi delle città e delle aree metropolitane, secondo una giusta sollecitazione che è stata qui fatta, produrrà inevitabilmente riflessi sulla concezione dei governi provinciali e regionali.

Stiamo per assistere ad un cambiamento salutare di quel centralismo burocratico in cui è purtroppo spesso degenerata la nostra esperienza regionale. E mentre così si prospetta con questioni inedite l'evoluzione regionale dal suo interno, il Governo sarà altresì impegnato a preparare, ancor prima della piena entrata in vigore del trattato di Maastricht, le procedure per la formazione del Comitato delle regioni europee.

Sono queste prospettive che devono essere tenute presenti nel necessario rilancio dell'istituto regionale e sono esse a dover dare il segno del ruolo delle regioni. In particolare, quelle a statuto speciale, più che esaurirsi in una continua rincorsa al gradino in più di specialità, devono porsi all'avanguardia dei processi di modernizzazione istituzionale e di omogeneizzazione europea, come del resto hanno fatto la Sicilia, la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia con innovative leggi elettorali; la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige e ancora il Friuli-Venezia Giulia, con feconde intese di cooperazione con le regioni limitrofe dei paesi confinanti.

In materia economica desidero anzitutto dissipare alcuni dubbi espressi nel corso del dibattito. Il punto principale riguarda l'im-

portanza che questo Governo attribuisce agli sviluppi dell'economia reale, ai problemi antichi e nuovi che in essa si manifestano, ai guasti che ha subito o potrebbe subire il tessuto produttivo, all'occupazione, al lavoro, al Mezzogiorno. Desidero affermare che attribuisco preminenza a tali questioni e non da oggi. L'enfasi posta sui problemi di finanza pubblica non deriva solo dalla loro urgenza; deriva dalla consapevolezza, espressa anche stamani nel dibattito che un'esasperazione dei nostri squilibri finanziari provochi danni irreparabili all'economia reale. Il risanamento finanziario è ormai condizione per un avvio contestuale della ripresa della produzione e dell'occupazione, per porre su fondamenta solide la politica sociale. Se si spezza un anello della catena, se ci avviciniamo di nuovo ad una condizione di crisi finanziaria, saltano tutti gli altri anelli: la collettività intera pagherebbe il conto e nei modi più iniqui.

Ma ciò non significa certo che quanto si può fare intanto per alleviare le conseguenze economiche e sociali di questa fase di crescita insufficiente dei redditi e della produzione non debba essere fatto; né significa che si chieda una diminuzione dei salari reali. Ho anzi affermato la possibilità e la necessità di salvaguardare il salario reale dei lavoratori.

Sulle specifiche questioni del sostegno all'occupazione e al reddito dei non occupati rinvio ai punti elencati nel mio discorso. Il ministro del lavoro vorrà svilupparli e chiarirli nelle appropriate sedi parlamentari. Egli saprà anche spiegare che la volontà di proseguire la consultazione e la trattativa con le parti sociali non può confondersi con l'intenzione, certo non nostra, di perseguire un assetto corporativo delle relazioni sociali.

Il problema della sanità non sfugge all'attenzione di questo Governo anche a motivo delle iniziative assunte da alcune regioni. Il Governo ritiene possibile un'integrazione e una modifica del decreto delegato sulla materia nel rispetto dei vincoli finanziari stabiliti.

Onorevoli deputati, se il termine Mezzogiorno non compare nel testo delle dichiarazioni programmatiche, non è sparito certo dalla politica economica del Governo né

dalla tensione morale e civica in chi insegue, da sempre, la meta dell'unificazione economica del paese. Il mio ultimo scritto come Governatore deve ancora uscire: è un articolo per una nota testata meridionalista.

So che lo smantellamento del vecchio apparato per l'intervento nel meridione, affrettato dalla necessità di evitare un referendum che avrebbe potuto suscitare equivoci e divisioni tra gli italiani, accomunati invece dall'ansia di evitare sia al nord sia al sud burocratismi, corruttele e clientelismi, sta provocando scompensi ed incertezze.

Il ministro del bilancio impegnerà tutta la sua energia perché questa crisi di passaggio sia superata. La nuova legislazione in favore delle aree meno sviluppate sarà interpretata dal Governo come l'occasione per un salto di qualità nella programmazione dello sviluppo territoriale, unificando metodi e comportamenti seguiti nelle diverse regioni del paese, ma soprattutto sottoponendo l'intero flusso di risorse pubbliche — e non più solo una sua parte — ad una stringente verifica dell'efficacia sotto il profilo del recupero degli squilibri economici e sociali.

I fatti e le cifre hanno dimostrato l'illusorietà della strada che precedentemente era stata seguita: mentre l'attenzione si concentrava sulle difficoltà di gestione dell'intervento straordinario, l'amministrazione proseguiva nella sua fisiologica incapacità ad operare ordinariamente nel Mezzogiorno, penalizzandolo così assai di più di quanto non si riuscisse a beneficiarlo con i mezzi speciali.

La restituzione di responsabilità alle amministrazioni ordinarie dello Stato non significherà in alcun modo dismissioni di interesse o di spese nelle regioni del Mezzogiorno, ma al contrario significherà generalizzazione della vigilanza e comparazione esaustiva dei flussi finanziari e dei risultati ottenuti.

In merito al processo di privatizzazione si è lamentata da un lato la sua apparente lentezza, ci si è preoccupati dall'altro delle sue conseguenze. È intendimento di questo Governo rispettare il calendario fissato dal Governo precedente, accelerando l'esecuzione degli adempimenti richiesti, propri e da parte delle società di cui è prevista la privatizzazione.

La politica industriale ha costituito e potrà costituire un motivo di contenzioso in sede comunitaria, soprattutto in questo periodo di offuscamento — speriamo transitorio — dell'ideale europeo. Il Governo è consapevole della necessità che un'industria sana non può essere un'industria assistita; è altresì consapevole che la difesa delle singole realtà produttive ed occupazionali può solo avvenire in un quadro comune ove si ottenga il consenso dei dodici paesi.

Questo Governo intende fermamente difendere da ingiustificate obiezioni espresse in sede comunitaria alcuni atti ed alcune determinazioni assunti proprio al fine di accelerare e rendere più agevole la transizione verso un assetto più efficiente dell'apparato industriale.

Il referendum del 18 aprile ha mostrato quanto fosse nel giusto il Parlamento ad aver avviato i lavori per la riforma elettorale. Esso è una spinta irresistibile a concluderli. Come ho detto ieri, la consapevolezza di tutto questo, del danno per il paese di ulteriori ritardi, impone a questo Governo di divenirne, se necessario, parte attiva. Quello del Governo intende essere uno stimolo, se possibile un aiuto concreto, a superare nel Parlamento le residue difficoltà e fare le ultime scelte che completino il disegno.

La mia viva speranza — non è solo un auspicio — è che il Parlamento porti a termine al più presto questo suo lavoro, questo suo impegno. Ma proprio perché il paese deve accorciare al massimo i tempi della permanenza dello «scompenso», per evitare che ci si possa trovare di fronte ad una prospettiva concreta — che non sta certamente a me, a questo Governo, decidere né provocare — di elezioni con un sistema elettorale «scompensato», occorre avere un nuovo sistema elettorale prima dell'interruzione estiva. Se nelle prossime settimane si dovesse percepire che il pericolo di non raggiungere quell'obiettivo si fa realtà, sarebbe colpa — ritengo colpa grave — del Governo non prendere le iniziative che sono nei suoi poteri costituzionali perché la legge elettorale venga fatta. Ma la viva speranza — lo ripeto — è che ciò non sia necessario (*Applausi del deputato Pannella*); non in-

tendo certo invadere i poteri, le competenze del Parlamento. Il mio rispetto, la mia fede nel Parlamento — ho cercato di dirlo ieri, all'inizio del mio discorso — sono profonde, intime, antiche. Mai e poi mai potrei venir meno a quei principi fondamentali che mi furono inculcati, nella mia giovinezza, da maestri, da educatori che furono padri di questa democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Rifuggo dalla retorica, chi mi conosce sa che quel che dico lo sento profondamente.

La complessità, più che l'ampiezza, del programma economico che intendiamo perseguire hanno sollevato interrogativi sulle prospettive di durata di questo Governo. A tal riguardo posso soltanto ripetere che questo Governo è nato con la finalità prioritaria e preminente della riforma elettorale, perseguirà questa finalità con determinazione, in rispettosa attesa di prossime auspicabili intese parlamentari, ma ugualmente convinto che né la Costituzione né i precedenti di questo Parlamento escludono il Governo dal potere di iniziativa legislativa in materia elettorale.

Approvata la riforma elettorale, le decisioni sul seguito saranno affidate a voi stessi e al Capo dello Stato; tutto ciò che è successivo alla conquista di questo traguardo non sarà più, insomma, nella disponibilità del Governo (*Commenti*).

Ho ascoltato, infine, con molto interesse le proposte avanzate in tema di impulso dell'attività delle Nazioni Unite. Vorrei intanto registrare con particolare soddisfazione la presentazione, avvenuta l'altro ieri da parte del segretario generale dell'ONU al Consiglio di sicurezza, del rapporto finale relativa all'istituzione del tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia. Condivido pienamente il suggerimento che da parte italiana ci si faccia promotori dell'opportunità di dotare le Nazioni Unite di più efficaci strumenti intesi ad assicurare la tutela dei diritti dell'uomo.

Mi trova anche consenziente l'opportunità di una revisione della politica di cooperazione allo sviluppo, volta a ridurre l'impegno bilaterale in favore di quello in ambito multilaterale, anche con l'obiettivo di un più

diretto ed esteso coinvolgimento delle Nazioni Unite.

Il Governo è anche ben consapevole dei riflessi internazionali della tutela dell'ambiente e del contributo dell'Italia alla cooperazione per lo sviluppo sostenibile. Vi sono prospettive importanti in questo settore per lo sviluppo del sistema scientifico, tecnologico, industriale e quindi dell'occupazione.

L'Alleanza atlantica, come del resto l'UEO, sono impegnate in una riflessione approfondita circa l'aggiornamento di ruoli e di strumenti per adeguarli alle mutate condizioni internazionali dopo il superamento della contrapposizione est-ovest. Un significativo riconoscimento in proposito ci è venuto oggi stesso dal segretario di Stato americano in visita a Roma, nel contesto delle consultazioni con i maggiori *partners* europei, per mettere a punto una linea di azione comune sulla Bosnia-Erzegovina. Allo stato attuale delle cose, nessuna opzione può essere esclusa, anche se è noto che ciascuna di esse contiene elementi di efficacia ma anche serie controindicazioni. Il denominatore comune viene identificato nell'applicazione stringente ed efficace delle sanzioni che sono all'origine di una evoluzione apparentemente più costruttiva delle autorità di Belgrado.

Con il segretario di Stato Christopher abbiamo innanzitutto convenuto che la pressione va mantenuta su queste ultime, affinché si dissocino chiaramente e con misure concrete, da verificare a livello internazionale, dai *leaders* serbi della Bosnia che alimentano reazioni intransigenti del loro gruppo etnico contro l'attuazione del piano Vance-Owen ed i suoi meccanismi di garanzia militare e internazionale.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, ho ben inteso il senso e il peso degli interventi che si sono susseguiti su punti rilevanti della nostra organizzazione statutaria, ma ritengo riduttivo dare da qui sommarie risposte. Su quegli interventi si sono di fatto aperti quei dibattiti nelle Commissioni parlamentari che, come ho detto nelle mie dichiarazioni iniziali, il Governo è pronto ad affrontare settore per settore.

Mi dicono che un gentile uso parlamentare consiglia, alla fine di un dibattito come

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

questo, di citare uno per uno gli oratori che lo hanno arricchito. Mi permetto di sottrarmi a questa usanza. Compio questa piccola infrazione perché mi pare doveroso cogliere, dietro gli individuali contributi, quella ricchezza di idee, di motivazioni morali e sociali, di elaborazione collettiva, che è il patrimonio dei gruppi parlamentari, dei partiti, dei movimenti che sono dietro ciascuno di voi.

Questo Governo ha molto rispetto verso il passato, il nostro passato democratico. Nessun paese, del resto, men che meno il nostro, si può permettere di rinnegare cinquant'anni di storia, di progresso solo perché vi sono stati fenomeni di degenerazione nelle forme tradizionali dell'organizzazione politica ed amministrativa. Noi dobbiamo combattere duramente questi fenomeni e dobbiamo essere pienamente solidali con la magistratura che li ha affrontati con determinazione; ma confondere questa cancrena con la storia dell'Italia repubblicana è un'offesa, è un falso storico al quale non daremo il minimo avallo (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, del PSI, repubblicano, liberale, del PSDI, dei verdi e federalista europeo*).

Siamo in una situazione nella quale ogni aspetto della nostra vita civile ed economica è interconnesso: dall'economia alla convivenza sociale, alla politica; altrettanto profonda è l'interconnessione tra gli aspetti interni ed internazionali. Siamo un paese aperto, strettamente integrato con la comunità internazionale, politica ed economica: o tutto tiene, o tutto rischia di decadere. Il nostro paese ha di fronte a sé una grande occasione: sta sperimentando un'operazione-verità nella politica, nella questione morale, nei problemi economici. Ne può, ne deve conseguire un rilancio in ogni aspetto della nostra vita civile. La consapevolezza di questa realtà, delle sue prospettive non è appannaggio di un'élite di cittadini, ma è ampiamente diffusa in tutta la popolazione. Questa consapevolezza è un grande elemento di forza.

Sta a voi, a noi tutti, non deludere le legittime attese degli italiani; sta a noi far sì che questo periodo di transizione costituisca momento della svolta che il paese vuole,

esige. Svolta che non significa muovere verso l'ignoto, né rinnegare tutto quanto è stato fatto in passato, ma significa mirare ad obiettivi più avanzati, a nuove frontiere, confermando quanto di positivo c'è del nostro passato, scrollandoci di dosso ciò che nel passato vi è stato di deteriore.

Continuità e discontinuità; è una contraddizione, ma una contraddizione feconda. Per comporla, il Governo si accinge con tutte le sue forze a servire, se avrà il vostro voto, questa nostra amata Repubblica. (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, repubblicano, liberale, del PSDI, federalista europeo e di deputati dei gruppi del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. Informo che è stata presentata la seguente mozione di fiducia:

«La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno.

(1-00175)

«Gerardo Bianco, La Ganga, Battistuzzi, Ferri».

Avverto che la mozione di fiducia sarà posta in votazione per appello nominale.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Prego i colleghi che intendono lasciare l'aula di affrettarsi a farlo!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi...

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli colleghi!

Onorevole Mattarella! Onorevole Gaspari! I Colleghi del gruppo socialista, per cortesia, un po' di attenzione: prendete posto o allontanatevi rapidamente dall'aula!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, non siamo certo naturalmente e facilmente soddisfatti della sua replica. In questa sua replica lei ha dimostrato che ancora oggi i

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Governi della Repubblica non sono liberi da zavorre e da ricondizionamenti di continuità partitocratica. Proprio lei ha manifestamente dovuto, e deve ancora adesso, pagare uno scotto grave a quelle parti della partitocrazia vecchia e nuova che non le consentono, o non vorrebbero consentirle, di governare con pienezza di programma e temporale. A ciò lei sacrifica molto, nel momento in cui lei dice, signor Presidente del Consiglio, che dopo aver eventualmente votato le leggi elettorali... Priorità arbitraria per un Governo come priorità; è arbitraria, ma si tratta di un arbitrio non legale: priorità arbitraria; questo è all'ordine del giorno della Repubblica, di tutte le sue istituzioni, non del Governo! Sempre se il Governo serba possibilità di intervento, il potere primario, che riguarda le elezioni, è proprio del Parlamento (*Interruzione del deputato Luigi Rossi*). E ribatto quindi ancora una volta: ho ben inteso; credo perfino, Presidente Ciampi, di sapere quello che lei avrebbe voluto e auspicato...

LUIGI ROSSI. Elezioni!

PRESIDENTE. Onorevole Luigi Rossi, la prego!

MARCO PANNELLA. ...di poter dire. Lei, dinnanzi al paese, avrebbe voluto poter dire che si assumeva la responsabilità di governare il nostro paese in una situazione profondamente difficile, che tra quattro mesi resterà tale! Non le è stato consentito dall'atteggiamento, che lei ha dovuto privilegiare, di quella fascia del nostro Parlamento che va dal partito democratico della sinistra, ai verdi, al partito repubblicano, alla lega (*Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*), a coloro che hanno deciso di garantirle l'astensione.

Questo è sicuramente legittimo, ma qui denunciavamo il fatto che o questo Governo è adeguato a tutelare innanzitutto i ceti umili, gli oppressi, i malati di ogni tipo...

UMBERTO BOSSI. Elezioni!

MARCO PANNELLA. ... che vivono nella nostra società, o non ha tali capacità. Se ha

queste capacità, il gioco politicante di interrompere la vita di questa legislatura e di questo Governo, è gioco ancora una volta di demagoghi o, comunque, di persone e gruppi incapaci di governare le difficoltà nelle quali si trovano, nel rispetto delle difficoltà del paese.

Presidente Ciampi, lei però ha fatto una concessione. Amico Bianco, ho notato e noto (*Commenti*) ... Non solo non faccio parte del Governo, ma noto che, non certo per caso, avete firmato in quattro quel documento. Siete orgogliosi, volete essere solo quadripartito: auguri! Se lo foste nei prossimi giorni, noi in autunno saremmo probabilmente mandati a casa!

Non si governa col vecchio, senza tentare...

LUIGI ROSSI. Elezioni!

PRESIDENTE. Onorevole Luigi Rossi, lei sa che, di qui a poco, avrà la parola l'onorevole Formentini! Colleghi, vi prego di lasciar parlare l'onorevole Pannella!

Prosegua pure, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Perché quello che in realtà è accaduto, signor Presidente del Consiglio, l'ho ben colto e di questo ho il dovere di darle atto, se il Parlamento non se ne è reso conto. Lei ha fatto una concessione, che è politica e fondamentale, rispetto a quel che ci aveva detto avanti ieri. Accogliendo una parte di quel che noi richiedevamo, lei ha detto che l'intervento del Governo maturerà nel momento in cui si dovesse constatare, entro un tempo dato, che il Parlamento non sta riuscendo da solo a fare questo. E allora dipenderà da voi, colleghi — come vi sto ripetendo —, dall'essere concretamente gruppo parlamentare e non gruppo democristiano o gruppo comunista o gruppo socialista: essere gruppo parlamentare, di un Parlamento che rivendica le sue capacità (*Applausi di deputati dei gruppi della DC e del PSI*) e non solo i diritti e che in otto-dieci giorni — tecnicamente dobbiamo esserne capaci — realizza, per quel che riguarda questo ramo del Parlamento, la riforma fotocopia di quella del risultato del referendum per il Senato!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Quindi, la porta c'è. La porta, signor Presidente del Consiglio, lei l'ha aperta. È porta stretta, ma a questo punto si tratta di sapere se socialisti, socialdemocratici, liberali, repubblicani, democristiani, verdi, in qualche misura, se altri gruppi, vogliono percorrere la strada della riforma subito nella direzione oggi più possibile, probabile e logica. Ma allora per far questo, bando ai dubbi interni di regime e di partiti! Se questo ha senso, allora ci si costituisca di fatto in gruppo parlamentare che difenda la capacità del Parlamento! Mercoledì si chiedi che la Commissione affari costituzionali con procedura d'urgenza vada avanti...

CARLO TASSI. È già convocata martedì!

MARCO PANNELLA. È già convocata e ti ringrazio. Qui abbiamo chi scopre l'acqua calda e abbiamo chi scopre l'acqua a temperatura ambiente: bel concorso! È già convocata, ma il problema è sapere se mercoledì noi chiederemo la procedura d'urgenza.

Signor Presidente del Consiglio, questa porta stretta che lei ha voluto socchiudere per me probabilmente è la testimonianza di quanto su di lei gravi ancora questa illusione partitocratica di risolvere i problemi annetto le opposizioni tradizionali all'interno del sistema a momenti di più diretto governo e responsabilità. Non è questo il problema. Voi avete il dovere di governare! Lei ci ha detto che dopo l'approvazione di questa legge, dipenderà dal Presidente della Repubblica e dipenderà da questo Parlamento ... Lei ha aggiunto «il Presidente della Repubblica». Non so se si è reso conto che dicendo «Presidente della Repubblica», il Presidente della Repubblica lo ha messo in causa lei e non la Costituzione! Perché qualcuno potrebbe qui dire che è lei che si dimette, perché se lei non si dimette, il Presidente della Repubblica, se il Parlamento non dà la sfiducia ..., non c'entra! E quindi vorrei proprio sperare che sia stato un equivoco, perché altrimenti significherebbe che qui lei ha annunciato... È un equivoco, signor Presidente, perché se c'entra il Presidente della Repubblica vuol dire che per vostra iniziativa vi andreste a dimettere fra quattro mesi e allora lei avallerebbe le affermazioni che,

con lealtà, Bossi oggi ha fatto! Bossi ha detto: «Lei ci ha assicurato in ogni modo che ci saranno le elezioni, quindi che il Governo se ne andrà». Se è questo quel che dev'essere lasciato intendere al paese...

UMBERTO BOSSI. Vai a casa!

MARCO PANNELLA. Poi tu lo farai meglio! E di conseguenza, se questo è un elemento di equivoco, che almeno le agenzie ... o lei, Presidente, si alzi! Lei ci ha annunciato la crisi. Non credo che volesse dir questo, ma se lei dice che è il Presidente della Repubblica, dopo votate le leggi, oltre al Parlamento, che è a questo punto tutelato a decidere, vuol dire che lei investirà... Perché il Presidente della Repubblica — finché la crisi non è aperta e non è aperta dal Parlamento, dalle sue dimissioni — non c'entra affatto! Non vorrei che in tanta saggezza, giuridica e di giuristi, che si è riunita nel suo Governo...

UMBERTO BOSSI. Presidente, tempo! (*Vive proteste*).

PRESIDENTE. Onorevole Bossi, a questo provvedo io. Non si preoccupi del tempo perché lo so seguire da me! Per cortesia, non disturbi ulteriormente!

MARCO PANNELLA. Comunque, Presidente e colleghi, abbiamo un metodo. Se non sappiamo indicare, per subito, con che cosa sostituire quello del quale ci laviamo le mani con l'astensione o quel che vogliamo abbattere con il voto negativo, se non sappiamo come far questo, ci assumiamo la responsabilità di questa mancanza di alternativa e votiamo per coloro i quali rappresentano, quindi, il possibile, rispetto al meglio che preferiamo.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, il tempo è scaduto. La prego di concludere.

MARCO PANNELLA. Per questi motivi, con le precisazioni che ho dato e dicendo al Parlamento che siamo stati investiti di una capacità breve e straordinaria di salvare il Governo, la legislatura, la democrazia ed

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

anche la speranza di benessere nel paese, noi, signor Presidente del Consiglio, voteremo sì alla fiducia, non certo per quello che...
(Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI, del PSDI — Proteste dei deputati dei gruppi della lega nord e del MSI-destra nazionale).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, questi votano «sì» solo quando si mettono a tavola! Votano «sì» solo quando si mettono a tavola!

Grazie. Viva la Repubblica italiana! Viva questo Parlamento italiano! *(Il deputato Castellaneta esprime il suo dissenso fischiando ripetutamente).*

PRESIDENTE. Onorevole Castellaneta, la richiamo all'ordine! La richiamo all'ordine!

MARCO PANNELLA. Viva il rispetto delle regole! Abbasso le demagogie dei disonesti! *(Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bordon. Ne ha facoltà.

WILLER BORDON. Signor Presidente, ho l'onore...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi fate silenzio! Fate silenzio! Onorevole Bordon, la prego di proseguire.

WILLER BORDON. Sto cercando di parlare...

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di dare per la prima volta voce in questo Parlamento al comitato promotore di «Verso l'alleanza democratica». Non ci sembra possibile ignorare quanto sta nell'evidenza delle cose e cioè il carattere di forte innovazione che questo Governo rappresenta nella vicenda istituzionale italiana. Diciamo con franchezza: si tratta di uno dei migliori governi della storia repubblicana. Eppure, in fondo al piatto resta un sapore

amaro; lo diciamo con tutto il rispetto che dobbiamo ad un avvenimento che — ripeto — non ha precedenti.

La strada era difficile, tortuosa, ed era forse inevitabile che qualche pezzo si perdesse. Per l'appunto, qualche pezzo si è perso e qualche danno non si è potuto evitare. Che dire, per esempio, della nomina dei sottosegretari? Mi scuseranno quei colleghi che stimo e che finalmente vedo al Governo se dico che davvero lì vi è stata la peggiore rivincita del manuale Cencelli. Malgrado ciò...

PRESIDENTE. Senatore Giugni, la prego!

WILLER BORDON. Malgrado ciò, mi pare si possa convenire che il nuovo sopravanza il vecchio e che il positivo è in gran misura sovrabbondante rispetto al negativo.

Per quanto ci riguarda, avevamo quindi valutato positivamente il nuovo Governo prima della vicenda del voto su Craxi. Avevamo però sospeso il giudizio definitivo in attesa di sentire le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, per avere da queste la conferma — che abbiamo avuto — che egli considerava questo come un Governo a termine, il cui primo compito restava quello di rispondere al voto referendario, favorendo in tempi rapidissimi l'approvazione della riforma elettorale, in modo tale che in autunno, con il voto, i cittadini scegliessero da soli la classe dirigente in un nuovo sistema di alternanza.

Da questo punto di vista era per noi importante e decisivo il ruolo di proposizione e di controllo che assumeva l'onorevole Augusto Barbera. Siamo fra quelli che avrebbero preferito che una più attenta riflessione da parte del suo partito permettesse a Barbera di continuare nel suo difficile compito governativo. Così non è stato e ne siamo addolorati, anche se la scelta del sostituto, il professor Paolo Barile, è per noi motivo non solo di grande conforto, ma anche di legittima soddisfazione, trattandosi di uno dei più eminenti costituzionalisti italiani ed anche di un nostro promotore e di un garante del patto referendario.

Oggi apprendiamo nuovamente dalla replica del Presidente Ciampi della sua netta

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

intenzione di impegnarsi affinché al nuovo sistema elettorale si pervenga prima dell'interruzione estiva. Ci sembrano parole inequivoche, ma non altrettanto inequivoche appaiono invece le dichiarazioni di importanti esponenti dei partiti di maggioranza. È quindi chiaro che per quanto ci riguarda, soprattutto dopo quello che è avvenuto la settimana scorsa con il voto su Craxi, questo secondo Governo Ciampi non può più essere valutato come il primo. Da quel voto tutto è cambiato ed oggi il cambiamento è possibile solo che il Parlamento ratifichi la volontà popolare e che subito dopo si vada a votare.

Nessun Governo, infatti, neanche il migliore, può governare nel vuoto politico, con un Parlamento che con tutta evidenza non corrisponde più al paese. Noi, guardando con rispetto alla composizione di questo Governo, vigileremo insieme a tutto l'arco delle forze progressiste perché esso rispetti il mandato referendario, non esitando, quando necessario, a sostenerlo con il nostro voto; ad esempio, perché il sistema elettorale sia anche per la Camera aderente alla chiara volontà dei cittadini.

Noi crediamo infatti che vi siano ormai le condizioni per cominciare a costruire la democrazia dell'alternanza, scopo stesso della nostra esistenza, e quindi a costruire la grande alleanza democratica per la quale lavoriamo da tempo, che si ponga come punto di riferimento per tutti i progressisti italiani. Essa, infatti, non può essere l'unione di sigle già esistenti e consunte, non può che nascere dal superamento delle vecchie appartenenze e deve costruirsi nell'incontro e nella ricomposizione dei grandi filoni culturali del progressismo, dell'etica della responsabilità...

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Bordon.

WILLER BORDON. Concludo immediatamente, Presidente. Parlo dell'etica della responsabilità, che ha caratterizzato la cultura cattolica e laica di governo nel progresso, dell'etica della solidarietà del movimento operaio, socialista, e del popolarismo cattolico, nonché dell'etica dell'ambientalismo.

Al Governo, che ha il difficile compito di accompagnarci in questa tappa di ulteriore sviluppo della democrazia italiana, va quindi tutto il nostro augurio, che oggi si esprime, per gli aspetti ancora non definitivamente nuovi della sua composizione, in un'astensione, ma che ci troverà in un atteggiamento di positiva e convinta collaborazione quando occorrerà costruire — speriamo tra breve — le tappe fondamentali della riforma elettorale.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di attenersi ai limiti di tempo concordati.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Acciaro. Ne ha facoltà.

GIANCARLO ACCIARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, se non avesse interloquito l'onorevole Bossi, molto probabilmente Pannella avrebbe votato contro. Se la mozione di fiducia fosse stata firmata da altri, la cosa sarebbe stata molto più intelligente. Ma questa è una battuta che si fa qui, in maniera molto estemporanea...

Credo sia utile in quest'Assemblea, oltre che rappresentare l'esigenza di cambiamento che manifesta il paese, la cui forza dirompente appare con vigore e imponenza nelle piazze di qualsiasi città italiana, discutere se questo Governo sia in grado di mettere in atto, attraverso gli strumenti che la legge gli consente, la pressante esigenza di rinnovamento.

L'adozione di un nuovo sistema elettorale, per la realizzazione del quale il Governo presterà partecipazione attiva, significa dar seguito a una delle indicazioni che i risultati dei recenti referendum hanno chiaramente fornito. È doveroso considerare che i dati emersi all'indomani del 18 aprile hanno fornito anche altre importanti indicazioni, che non devono essere disattese dal Governo e che meritano di essere presenti nei suoi programmi.

È inutile non considerare la condanna dello Stato centralista che emerge chiara dall'abrogazione dei Ministeri delle partecipazioni statali, dell'agricoltura e del turismo, strutture che mai hanno fornito risposte esaurienti in termini di programmazione

e operatività e che sono servite esclusivamente ai partiti nell'ottica della spartizione della gestione del potere.

La volontà popolare non può e non deve essere attenuata da interpretazioni strumentali e pretestuose. Risulta chiaro, evidente, che questa va nel senso di una concezione dello Stato che dia poteri reali alle strutture periferiche, signor Presidente, tesi sostenuta da tempo da chi ha fatto da anni del federalismo la propria bandiera politica.

Non mi sembra che questo Governo sia intenzionato a muoversi in tal senso. L'attribuzione ed il trasferimento di cariche e compiti ad altri ministeri in luogo di quelli soppressi non credo significhi dar seguito alle indicazioni referendarie. Queste diventano prioritarie e principali solo quando si parla di riforma elettorale; perdono il loro significato quando parliamo di tutti gli altri argomenti toccati dagli stessi referendum.

Mi meraviglio come nelle sue dichiarazioni, signor Presidente, non sia stato fatto alcun riferimento al fallimento della cultura proibizionista sulla droga, confermato dalla volontà popolare, quasi che tali indicazioni abbiano meno vigore ed intensità di quelle emerse sulla modifica del sistema elettorale.

Non credo che il paese sia disposto a tollerare che su otto indicazioni fornite solo una ottenga la realizzazione immediata di fatti e determinazioni concrete. Forte è il timore che l'esigenza di avere una nuova legge elettorale a tutti i costi e in tempi brevi allontani l'attenzione di questo Governo da altre gravi, per certi versi tragiche, situazioni presenti in molte zone del paese.

Se da un lato è ineludibile il risanamento dei conti dello Stato, non sarà comunque più tollerabile che gli oneri ricadano sulle realtà più svantaggiate e disagiate del paese come la Sardegna, i cui abitanti vivono e subiscono le conseguenze più drammatiche del rallentamento della crescita generale del paese e le profonde trasformazioni del sistema delle partecipazioni statali.

Siamo consapevoli che il processo di riordino e di privatizzazione delle partecipazioni statali comporta un riequilibrio finanziario attraverso le dismissioni di attività produttive, ma ad esse non deve accompagnarsi in Sardegna lo smantellamento dell'apparato

industriale nei settori della chimica, della metallurgia e delle miniere. Tali strutture garantivano l'impiego di forza lavoro che oggi non trova futuro occupazionale in altre realtà economiche.

Sono questi i deleteri ed evidenti danni dell'assistenzialismo di Stato da sempre attuato nei confronti della Sardegna. Le disastrose conseguenze non credo debbano ricadere solo ed esclusivamente sui lavoratori sardi. Si adoperi il Governo per fornire alla Sardegna strumenti utili per uscire dal tunnel del sottosviluppo e della crisi; partecipi attivamente all'istituzione del regime della zona franca per la Sardegna. Si avrebbe così un risultato tangibile dell'impegno del Governo per un nuovo modello di sviluppo. Dimostri con i fatti che si sono abbandonate per sempre le politiche assistenzialistiche e si definiscano strategie di miglioramento legate esclusivamente alle necessità del territorio e dei suoi abitanti.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Acciario.

GIANCARLO ACCIARIO. Sto concludendo, signor Presidente.

Ciò non deve comportare una frammentazione dell'organizzazione della gestione degli interventi, valutando le interconnessioni settoriali e geografiche attraverso la ricomposizione delle competenze territoriali. Credo si possano esplicitare al meglio sia le finalità di carattere generale sia quelle di propensione strettamente locale.

Ritengo che su questi temi ci si debba necessariamente impegnare con intensità. La potenzialità del Governo dovrà essere a disposizione del paese per un tempo che è assurdo predeterminare oggi. I problemi da affrontare in via prioritaria sono molteplici e non è ammissibile demandare e rinviare la loro risoluzione a tempi futuri.

Il Presidente della Repubblica, attraverso la semplice applicazione della Costituzione, ha permesso che un cittadino italiano divenisse capo del Governo per il quale oggi siamo chiamati a votare. È un Governo nuovo per metodi e realizzazione e valido per capacità. In esso i partiti hanno avuto,

almeno apparentemente, un ruolo marginale, tranne nel caso delle nomine dei sottosegretari (con tutto il rispetto che nutro per i colleghi).

Ebbene, noi oggi dovremmo decretare la fine del Governo?

Credo che le premesse, così come in altre situazioni, siano da ritenersi valide. In ogni caso accorderò la fiducia o la sfiducia a questa coalizione solo in considerazione dei programmi che essa andrà a svolgere e a realizzare. A questo punto ritengo che il Parlamento, d'intesa e in collaborazione con il Governo, dovrà portare a realizzazione tutti i processi di rinnovamento in atto, dalla riforma del sistema....

PRESIDENTE. Onorevole Acciario, debbo rivolgerle un ultimo invito a concludere.

GIANCARLO ACCIARIO. Concludo, signor Presidente.

Sulla base delle considerazioni che ho espresso, ritengo sia una scelta di buon senso quella di astenermi nella votazione, in attesa che gli impegni si traducano in fatti concreti per la Sardegna.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato con attenzione la replica e ringrazio il Presidente del Consiglio per il cenno fatto nei confronti della Valle d'Aosta e delle regioni a statuto speciale.

Da parte mia e dei parlamentari valdostani credo vi sarà con il Governo un rapporto corretto e collaborativo. Da questo punto di vista ci impegneremo in sede parlamentare in favore delle riforme istituzionali, innanzitutto di quella concernente la legge elettorale. Tale impegno si esplicherà anche nell'ambito della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali per la revisione del sistema regionale, anche se sarà un lavoro che andrà a vantaggio della prossima legislatura. Ma non si può negare l'importanza della riforma della politica; ed ogni nostro impe-

gno sarà in chiave federalista, autonomista ed europeista.

L'astensione che annunciamo non ha perciò una connotazione negativa; anzi, è solo l'attesa vigile di chi intende verificare in concreto le volontà. Scherzosamente potremmo dire che l'etichetta sul barattolo ci interessa, ma aspettiamo di assaggiarne il contenuto!

Ieri il Presidente del Consiglio ha ascoltato un lungo elenco dei problemi concernenti la Valle d'Aosta; quest'oggi vorrei aggiungerne uno nella mia dichiarazione di voto, perché è frutto di una relazione che stamane è stata consegnata dal capo della polizia Vincenzo Parisi alla Commissione antimafia. Tale relazione rappresenta, a mio avviso, un elemento estremamente allarmante. In questo rapporto si parla dei legami di un noto soggiornante obbligato in Valle d'Aosta, di cui avevamo denunciato la presenza — Salvatore Iocolano —, con malavitosi della Calabria, della famiglia Nirta di San Luca, attivi nella mia regione.

Ebbene, è questa una vicenda che ci preoccupa molto. Dice addirittura Parisi che «questa famiglia, guidata dai fratelli Domenico e Giuseppe, si è evidenziata in Aosta soltanto negli ultimi due anni. La sua attività principale è quella relativa al traffico degli stupefacenti, con collegamenti anche internazionali (Colombia, San Salvador), e di essa fanno parte 50 affiliati». È un argomento che volevo lasciare agli atti proprio perché ritengo che sia una notizia estremamente grave.

Signor Presidente, viviamo mesi difficili; la crisi si aggrovia. Ci sono tante crisi in una: quella economica, quella occupazionale, quella politica, quella morale. Noi crediamo nella possibilità di una nuova stagione per una nuova Repubblica inserita nel cammino dell'integrazione europea.

Certo, il nostro osservatorio, senza chiusure né egoismi, è la Valle d'Aosta. Siamo piccoli rispetto alle dimensioni continentali alle quali ci dovremo abituare; piccoli ma fieri della nostra tradizione di autogoverno e di libertà. Nel nome di questi ideali, che affondano nella nostra storia di piccolo popolo alpino, cercheremo di fare con umiltà il nostro dovere, anche in quest'epoca nella

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

quale le risposte sono spesso confuse e contraddittorie, e siamo come assordati da mille voci che si sovrappongono.

Noi, in Valle d'Aosta, non abbiamo bisogno per decidere il da farsi o per disegnare il nostro futuro di suggeritori o di burattinai più o meno interessati. Nel dialogo, nel confronto con tutti cercheremo di far valere le nostre convinzioni e il nostro desiderio di cambiamento.

Il cammino dell'XI legislatura potrà essere anche breve, ma auguriamoci tutti assieme, per il Governo e per questo Parlamento, che sia davvero un cammino fecondo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

MICHL EBNER. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ci siamo animati di grande speranza la sera del 19 aprile constatando che la popolazione di questo Stato, con un voto chiaro e senza mezzi termini, esprimeva la propria voglia di cambiamento. Ieri abbiamo sentito le sue dichiarazioni programmatiche: per la legge elettorale possiamo solo esprimere il nostro convinto assenso a lavorare in questa direzione. Dovranno però essere i due rami del Parlamento a decidere ed il Governo eventualmente a proporre e non ad imporre le proprie soluzioni.

Per quanto riguarda i ministeri aboliti, dichiariamo con fermezza che da parte nostra verrà contrastata ogni iniziativa di scippare il volere del popolo instaurando dei ministeri fotocopia.

Signor Presidente, noi condividiamo molte delle affermazioni contenute nel suo programma, soprattutto per quanto riguarda la politica economica ed estera. Ci saremmo però augurati di sentire pronunciare da lei questa frase: il Governo da me presieduto non tasserà e non consoliderà, neanche parzialmente, i titoli di Stato. Si sarebbe risparmiato almeno due cartelle del suo discorso, che abbiamo ascoltato ieri, ed avrebbe fatto finalmente una chiarezza limpida che, nonostante i commenti positivi dei giornali di

oggi, secondo noi non vi è completamente stata.

Signor Presidente, lei purtroppo ha rotto con una vecchia tradizione. Durante la formazione del suo Governo non ha consultato le minoranze etniche rappresentate in questo Parlamento; minoranze che sono parte importante, anche se non in termini quantitativi, di uno Stato che dovrebbe andare verso un'Europa federalista.

Per quanto riguarda l'Europa, abbiamo potuto constatare con gioia che lei, signor Presidente del Consiglio, si è riferito più di una volta al trattato di Maastricht, affermando di voler proseguire tenacemente su questa strada. Al riguardo siamo pienamente d'accordo; lei però ha tralasciato il fatto che bisogna andare verso un'Europa non solo economica, ma dei popoli, federalista, un'Europa che viene costruita affinché si possano incontrare le persone, e non solo i capitali.

Come rappresentanti di un piccolo gruppo non abbiamo gradito il fatto che lei, a differenza dei suoi predecessori, non abbia menzionato nel suo programma la particolarità che nello Stato italiano convivono pacificamente diversi gruppi etnici. Lo ha fatto parzialmente nella sua replica, ma a nostro avviso in modo abbastanza marginale. Credo che oggi questo elemento debba essere considerato in misura maggiore se si guarda a quanto accade oltre l'Adriatico.

Riteniamo sia compito del Governo intervenire con occhio vigile affinché le minoranze possano usufruire delle norme di tutela previste dall'articolo 6 della Costituzione, dalle leggi costituzionali, dalle leggi ordinarie e dalle relative norme di attuazione. Nel Friuli-Venezia Giulia, per esempio, è in atto una riforma elettorale che sicuramente escluderà dal consiglio regionale l'etnia slovena, che oggi è in esso rappresentata. Una norma di salvaguardia esiste per gli italiani in Slovenia, mentre per gli sloveni presenti in Friuli sembra che non vi sia più posto nell'organo legislativo regionale. In questo modo non si va verso l'Europa.

Signor Presidente del Consiglio, noi ci auguriamo che si possa rimediare alle lacune contenute nel suo programma; abbiamo potuto elencarne poche a causa del tempo

ristretto a nostra disposizione. Ma non si può sicuramente rimediare a tali lacune solo delegando ai ministri competenti il compito di riferire nelle singole Commissioni parlamentari. Chiedo venia, signor Presidente del Consiglio, per le ultime righe del mio discorso, che mi appresto a pronunciare.

Dobbiamo dare un giudizio sul suo Governo ora, e non nelle prossime settimane, dopo che nelle Commissioni di merito ogni singolo ministro, con una enunciazione unilaterale e senza voto, esprimerà la propria opinione. Queste sono alcune delle ragioni che ci inducono a non accordare la fiducia al suo Governo, signor Presidente del Consiglio. Ma vi sono alcuni punti del suo programma (alcuni sono stati da me enunciati) che condividiamo e che ci spingerebbero a non votare in senso negativo. Per il momento, perciò, staremo a guardare, esprimendo un voto di astensione. La nostra è un'astensione critica, ma anche attenta; valuteremo, provvedimento dopo provvedimento, come comportarci nel futuro. Dipenderà da lei, signor Presidente del Consiglio, far cambiare il nostro atteggiamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Caro Presidente Ciampi, o il suo discorso è stato così abile che ciascuna parte politica ha potuto o potrà interpretarlo in modo diverso, oppure è stato un discorso onesto, di buon senso, di buona volontà, che ha riportato in un quadro di correttezza costituzionale il rapporto tra i poteri, pur affrontandolo in modo innovativo, coraggioso, in un certo senso rivoluzionario. I rapporti tra Governo e Parlamento, infatti, rappresentano un asse molto delicato e molto significativo, soprattutto in questo momento.

Io credo nella seconda ipotesi. Le sue parole hanno sviluppato le ragioni della buona volontà, che forse per la prima volta vincono sulle ragioni della politica; certo, non di una politica innovativa, ricca di speranze, nella quale tutti noi crediamo, ma di un vecchio modo di fare politica, che nel

sovrapporsi delle voci si cerca ancora di attuare secondo scopi di parte, non uscendo completamente allo scoperto.

Ebbene io credo che l'aver sottolineato (d'altra parte lei non avrebbe potuto non farlo, perché in realtà ciò fa parte di un quadro di regole che la Costituzione della Repubblica italiana ha disegnato in modo molto preciso) che spetta alla sovranità del Parlamento riacquistare la propria forza, la propria coscienza costruttiva, critica ma positiva, in direzione delle riforme nelle quali, almeno apparentemente, mostriamo di credere, rappresenti una sfida istituzionale molto importante, che ci deve rendere estremamente responsabili.

Ecco perché l'aver sviluppato, sul filo di una ragione che in fondo penetra attraverso strade diverse, la coscienza politica di ciascuno di noi motiva una fiducia che è aggrappata, e un po' disperatamente, alla voglia di arrivare non solo ad un traguardo elettorale, ma ad un traguardo di civiltà. Sono convinto che i cittadini che ci stanno ascoltando, i cittadini che seguono con tanta ansia e con tanta speranza il dialogo del Palazzo, possano aver inteso questo spirito e siano in grado di farlo prevalere attraverso i propri parlamentari nelle stagioni che dovremo affrontare: i temi della sanità e della politica sociale, che lei stasera ha recuperato con molta forza e con molta chiarezza, erano oggetto di alcuni degli interrogativi che la socialdemocrazia italiana ha posto sul banco di un Governo che certamente ha una responsabilità molto drammatica sotto diversi profili.

Questo Governo potrà avere una forza forse superiore a quella che esso stesso immagina ed il Parlamento potrà operare in un raccordo istituzionale tendente a superare la conflittualità tra i poteri dello Stato. Lei lo ha sottolineato riprendendo uno spunto che ci sta particolarmente a cuore, ed io le sono grato di ciò. Sono infatti profondamente convinto che solo superando la pesante conflittualità tra i poteri dello Stato si possa cominciare a ragionare sul modo diverso di attuare una politica costruttiva e di intesa che, non mortificando l'indipendenza della magistratura né quella della stessa politica, riesca a gettare un ponte costruttivo, fatto

di regole che acquietino le coscienze dei cittadini italiani.

Attendiamo le risposte che ella si è riservato di fornire, nell'iter di una vita politica che sarà certamente faticosa, ma nella quale le saremo vicini come coscienza critica, non scontata; credo che sarebbe estremamente superficiale, oggi, dare un voto di fiducia senza mettere in luce che uno spirito critico almeno nella socialdemocrazia esiste. Ma si tratta di uno spirito critico teso non a giocare allo sfascio, caro Presidente, bensì a costruire un pacchetto di riforme nelle quali il popolo italiano si possa riconoscere, sul piano del lavoro, di un'occupazione che incide fortemente nella vita di relazione e sul piano della pace, perché soltanto attraverso questa strada riusciremo a recuperare quella spiaggia di pace che oggi viene attaccata da alcuni fenomeni preoccupanti di violenza, di razzismo e di discriminazione.

Noi vogliamo un paese che creda nei valori fondamentali, in quelli che lei ha richiamato nella relazione di apertura, quelli della famiglia, del volontariato, della solidarietà; sono i valori sui quali ritengo si debba basare una società che vuole rinnovarsi, anche in fretta. Oggi la società corre più velocemente della politica, la quale è più lenta perché non riesce a rendersi conto di quanto sia cambiato il mondo. Basta uscire da queste porte per tuffarsi in una società conflittuale, disorientata ma ferma su una strada, quella del recupero della verità: la verità della giustizia, dell'economia, della politica. Certo, si tratta di verità relative; non ci illudiamo di poter arrivare a quelle assolute perché altrimenti non saremmo uomini coscienti e consapevoli di un tempo storico che di strade di verità ne sta percorrendo tante, ma non tutte praticabili, non tutte oneste, non tutte chiare. Cerchiamo — e ce la metteremo tutta — di distinguere le strade giuste ed equilibrate che portino al rispetto della persona umana.

Noi ci aspettiamo che il Governo ponga veramente al centro della sua azione politica la persona umana e la rispetti fino in fondo, insieme a noi: soltanto su questa strada potremo accettare anche qualche sconfitta politica. Ma credo che la vera vittoria sia quella di preparare il terreno per costruire

uno Stato di diritto che, cambiando alcune regole del gioco, non tocchi assolutamente i principi fondamentali delle libertà civili.

È con tale auspicio che noi ci esprimiamo in questa sede, consapevoli di una filosofia politica che indubbiamente ha radici sociali profonde e che con molta umiltà, ma anche con molto coraggio, intendiamo portare avanti, in quest'aula ma anche in mezzo alla società civile, in tutte le occasioni, istituzionali e non, che richiederanno il nostro contributo in un impegno che, toccando i settori più delicati della vita sociale, e certamente quelli dell'economia, in cui lei è maestro, dovrà trovare alcune risposte, anche immediate. Queste ce le attendiamo. E la forza morale, che poi diventa forza politica, del suo Governo si tradurrà allora in una consapevolezza nuova, e il consenso si allargherà, perché immediatamente, direi istintivamente, dalla coscienza di ciascuno di noi emergerà l'esigenza di tracciare una strada di progresso civile, nella quale vogliamo credere (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Voglio precisare anche in aula, signor Presidente, che avevo chiesto di fare la mia dichiarazione di voto dopo quella del gruppo; e che giudico anomalo che si faccia esprimere una dichiarazione di voto in dissenso prima della dichiarazione del gruppo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista e del deputato Sgarbi*). Non dipende da me, non è una scelta che ho fatto io...

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, si può considerare anomalo, allora, il fatto stesso che sia stata chiesta la parola in dissenso senza aver ascoltato la dichiarazione del gruppo rispettivo (*Applausi*). Evidentemente ci si riferisce a un dissenso rispetto alle posizioni di voto che sono già state manifestate da tutti i gruppi, compreso il suo!

EDOARDO RONCHI. Io avevo preannunciato l'intenzione...

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

PRESIDENTE. Comunque, prendo nota del suo rilievo; ne discuteremo nella sede opportuna. Svolga la sua dichiarazione di voto, onorevole Ronchi.

EDOARDO RONCHI. Sta bene, Presidente.

Signor Presidente, colleghi e colleghe, signor Presidente del Consiglio, in questo momento sarebbe necessario un Governo di garanzia — per arrivare rapidamente, entro ottobre, ad elezioni con le nuove regole elettorali — ed in grado, in questi mesi, di correggere almeno gli errori più gravi del Governo Amato e di avviare un risanamento sulla via della svolta ecologica e sociale.

Il suo Governo non va in questa direzione. Anzi, per aspetti rilevanti, a mio avviso, la contraddice. Per questo non le darò il mio voto di fiducia.

Nella sua maggioranza, nel suo Governo, nel suo programma, c'è troppo vino vecchio, c'è troppo vino vecchio che ormai è diventato aceto, imbevibile anche nel suo otre nuovo. In particolare mi riferisco alla sua replica, in cui ha ignorato la questione ambientale; ma soprattutto vorrei insistere sulla politica economica e finanziaria, nella quale lei, signor Presidente del Consiglio, ci ha confermato di voler procedere nel modo più classico e tradizionale: adorazione del mercato finanziario; obiettivo dei cambi fissi; priorità della difesa della lira; intoccabilità dei BOT.

La speculazione finanziaria, che muove oggi in tempo reale ogni giorno milioni di miliardi, ha strangolato con il debito e la sua gestione interi paesi, portato ad una distruzione di foreste maggiore di quella provocata dalle piogge acide, provocato più disoccupati e morti di una guerra. L'ecologia rimette in discussione l'ideologia economica e l'economia tradizionale. L'ecologia chiede all'economia di rimettere i piedi per terra, di non dilapidare il capitale naturale, di non confondere lo sviluppo con la distruzione di risorse umane, a partire dal lavoro; di smetterla di spacciare per verità scientifiche affermazioni indimostrate che nascondono interessi forti e di parte e l'incapacità di fare i conti con un fallimento storico.

La sua difesa dei BOT, per fare un esempio, mi ricorda quel contadino che pensava

di difendere il suo risparmio tenendolo ben sicuro sotto un mattone. Con l'aggravante che oggi quel contadino è indebitato, ha un figlio disoccupato, l'acqua del suo pozzo è inquinata, la fertilità della sua terra diminuita! Lei gli chiede di tenere coperto il suo risparmio e di finanziare il debito con un saldo attivo: il probabile risultato è che egli intaccherà ancora di più il suo capitale naturale, che suo figlio non troverà lavoro neanche in futuro, e rischierà di restare disoccupato.

Come verde non posso né approvare né astenermi sulla sua impostazione di proposta di politica economica. La rottura con lo spreco delle risorse pubbliche, il risanamento del debito pubblico possono e devono essere affrontati in modo diverso. La rendita finanziaria non può essere intoccabile.

Non condivido le sue dichiarazioni sulla riforma elettorale. Non credo che un Governo possa essere protagonista di una riforma elettorale, e ancor meno che su questa possa porre la fiducia.

Il referendum del 18 aprile comporta che si voti con nuove regole. Questo Parlamento deve essere sciolto, non solo e non tanto perché vi sono troppi inquisiti o per lo sciagurato voto che ha negato le principali richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi; va sciolto perché la vecchia maggioranza non esiste più. Quanto resta della DC oggi? Che peso hanno i popolari di Segni? Quanto resta del partito socialista, di quello liberale, di quello socialdemocratico, e cioè di coloro che firmano la richiesta di fiducia per lei?

Senza elezioni, come conferma la vicenda di questo Governo, non si può costituire una nuova maggioranza. Questo Governo dispone di una maggioranza numerica incerta, divisa su quasi tutto; non dispone di una maggioranza politica e programmatica.

Quando un Parlamento non è in grado di esprimere una maggioranza di Governo, va sciolto, non può essere tenuto in piedi per paura delle elezioni. Deve limitarsi agli atti indispensabili e di ordinaria amministrazione; fra questi vi è la necessità di rendere operabile l'effetto abrogativo del referendum elettorale, con precisi limiti temporali e costituzionali.

Nella sua dichiarazione lei non si pronuncia sui primi — molto chiara è invece la sua maggioranza, che non accetta limiti temporali —, e ancor meno sui secondi, lasciando per parte sua aperta la strada alla possibilità di una riforma elettorale per la Camera quale fotocopia di quella delineatasi, dopo il referendum, per il Senato. È una tesi politicamente sostenibile e legittima, anche se non la condivido, anche se non è affatto obbligata dall'esito referendario; tesi legittima purché si aggiunga che la fotocopia per la Camera richiede anche modifiche costituzionali, altrimenti le garanzie previste dall'articolo 138 per la revisione della Costituzione e per le leggi costituzionali sarebbero vanificate. Mentre in un sistema proporzionale è impossibile che una maggioranza parlamentare dei due terzi non rappresenti anche la maggioranza degli elettori, in un sistema maggioritario con correzione proporzionale al 25 per cento è probabile che meno del 50 per cento degli elettori (ancora di più se è ad un turno) possa avere più dei due terzi dei seggi in entrambe le Camere. Salterebbe così la garanzia prevista dalla Costituzione non per le minoranze, ma per la maggioranza degli elettori, sulle revisioni della Costituzione e sulle leggi costituzionali. Il nuovo sistema richiede nuove e diverse garanzie costituzionali.

Per queste ragioni ritengo che si debba andare al voto rapidamente con una riforma che accolga la richiesta del referendum e che sia basata sul doppio turno, salvaguardando anche la pluralità della rappresentanza e affidando al nuovo Parlamento una riforma organica e coerente, che deve essere insieme elettorale e costituzionale: un Parlamento costituente non può che essere rappresentativo e senza un così gran numero di inquisiti.

Qual è la proposta della maggioranza parlamentare di Governo sui tempi ed i contenuti della riforma elettorale? Si vota la fiducia dichiarando la priorità della riforma elettorale; e la maggioranza che vota questa fiducia non ha nemmeno una sua proposta su tale tema cruciale!

Non partecipo al voto, anche perché vedo su questo tema così delicato e decisivo dopo

il referendum del 18 aprile un gioco truccato, strumentale, che non intendo condividere (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Gentile Presidente del Consiglio, ho ascoltato con molta attenzione il suo primo discorso ed anche il secondo; e benché la mia inclinazione sia a lei assolutamente favorevole — così come lo è anche nei confronti di molti dei rappresentanti di questo Governo, senza distinzione tra quelli scelti direttamente dal Presidente del Consiglio, in base a quanto previsto dall'articolo 92 della Costituzione, e quelli indicati dai partiti, seguendo le regole strette di una spartizione che deve rappresentare persino la muffa dei partiti — ho osservato che in entrambi gli interventi lei ha ritenuto prioritario il suo impegno per la riforma elettorale. Un impegno che a me pare lodevole benché non pertinente, come molti hanno detto, e che soprattutto sembra collegato ad un'improbabile ed immotivata fretta di arrivare a riforme che consentano immediate elezioni.

Indipendentemente dal tempo reale necessario per varare tali riforme, esiste anche un legittimo dubbio sull'esigenza di correre immediatamente a votare, quando gli schieramenti e le posizioni dei partiti ancora non si sono chiarite, al punto che poco prima di me è intervenuto un deputato, già pidiessino, che ha parlato personalmente a nome di una alleanza democratica che non si identifica in lui. Egli stesso quindi è incerto tra quello che è come individuo e la nuova scelta ed il nuovo raggruppamento cui apparterebbe.

Una simile contraddizione vale per lui e per molti altri ed è tale da porre un problema fondamentale: quello di capire a chi giovi correre verso le elezioni e se ciò serva a salvaguardare alcune minoranze ove fosse mantenuto il sistema proporzionale. La scelta del maggioritario comporterà un cambiamento di tutto il quadro generale. La conseguenza sarà quella di un'estrema incertezza,

soprattutto per gli elettori, che saranno rispettati se faremo la riforma elettorale, ma lo saranno ancora di più se sapranno per chi andare a votare.

Il problema di fondo per me resta allora — e questa è la lacuna fondamentale del suo programma, sia nel primo discorso, sia nella replica — quello degli uomini. Il problema è l'uomo. È molto triste pensare che, a riforme avvenute, vi possano essere trasformismi personali che comportino la riproposizione di alcune persone già screditate, non solo per la loro intima e non so fino a che punto scoperta corruzione, ma anche per il logoramento della loro battaglia politica. Si ripresenteranno allora come nuovi quelli che sono stati vecchi per tanti anni e che comunque, con diverso nome, non potranno tornare nuovi?

È chiaro quindi che esiste un'esigenza fondamentale, che non è quella della riforma, ma quella della natura dell'uomo e della riforma interiore dell'uomo, che è legata ad un fatto primario: all'educazione, alla scuola, all'università; argomenti che lei non ha in alcun modo toccato.

L'Italia è devastata dall'ignoranza, di cui la mafia è un esempio lampante; nella mancanza di valori si pensa soltanto al benessere materiale. La scuola è indegna, l'università è indecorosa, la corruzione universitaria è peggiore di quella politica. All'università insegnano frequentemente e costantemente degli asini! Ciò pone un'esigenza primaria, quella di affrontare, prima ancora della riforma economica, i problemi della cultura e del sapere.

Rileggendo con attenzione il suo programma vedo che non vi è una sola riga sui problemi dell'ambiente, che sono vitali, biologici, fisici prima ancora che economici. Non vi è una sola riga sui problemi della scuola e dei beni culturali. L'unica parte che riguarda i beni culturali è quella in cui si dice che il ministro per i beni culturali dovrà occuparsi anche di quello che resta allo Stato della materia relativa allo spettacolo.

Io credo invece che, se vi è un problema economico centrale — ed un uomo della sua cultura lo sa meglio di me —, è proprio quello dei beni culturali e di una patria costruita sulla propria storia. La totale man-

canza di storia nel suo programma mi impedisce di votare a favore di questo Governo, che si basa non sul rifiuto, ma certo sull'indifferenza alla cultura, che è il male più grave della nazione.

È evidente che non potrò votare contro, perché non posso pensare che la lacuna del suo programma in materia di cultura, università, scuola, beni culturali e ambiente sia volontaria e tanto meno partecipata. Attendendo che il Governo si esprima in quella direzione dando alla nazione un'economia che tenga conto del fatto che il nostro patrimonio è devastato, il che è molto peggio della corruzione, perché il corpo del reato non è nelle tangenti, ma nell'Italia devastata. Se dovessimo affermare qualcosa di vero e sincero, non ispirato a motivi politici, contro il senatore Andreotti, non dovremmo dire che baciava Riina, ma che ha lasciato andare in rovina il patrimonio artistico, le coste. La sostanza vitale della nazione è stata devastata in questi quarantacinque anni come nessun vandalo ha mai fatto; e per risarcire questo periodo di violenza vandalica non basteranno cento anni, non certo i tre, sei o dieci mesi del suo Governo.

Questo è il tema di fondo: si sbagliano gli obiettivi perché la politica ha logorato come un cancro la vita della nazione; e per uccidere gli uomini occorrono — ed i politici vogliono — soltanto motivazioni di schieramento e di egoismo, senza badare all'interesse generale dello Stato. Sotto questo profilo credo, Presidente Ciampi, che il suo programma sia schifosamente politico; e questo è l'elemento più tragico, ossia che lei non è un politico, ma un uomo di banca, di finanza, a cui singolarmente si dovrebbe attribuire il compito di realizzare la riforma elettorale. La chiedano ad un altro, e lei si interessi di finanza! Perché mai dovrebbe occuparsi della riforma elettorale?

In questo vi è un altro tradimento: ancora una volta abbiamo un governo politico e non un governo della cultura; e contro la cultura non si può in alcun modo fondare niente che abbia senso e sentimento.

Quando si considera la questione morale come prioritaria, quando la morale diventa una questione, è finita; la vera questione è quella culturale, di cui la morale è una

derivazione ed una conseguenza. Risulta assai insolito leggere sui giornali di questi giorni che la spartizione avrebbe condotto, nella corruzione che riguarda tutta la politica, a dare denari ai partiti con questa divisione: alla DC, al PSI, al PSDI ed al PLI, che oggi votano a favore di questo Governo, e poi a Primo Greganti. Quest'ultimo rappresenterebbe da solo la spartizione che tocca a chissà quale altra parte. In ciò vi è un tradimento ed un'ipocrisia, una menzogna, che è quella della politica che «mangia» la vita. Credo che qui vi siano buoni motivi perché nella meditazione delle sue notti operose e delle sue letture lei torni a dare alla cultura la sua centralità, quella centralità per cui domani il Presidente andrà a Napoli, città devastata oltre misura non dalla camorra, ma dall'incultura, a vedere i monumenti aperti; il Presidente Napolitano, infatti, sa quanto la cultura sia centrale.

Questa assenza, questa lacuna mi pongo nella condizione di astenermi dalla votazione sulla fiducia al Governo. Penso inoltre che un'altra questione prioritaria sia quella della dignità degli individui e degli uomini. Anche sotto questo profilo mi sembra molto lacunoso un programma in cui non si parla della giustizia in termini di rispetto delle persone, che vengono arrestate e tenute in carcere per costringerle a parlare con il ricatto, perché rivelino chi sono i loro referenti politici, per far vincere un'altra parte non meno corrotta, che ha un nome e si maschera dietro individui coraggiosi, che per lei hanno rubato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

CHIARA INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, voterò contro la fiducia a questo Governo.

GIULIO CARADONNA. Brava!

CHIARA INGRAO. Avrei voluto — ed altri con me — che questa fosse la scelta di tutto

il mio gruppo. Rendere visibile questo punto di vista è per me un gesto di trasparenza, non di rottura, poiché comune a tutti noi è la scelta di fondo di arrivare rapidamente, con regole eque e democratiche, a nuove elezioni, in cui una sinistra unita e rinnovata possa candidarsi al governo del paese.

In questa prospettiva avrei voluto che già oggi fosse chiara anche con il voto la distinzione tra politica progressista e politica moderata, di cui il Presidente Ciampi ha qui ribadito le linee, in continuità con il governo Amato.

Contro quella politica ci siamo battuti insieme, tutto il PDS, tutta la sinistra, al di là delle sue divisioni politiche. Rispetto a chi nuovamente consegna la scuola alla DC, alla firmataria della sconfitta legge sulla droga, noi tutti siamo con chi sceglie di educare, non di punire; siamo con il movimento degli studenti. Con loro e con migliaia di cittadini onesti siamo scesi tutti in piazza in questi giorni, contro la vergogna del voto su Craxi. E non basta, se un Governo che si dice nuovo sceglie come sottosegretario, nella giungla del manuale Cencelli, anche un inquisito per mafia. E non basta, perché la giustizia che chiediamo non è solo quella dei tribunali.

Per questo siamo scesi in piazza con i consigli e raccogliamo firme per ristabilire il diritto alla salute e alla democrazia nei luoghi di lavoro. Per questo ci stiamo battendo, perché non vengano calpestati da questo Governo i diritti degli immigrati, dei disoccupati, dei precari. Per questo non accettiamo che si offrano le nostri basi per un intervento americano in Bosnia e chiediamo che sia l'ONU, e solo l'ONU, a costruire la pace per quei popoli martoriati.

Sono lotte e valori che appartengono a tutti noi, a tutta la sinistra, quella che oggi si astiene come quella che vota contro o che non partecipa al voto. Senza l'unità di tutti noi e di tutta la sinistra essi non riusciremo a prevalere e il nuovo cui tutti aspiriamo potrebbe tramutarsi solo in nuova ingiustizia, in nuovo dominio. Credo sia questa coscienza, questo senso di responsabilità ad aver mosso altri compagni, che pure, come me, ritenevano più giusta la chiarezza del voto contrario, a privilegiare il rispetto delle

decisioni collettive, l'unità di quella che oggi è la più grande forza della sinistra, il partito democratico della sinistra. È una scelta che rispetto profondamente, che mi aiuta a dare al mio stesso dissenso un significato costruttivo e unitario, così come spero che il mio tentativo di dar voce ad un sentimento che è anche di altri li aiuti a rendere meno gravosa la loro scelta.

Spero infine, se posso permettermi di dirlo, che questo nostro travaglio possa parlare anche ad altre forze della sinistra, che troppo facilmente potrebbero cadere in tentazioni di arroccamento e di rottura. Lasciatelo dire da chi oggi, con fatica, rompe una regola collettiva: nessuno di noi può chiamarsi fuori. Se ci dividessimo, non tatticamente, ma stabilmente, fra chi sceglie il senso di responsabilità e chi la radicalità del conflitto politico e sociale, la sconfitta non sarebbe di qualcuno, ma di tutti; e prima ancora che nostra sarebbe una sconfitta della nostra gente, che ci chiede sia il senso di responsabilità, sia la radicalità, che ci chiede anche il coraggio di essere uniti (*Applausi di deputati dei gruppi del PDS e dei verdi e dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pratesi. Ne ha facoltà.

FULCO PRATESI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, l'Italia sta attraversando la più grande crisi politica e istituzionale della sua storia repubblicana. Dopo decenni di democrazia bloccata e di sistema consociativo, finalmente sta crollando il regime partitocratico ed è venuto alla luce l'immondo sistema della corruzione e delle tangenti. In larghissimi settori dell'opinione pubblica è emersa con forza crescente la necessità di un cambiamento rapido e profondo. La storia ha subito un'accelerazione senza precedenti di cui i verdi sono stati e vogliono sempre più essere protagonisti diretti e consapevoli.

Il voto popolare nel referendum del 18 aprile ha indicato, con il fondamentale strumento di democrazia diretta previsto dalla

nostra Costituzione, la strada del cambiamento, la creazione di un nuovo sistema politico basato sulla democrazia dell'alternanza, l'affermazione dei diritti della salute e dell'ambiente.

Dopo il voto referendario i verdi hanno chiesto la formazione di un governo di svolta, di abdicazione della partitocrazia, di transizione e ricostruzione democratica; un governo di cui far parte a pieno titolo per accelerare la transizione dal vecchio al nuovo, per garantire un cambiamento autenticamente democratico. La maggioranza sfascista che giovedì 29 aprile è entrata in campo nel caso Craxi ha dimostrato che la resistenza partitocratica si somma, in questo Parlamento, a torbidi settori dell'opposizione che puntano non alla transizione, ma allo sfascio ed al collasso delle istituzioni. È stato questo il motivo per cui il nostro capogruppo Francesco Rutelli, con le sue immediate ed irrevocabili dimissioni, ha voluto denunciare l'inaudita gravità dell'accaduto, in piena sintonia con l'ondata di indignazione popolare che ha attraversato tutta l'Italia, che ha sollevato la coscienza dei cittadini. Ma è anche questo il motivo per cui i deputati del gruppo dei verdi, sia pure senza farne più parte direttamente, intendono con la loro astensione dare una precisa indicazione perché il Governo Ciampi, sia pure indebolito dal giovedì nero di Craxi, possa iniziare il suo cammino politico ed istituzionale.

Signor Presidente, accanto ad indicazioni fondamentali sulla questione morale e sulla trasparenza istituzionale che condividiamo pienamente, i verdi riconoscono nel suo programma, anche per quello che oggi ella ha ribadito, il permanere di un'insufficienza della nuova consapevolezza ambientale, del necessario intreccio fra ambiente, nuovo lavoro ed occupazione, dell'urgenza di una svolta radicale nelle scelte energetiche, nella politica dei trasporti e nel governo del territorio. Un territorio — come qualcuno ha detto, il più bello del mondo — divorato al ritmo di 150 mila ettari all'anno dal cemento. Anche per questo motivo i verdi si asteranno dal votare la fiducia al nuovo Governo, composto da eminenti personalità, ma anche da residui del vecchio sistema dei

partiti e gravemente segnato da un nugolo di sottosegretari tra i quali, purtroppo, le ombre prevalgono ancora sulle luci.

Ma c'è un tempo per ogni cosa, signor Presidente; un tempo per combattere ed un tempo per la concordia; un tempo per l'opposizione dura ed un tempo per tentare, tutti insieme, di uscire non dalla palude, poiché per noi ambientalisti la palude è un ambiente ricco di vita, ma dalla melmosa pozzanghera in cui questo nostro meraviglioso paese è caduto, perché questo è il momento, cari colleghi, di rinunciare a parte della nostra identità e delle nostre adamantine convinzioni per cercare ciò che ci unisce agli altri e non ciò che ci divide. Dopo, quando la situazione di questo Governo, sia pure con metodi e mezzi che non condividiamo pienamente, si sarà riassetata, potremo ancor più vigorosamente lottare per quel modello di sviluppo fatto di temperanza e non di consumi, di solidarietà e non di individualismo, di armonia e non di competizione, di rispetto per la natura e non di saccheggio, che solo potrà dare a questa umanità un futuro accettabile.

È per questo, signor Presidente, che il voto del gruppo dei verdi sarà di astensione (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, vuole la Costituzione che sulla fiducia al Governo il voto si esprima per appello nominale, ossia con una nominativa e personale assunzione di responsabilità. Nel rispetto del costume liberale, dunque, il gruppo al quale ho l'onore di appartenere rispetta la decisione di ciascuno dei suoi non innumerevoli componenti circa il libero esercizio del proprio mandato.

La generalità del gruppo liberale, tuttavia, accorderà la fiducia al Governo ed io esporrò le ragioni di ciò anche a nome dei colleghi che me ne hanno dato l'incarico. Otto minuti non sono molti, ma forse riuscirò persino a risparmiarne qualcuno dal momento

che, a questo punto della nostra discussione, mi preme precisare soltanto perché votiamo «sì» e, dal nostro punto di vista, cosa significhi tale «sì».

Innanzitutto, votiamo «sì» nella convinzione che il Governo non sia a termine. I Governi balneari appartengono all'albo dei ricordi che meritano di essere archiviati insieme alle molte cose del passato da non rimpiangere. Un Governo a termine entrebbe — me lo consenta, signor Presidente del Consiglio — in contraddizione con se stesso su un punto essenziale, vale a dire sugli aspetti del risanamento finanziario e della ripresa economica, che non sono meno importanti degli altri e che, per l'appunto, non potrebbero essere gestiti da un Governo che accorciasse volontariamente la durata della propria esistenza fin dal momento in cui riceve la fiducia delle Camere. Non soltanto, ma in qualche modo ciò contrasterebbe persino con la scelta, altamente qualificata, che lei ha liberamente compiuto nella formazione della compagine ministeriale.

Signor Presidente del Consiglio, quanto alla sua replica mi consenta di rilevare che il suo silenzio sulla questione fiscale mi ha preoccupato come uno dei tanti contribuenti che pagano regolarmente le imposte sul proprio non cospicuo reddito. Insisto, dunque, sulla necessità che il Governo non ricorra ad ulteriori inasprimenti di una leva fiscale che già incide in modo ormai «sanguinario» sulle condizioni di vita delle famiglie italiane.

Noi prendiamo atto con soddisfazione del fatto che il Governo abbia ribadito l'impegno a rispettare i tempi per le privatizzazioni che erano state stabilite dalla Camera nei mesi scorsi. Crediamo che questi due aspetti — la politica fiscale e la politica delle privatizzazioni — abbiano un collegamento essenziale, perché il primo modo di riformare lo Stato è di ridurre l'invasione e di ricondurlo all'essenzialità delle sue funzioni.

Noi liberali votiamo dunque «sì» ad un Governo che non riduca la sua ragione di esistere alla sola riforma elettorale, che è sì necessaria ed urgente, ma non è tutto! Si può fare presto, se si vuole, e i connotati

della riforma elettorale che dovremo predisporre sono già sin d'ora visibili: adotteremo anche per la Camera un sistema uninominale e maggioritario. Quando si dice ciò, si pone già in evidenza la parte principale della decisione che dobbiamo prendere, perché uninominale significa che, oltre al partito, conterranno di più, giustamente, anche le persone; e quando si parla di maggioritario si dice che, oltre al partito, conterranno di più anche le maggioranze governative: si sceglierà, votando, anche una maggioranza possibile.

In questa Camera, dunque, in cui tra poco i voti di astensione saranno numerosi quasi quanto quelli favorevoli e, di certo, di gran lunga superiori a quelli contrari, vorrei porre il problema di quale maggioranza possibile stiamo preparando. La nostra convinzione, signor Presidente, è che si possa formare una nuova maggioranza intorno alla connessione che deve esserci tra riforma delle istituzioni e riforma dei comportamenti. È ora che, una volta bonificato il ceto politico dalla corruzione e dall'affarismo (come si sta facendo attraverso l'opera encomiabile della magistratura), intorno alla nuova forma dello Stato e al rigore dei comportamenti che sono necessari per accompagnarla si costituisca una nuova unione dei democratici. È allora che la riforma elettorale offrirà ai cittadini la possibilità di compiere una scelta chiara! E siamo tutti d'accordo che occorra far presto e che, a questo punto, cercare di guadagnare tempo significherebbe soltanto perderlo!

Mi consenta di aggiungere in conclusione, signor Presidente, che il nostro desiderio, la nostra volontà e la nostra speranza è che questa legislatura, pur nella sua breve vita, abbia comunque un significato positivo. Noi liberali non desideriamo che l'undicesima legislatura si scioglia nel nulla, ma che, nel chiudersi, apra la nuova stagione della Repubblica!

Certo, ciascuno deve fare la propria parte. Noi faremo la nostra e voteremo per il suo Governo, Presidente Ciampi, nella convinzione che, per quanto ad esso compete, anche l'esecutivo concorrerà perché ciò possa accadere (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sbarbati Carletti. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI CARLETTI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il gruppo repubblicano si asterrà nella votazione sulla fiducia. Le motivazioni di tale decisione sono state già ampiamente illustrate dall'onorevole Bogi. Alla luce del dibattito svoltosi in quest'aula, serve comunque ritornare sui punti essenziali che sono a fondamento della posizione da noi assunta.

È tempo di decisioni e di responsabilità fuori dalla logica misera degli schieramenti. Nei momenti difficili della vita del paese, i repubblicani — e lo dimostra largamente la loro storia — non hanno mai avuto paura di compiere le proprie scelte. D'altra parte, più di una volta nell'interesse del paese abbiamo anche saputo adottare scelte impopolari.

Questo Governo — che per le personalità che lo compongono è sicuramente uno dei migliori della nostra storia repubblicana e il più lontano dai giochi della partitocrazia, che oggi tanti o tutti condannano — si è potuto costituire ed è divenuto una realtà grazie alla scelta coraggiosa del partito repubblicano di rompere con il vecchio sistema di alleanze in cui i cittadini italiani non si riconoscevano e non si riconoscono più, anticipandone la fine, e all'azione politica conseguente che abbiamo svolto in questi anni.

Mi rivolgo a lei, signor Presidente del Consiglio: la sua azione e quella del suo Governo saranno tanto più forti ed efficaci quanto più saranno libere da ricatti, da lacci e laccioli con cui tenteranno di frenarla, e potranno costituire indubbiamente un punto di arresto nella crisi di collasso delle istituzioni. Il suo Governo potrà portare al graduale consolidamento di quel tanto di fiducia che oggi ancora sussiste verso la capacità delle forze politiche e democratiche e delle istituzioni di difendere gli interessi del paese ed assicurarne la crescita ordinata. Potrà farlo, signor Presidente del Consiglio, nella misura in cui, con rapidità e con autonomia dai partiti — ma non dal Parlamento, come lei bene ha detto —, saprà

assolvere quei compiti che noi repubblicani riconosciamo come prioritari: la riforma elettorale innanzitutto, l'abolizione dell'immunità parlamentare e la risposta alle grandi emergenze del paese, quella economica e quella morale.

Si proceda dunque il più rapidamente possibile, come gli italiani auspicano, alla riforma del sistema elettorale. Pensare ad un sistema maggioritario, con la demolizione della presenza pubblica non produttiva, certamente e notevolmente contribuirà a risanare i nostri conti pubblici, permettendoci di liberare risorse per l'occupazione, per l'ambiente e, mi si consenta, per la scuola, la cultura e la ricerca che, in quanto investimenti sulle intelligenze, rappresentano il futuro di ogni paese civile.

Ma ciò è sufficientemente garantito, signor Presidente del Consiglio? Siamo veramente sicuri che ci sia oggi, in questo Parlamento, una maggioranza che vuole le riforme? O, piuttosto, non è agevole pensare che ci siano invece più o meno esplicite resistenze contro le quali occorrerà condurre una vera e propria battaglia politica? Questo è il dubbio che ci spinge a sostenerla, ma in posizione diversa e autonoma da forze politiche che fino a ieri non hanno fatto quel che era nel loro dovere e nell'attesa del paese. I repubblicani ritengono che il Parlamento debba dare tutto ciò che può all'Italia e per le scelte necessarie non faranno di certo mancare il loro sostegno. Non ci interessa, e non è nostro costume, ricorrere all'astensione per esercitare un potere contrattuale da usare di volta in volta nei confronti del Governo. Sin da prima del voto del 29 aprile abbiamo rifiutato di contrattare dicasteri, rivendicando la nostra piena autonomia nel sostegno all'azione di governo della transizione. Riscrivere nuove regole per la democrazia è compito di tutti, non solo delle forze della cosiddetta maggioranza, nella quale allignano più esitazioni che certezze.

Nell'apprezzamento profondo per la sua scelta e per quella di altri componenti del suo esecutivo, che reinterpreta la politica come servizio, e nell'efficace essenzialità del programma da lei presentato, stanno i motivi di un cambiamento rilevante nel com-

portamento politico dei repubblicani, che passano dal voto contrario dato al Governo Amato all'astensione fortemente costruttiva nei confronti di questo Governo, al quale ribadiamo la piena fiducia morale (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il Governo che sta per nascere è, a nostro modo di vedere, per il programma che ella ha illustrato, la dimostrazione migliore di quanto fosse illusoria l'affermazione resa dall'onorevole Amato in quest'aula nel corso del dibattito che segnò la fine di quel Governo. In quell'occasione egli disse che il 18 aprile è sostanzialmente finito un regime. Io non credo sia così: non credo che — come disse Amato — il referendum del 18 aprile abbia seppellito un regime. Credo, al contrario, che il 18 aprile abbia solo costretto il regime a modificare — pur rimanendo nell'ambito dei suoi poteri — i ruoli che nel corso degli anni avevano esercitato al suo interno ora i politici ora gli uomini della finanza e dell'economia.

Il regime è tutt'altro che sepolto: esso è stato soltanto costretto sotto la spinta del rinnovamento, di fronte all'evidente immoralità della politica, ad affidarsi ad altri. Non credo, signor Presidente del Consiglio, che lei possa dire di essere un cittadino comune, un semplice cittadino, come ha voluto sottolineare nell'esordio delle sue dichiarazioni programmatiche in questa sede. Nessun semplice cittadino, infatti, in un sistema politico e di potere come quello italiano, ricopre per oltre quattordici anni la carica di Governatore della Banca d'Italia. Nessun semplice cittadino passa attraverso le turbolente vicende che hanno caratterizzato la nostra politica economica e finanziaria in questi quattordici anni; un semplice cittadino non attraversa le vicende del *crack* del Banco Ambrosiano, del venerdì nero del luglio 1985, della svalutazione della lira dopo un'ostinata difesa che ha portato a bruciare qualche decina di migliaia di miliardi.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Lei non è un privato cittadino: è un'auto-revole esponente di un sistema di potere. Non appartiene ad una categoria di membri del sistema di potere, non è un politico, non ha tessere di partito, il suo volto non viene identificato dagli italiani come appartenente ad uno di coloro che hanno detenuto il potere; ma non dica agli italiani ed al Parlamento di non appartenere a quello che è stato il regime, che, sempre secondo l'onorevole Amato, per oltre quarant'anni ha rappresentato l'assetto di potere in Italia!

Un regime, del resto, non è soltanto la politica, le cariche istituzionali, i partiti: un regime è la finanza, l'economia, la magistratura. Ed anche in Italia, come in qualsiasi altra parte del mondo, politica, finanza, economia, magistratura per molto tempo non sono state l'una contro l'altra, ma l'una intimamente collegata e connessa all'altra. Non è tuttavia per il fatto che anche lei appartiene al vecchio regime non sepolto dal referendum del 18 aprile che noi non le accorderemo la fiducia: non vi è assolutamente nulla di personale in questo. Si può essere esponenti di rilievo di un regime e di un sistema di potere ed essere intimamente convinti della necessità vitale di modificarlo prima che nel crollo del regime stesso e del sistema crolli anche la nazione. È già accaduto in Italia, anche recentemente: è accaduto a uomini che ricoprivano cariche ancor più autorevoli della sua.

Noi non le accorderemo dunque la fiducia perché siamo intimamente convinti del fatto che il potere politico cui lei non appartiene le abbia affidato, niente meno, che l'incarico della Presidenza del Consiglio con un mandato ben preciso. Lei, a nostro modo di vedere, è chiamato ad esercitare una sorta di supplenza ed il suo Governo, un Governo apparentemente nuovo, con molti tecnici in ruoli centrali, è un abito che deve essere quanto prima indossato per coprire quelle piaghe che la questione morale ha causato nel corpo non più presentabile della politica.

Il suo, sostanzialmente, è un Governo a termine, ma soprattutto è un Governo che esercita un compito di supplenza: nessun altro, fra i vecchi esponenti del potere inteso in senso politico e partitocratico, si sarebbe potuto sedere dove lei oggi siede; occorreva

affidare il compito ad un esponente del sistema che non avesse, agli occhi degli italiani, la caratteristica di essere organicamente legato al potere politico.

Ecco perché noi non riteniamo che il suo Governo sia (come ha scritto un po' troppo enfaticamente un quotidiano che mi auguro non divenga una sorta di *Gazzetta Ufficiale* del suo Governo, avendole dato molti collaboratori) quello che seppellisce la partitocrazia. Il suo, al contrario, è un Governo che deve tenere al riparo per un certo periodo di tempo, dall'indignazione della gente, i partiti, i suoi massimi esponenti, il sistema politico nell'espressione più vera del termine.

Lei si presta, credo consapevolmente (non le voglio fare offesa di acume o di intelligenza), ad esercitare tale ruolo di supplenza nella speranza o nell'attesa che venga meno quell'indignazione che c'è nel paese reale nei confronti del potere e, in particolar modo, della politica; un'indignazione che sarebbe emersa chiara se si fosse andati ad elezioni subito dopo il voto che in quest'aula ha negato le autorizzazioni a procedere contro l'onorevole Craxi e che il suo Governo è sostanzialmente chiamato, in qualche modo, a tacitare.

Più che il liquidatore fallimentare di un regime moribondo, mi pare che il suo Governo sia una sorta di commissariamento straordinario. Vi è una volontà esplicita del Capo dello Stato e un'adesione dei partiti; mai, come in questo momento, i partiti sono vicini al Presidente del Consiglio. La maggioranza che il suo Governo, Presidente Ciampi, avrà in quest'aula, a conti fatti raggrupperà l'85, il 90 per cento delle forze presenti in Parlamento. Credo che sarà facile far capire agli italiani che non può essere un governo antipartitocratico quello che ottiene la fiducia dell'85 per cento (e forse più) dei presenti in Parlamento e, quindi, dei rappresentanti delle forze politiche.

Il suo è un Governo che, anziché tendere all'archiviazione di un sistema, cerca di garantirne la continuità. E lo dimostrano gli unici due punti del suo programma. Non voglio in questa sede, anche perché l'hanno fatto altri colleghi, indicare puntigliosamente ciò che non c'era. Era di

tutta evidenza che tante cose non dovevano e non potevano esserci, ma due, al contrario, dovevano esserci e puntualmente c'erano. Cosa vuol dire garantire ad un sistema politico la continuità, se non dare certezza che non verranno modificate sostanzialmente le linee strategiche della politica economica non del precedente, ma di molti governi dell'ultimo periodo?

Cosa vuol dire garantire la continuità, se non puntare unicamente su quella che è diventata la questione che consente al suo neonato Governo di avere un'ampia maggioranza, il compito esclusivo di fare la legge elettorale?

Ho già detto in quest'aula, e ripeto, che prendiamo atto degli esiti del referendum del 18 aprile. Ma chi chiede che si faccia unicamente la legge elettorale non è il nostro popolo. Penso di non dire cosa errata affermando che la gente ha votato perché voleva la legge elettorale, però la gente ha votato «sì» o «no» perché voleva anche un profondo cambiamento; sono i partiti che bloccano il discorso delle riforme unicamente sulla questione della legge elettorale. Quest'ultima viene vista dai partiti — non dagli italiani — come un modo, per alcuni, di andare alle urne quanto prima e fare il pieno di voti, per altri come un modo di andare alle urne e limitare i danni, per altri ancora come un'occasione per cominciare a discutere e rinviare quanto più possibile il momento in cui gli elettori si potranno pronunciare.

Se il suo Governo, Presidente Ciampi, avesse nel programma obbedito un po' meno a quelli che erano non i voleri, ma direi quasi gli appunti del Capo dello Stato, ed alle esigenze di partiti, e quindi avesse posto non soltanto il tema della riforma della legge elettorale in senso maggioritario, ma anche quello di una riforma della legge elettorale che desse vita ad una prima, vera riforma istituzionale (perché questo era ed è lo spirito del rinnovamento), molto probabilmente lei avrebbe avuto in quest'aula una maggioranza assai meno ampia ma sarebbe venuto meno al compito cui è delegato. Un compito che consiste, sostanzialmente, nel varare la legge di riforma elettorale maggioritaria dimenticando che, se si rimane nell'ambito di una legge e-

lettorale maggioritaria senza dar corso a riforme di politica istituzionale, non solo non si cambia il sistema, ma si garantisce unicamente ai partiti di giocare le carte secondo il loro tornaconto.

La conclusione che vede il Movimento sociale italiano convintamente schierato a negarle la fiducia è relativa alla necessità di varare una riforma della legge elettorale in senso maggioritario che porti ad una riforma istituzionale. Il Governo successivo al voto del 18 aprile non poteva dire semplicemente: facciamo la legge elettorale. A nostro giudizio, avrebbe dovuto affermare di voler dare vita ad una riforma istituzionale, ad esempio cominciando a porre il problema dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Fini.

GIANFRANCO FINI. Il Capo dello Stato non glielo consente e non glielo consentono i partiti. Ecco perché convintamente, nel dirle di esercitare pure il ruolo di supplenza, il Movimento sociale italiano le nega la fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lucio Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Prendo la parola in una condizione un po' paradossale. Guido, infatti, un gruppo di soli 35 deputati e tuttavia mi trovo all'improvviso ad essere il *leader* dell'opposizione parlamentare. Uno sciocco ne trarrebbe ragione di orgoglio; io ho troppa autoironia e senso della realtà per non vedere che di fronte a noi c'è un Governo schiettamente conservatore, che ha dietro di sé il sostegno entusiasta di giornali e di mercati ed è qui dentro sostenuto da uno schieramento che va dalla lega al PDS. Ci sarebbe di che scoraggiarsi. Ma ciò non ci impedirà di votare contro questo Governo con piena convinzione e qualche speranza.

So bene che tale scelta vi appare naturale e scontata; tuttavia vi è in essa un'originali-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

tà. Signor Presidente, non le rifiuto il voto, come oggi si usa fare, per ragioni traverse e complicate. Non le imputerò, quindi, le cattive frequentazioni tra le quali raccoglie la sua maggioranza né le firme in calce alla mozione sulla quale siamo chiamati a votare. Le voto contro soprattutto per ciò che il suo Governo rappresenta anche di nuovo e di corposo e per quanto afferma di voler fare. La sua composizione, innanzitutto; non vi è dubbio che la novità a tal proposito è notevole. Detta in due parole è la seguente: il suo Governo c'entra ben poco, nel bene e nel male, con la prima Repubblica. In presenza di una Caporetto dei partiti e di un Parlamento che si è meritato il discredito, il Capo dello Stato ha assunto un ruolo vicario. Con lui solo lei ha potuto concordare gli indirizzi e la scelta degli uomini e su ciò ottenere, innanzitutto, la fiducia dei poteri forti del paese, per venire poi a chiedere una ratifica ad una Camera che era comunque colpevolmente obbligata a concederla. Ciò le ha consentito di presentare diversi ministri non compromessi in Tangentopoli e solo indirettamente partecipi della vecchia *nomenklatura* e di indubbia competenza. Non è poco, ma è un'ipocrisia dire che si tratta solo di uomini nuovi, di tecnici relativamente al di fuori dello scontro politico e sociale, tali da comporre un Governo neutrale, temporanea supplenza in una fase di transizione. In realtà questo Governo fa emergere e prefigura un ricambio ben più rilevante.

Tende a riaffermarsi, come in altri paesi dell'occidente, il recupero pieno di una *leadership* delle classi dominanti che, dopo aver riconquistato il potere nella cultura e nell'economia, tornano ad esercitarlo in modo diretto nella politica attraverso uomini formati nelle loro scuole, sperimentati nelle loro imprese ed istituzioni, fatti conoscere come *columnist* dei loro giornali.

Prende così almeno provvisoriamente il potere un partito nuovo, informale, ma già culturalmente coeso e con solido retroterra, quello che anni fa scherzosamente definivamo «Confindustria democratica» e che il cinema moderno titolerebbe: «Partito d'azione 2: la vendetta».

Nella composizione del suo Governo e nel corrispettivo crollo dei partiti esistenti è

dunque contenuto un programma implicito non meno rilevante di quello esplicito e viene anticipata una riforma permanente della forma di Stato e della forma politica. Il Governo reale è solo formalmente legittimato da un'opinione pubblica febbrilmente partecipe, ma atomizzata e confusa più che sovrana.

Non meno importante è però il programma esplicito che il Presidente del Consiglio ci ha ieri proposto: anzitutto e soprattutto la politica economica e sociale. Ciò che mi ha colpito francamente a tal proposito è che Ciampi, nel momento in cui è diventato Presidente del Consiglio, abbia qui pronunciato ieri, e stasera solo corretto, un discorso da Governatore della banca centrale, in una versione però molto più chiusa e riduttiva di quanto non abbia saputo fare da via Nazionale.

Egli in sostanza ci ha detto quanto segue: la ripresa produttiva dipende, in ordine logico e temporale, dal risanamento della finanza pubblica. A questo risanamento non possono in alcun modo oggi contribuire misure specifiche di contenimento della rendita finanziaria. Il solo strumento immediato è dunque l'aumento dell'avanzo primario. Quanto alla ripresa produttiva e alla occupazione, la via maestra è tuttora quella della maggiore competitività delle esportazioni, già assicurate in questi mesi dal deprezzamento della moneta, cui non ha corrisposto altrettanta inflazione grazie al provvidenziale accordo del 31 luglio, cioè grazie ad un primo declino del salario reale.

Tutto ciò non è nuovo; l'abbiamo spesso sentito negli anni, non solo da illustri economisti, come quelli che siedono al suo tavolo, ma anche dal più sempliciotto Gorla. Tuttavia è nuovo il fatto di sentirlo riproporre con maggiore rigidità quando le cose sono andate ben oltre, fino a cambiare punti di riferimento persino dal punto di vista di una seria borghesia.

È ancora possibile — vi domando — ripetere che i BOT non si toccano con l'enfasi e la volontà di rimozione con cui una volta si gridava in piazza: la scala mobile non si tocca? È possibile che ciò avvenga nel momento in cui, anche nei paesi nei quali da tempo il deficit pubblico è padroneggiato,

i tassi di interesse reale superano di tre o quattro volte il tasso dell'incremento del reddito nazionale?

È possibile attendersi una ripresa produttiva, principalmente sul versante delle esportazioni e per la convenienza relativa dei prezzi, in una fase durevole di stagnazione della domanda mondiale e di ridefinizione conflittuale e strategica della divisione internazionale del lavoro?

È possibile continuare a separare il tempo del risanamento da quello dello sviluppo e centrarlo sulla riduzione del consumo nel pieno di una recessione produttiva?

È possibile eludere totalmente il carattere qualitativamente nuovo del tema sull'occupazione, contro il quale sono, non a caso, fallite le pur brillanti politiche neoliberali del governo francese o quelle estreme del governo inglese?

È possibile infine giurare su Maastricht, come se non ci fosse una crisi oltre che un ritardo e senza indagarne il perché, come pure fa quasi tutta l'Europa?

Qui non ci troviamo di fronte solo ad una politica conservatrice, ma a mio parere ad una rimozione conservatrice, ad un Governo che rifiuta di offrire (o non può offrire) alla sinistra anche solo una possibilità di dialogo vero.

Un altro punto caratterizzante del suo programma viene invece offerto ed accettato come contropartita effettiva per ottenere la fiducia del PDS e della lega. Nella sostanza però, almeno per il PDS, non è affatto una contropartita e non è garantita. Ciampi si è assunto l'impegno di condurre in porto la nuova legge elettorale entro luglio, ma poiché su un accordo di merito egli non può ancora contare, e poiché si è ben guardato dall'assumere un impegno politico sulle successive elezioni, non è assolutamente detto che quell'impegno venga mantenuto e tantomeno che, fatta la legge elettorale, ad ottobre si scioglano le Camere.

Non solo, ma il fatto stesso di fissare un termine perentorio e di fare del Governo l'iniziatore e l'arbitro del medesimo già definisce il suo probabilissimo esito, cioè l'estensione alla Camera della legge elettorale risultata per il Senato.

Dunque, il PDS ottiene il contrario di quel

tipo di legge che si era impegnato a sostenere di fronte ai suoi elettori. Se così stanno le cose, è ben sconcertante constatare con quanta facilità questo Governo riesca ad ottenere il quasi unanime consenso della Camera. Io chiedo, senza polemica: perché tutto ciò? Solo per offrire una prova esteriore e precaria di essere nel gioco in una fase di transizione? Per andare presto a nuove elezioni, prima che altri si organizzino? Per tentare di raccogliere un consenso moderato in libera uscita dai tradizionali partiti? Francamente, prima che un errore, a me questa pare un'avventura. È certo che così si rende enormemente più difficile la sola strada che permetta di limitare i gravi danni e di utilizzare l'unica opportunità del sistema maggioritario...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Magri.

LUCIO MAGRI. ... quella di costruire l'unità della sinistra. Non vi dice proprio nulla quel che è successo in Francia e ciò che sta succedendo in Spagna o forse in Germania? Pensate realmente di addebitarlo al nome socialista, come prima si faceva con quello comunista, anziché, come tutti riconoscono, ad una perdita di identità e di radici forti?

Se dovessi riconoscere — e concludo — che tutto ciò configura qualcosa di stabile e definito, non vedrei luce; ci sentiremmo relegati ad un ruolo di protesta ghehizzata, che contraddice le ragioni della nostra nascita. Sono però convinto che la vicenda sia ancora tutta aperta, anzitutto per una ragione. Questa soluzione di Governo contiene un enorme punto irrisolto; essa oggi passa in virtù di un vuoto, grazie al collasso dei partiti. Ma presto si tratterà di andare, quale che sia la legge, a raccogliere milioni di voti. Ci si accorgerà, allora, che a governare la Repubblica intesa come paese non basta la *Repubblica* come giornale!

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Magri!

LUCIO MAGRI. Sto per finire, signor Presidente.

Da ciò può venire un grande pericolo di convulsioni drammatiche, ma anche un grande spazio e bisogno di movimenti.

La seconda ragione è che la crisi economica è ben lontana dalla sua conclusione. Essa porrà nuovamente al centro il rimosso tema del conflitto sociale, e anzi può rendere più difficile la cocciuta rimozione dei temi di riforma anche in certi settori delle classi dirigenti. La nostra opposizione, che ho motivato con argomenti molto duri, si propone però di rifuggire i toni dell'invettiva e della propaganda. Essa sarà di merito e cercherà, per quanto possibile, di non lacerare, anzi di ricostruire il tessuto di un confronto a sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

Prego i colleghi di attenersi ai limiti di tempo stabiliti dal regolamento.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, per la prima volta, in risposta ad una sollecitazione di fiducia da parte del Governo (e il precedente esecutivo, certamente non rimpianto, di simili sollecitudini ne aveva rivolte più d'una al Parlamento), sono nella condizione di non dover dichiarare, a nome del mio gruppo, un voto contrario. Me ne rallegro, perché ciò significa che il movimento cui appartengo è riuscito a sventare una manovra insidiosissima, ancora pochi giorni or sono in fase di alta virulenza, attraverso la quale i maggiori partiti del regime (e dunque della conservazione) miravano a saldarsi su una base parlamentare che non si vedeva dai tempi del cosiddetto governo di unità nazionale, a sostegno democristiano-comunista ed a guida andreottiana.

Simile saldatura avrebbe dovuto impedire il concretizzarsi in atti legislativi (quelli che contano in un paese democratico) della volontà popolare risultante, senza possibilità di equivoci, dal referendum istituzionale del 18 aprile. In sostanza, a meno di un mese da un voto popolare che in modo schiacciante ha stabilito l'introduzione del sistema mag-

gioritario quale strumento indispensabile per il cambiamento e cioè per il definitivo allontanamento dalle leve del potere di una classe politica sommersa dagli scandali e dalle prove della sua incapacità, tutti coloro i quali hanno interesse a mantenere il vecchio si erano ritrovati per dar vita ad un Governo il cui compito avrebbe dovuto essere, nelle loro intenzioni, quello di menare il can per l'aia, con propositi tanto confusi quanto complessi e fumosi, al solo fine di guadagnare tempo sperando di fiaccare la voglia di nuovo che prorompe dalla gente.

A questo disegno dovevano partecipare tutte le forze del regime, dai partiti cardine di Tangentopoli — la democrazia cristiana ed il partito socialista — a quel PDS, ex PCI, che nell'epopea di Tangentopoli ha iniziato a ritagliarsi un proprio ruolo, ai sindacati, al grande capitale, agli ambienti finanziari, oltre naturalmente al codazzo dei soliti partitini e gruppuscoli parlamentari, mosche cocchiere della conservazione. Si tratta della stessa logica dei famosi decreti Conso, vale a dire dei decreti antimagistratura. Con atti irresponsabili di questo genere una classe politica, che è già screditata in proprio, getta discredito anche sulle istituzioni democratiche ed in particolare su questo Parlamento.

La forte reazione popolare ha fatto fallire quel disegno perverso che la ferma denuncia della lega aveva già fatto venire allo scoperto. Ma ogni possibile equivoco sui compiti e sul significato del suo Governo è stato fugato dalle dichiarazioni che lei, signor Presidente Ciampi, ha svolto ieri di fronte a questa Camera ed ha confermato nella sua replica di oggi.

Del resto, la delusione che gli esponenti della *nomenklatura* non hanno saputo nascondere, il fremito di dissenso che ha percorso i banchi di una maggioranza che ormai non c'è più, le reazioni scomposte di alcuni tra i più queruli esponenti di questo regime, che forse temono di veder sparire il loro palcoscenico, ci confortano nella nostra scelta di non opporci al suo Governo. È inutile che chi ha perso ogni contatto con la realtà del paese continui a discettare se questo Governo nasca a termine oppure no; la durata dei Governi è nella forza delle cose

e nei ritmi di svolgimento della vita democratica.

Alcuni punti fermi sulla via del cambiamento del resto li ha già stabiliti direttamente il popolo italiano. Fra questi punti c'è il nominale maggioritario per il 75 per cento dei seggi, mentre non c'è traccia di quell'imbroglio del doppio turno con il quale i pidiesini vorrebbero mantenere in vita il consociativismo, non avendo, al contrario della lega, la statura per farsi in prima persona partito di Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). E una volta che la volontà popolare sarà stata recepita anche per la Camera, non ci sarà barba di conservatore che impedirà le elezioni e con esse la resa dei conti nei confronti di troppi personaggi che il 5 aprile dello scorso anno sono riusciti ancora una volta — ma era l'ultima — ad ingannare gli italiani.

Signor Presidente, c'è una data che si avvicina e che si collega idealmente alle sue dichiarazioni: il 6 agosto prossimo, tra i poteri della Commissione bicamerale vi saranno anche poteri in materia di legge elettorale. Ciò significa che Parlamento e Governo potrebbero essere espropriati in tale materia, che potrebbe essere quindi portata per le lunghe; potrebbe essere allontanato il momento del voto popolare. Pertanto noi diciamo che prima di allora il suo Governo dovrà aver fatto in modo che questa legge ci sia, altrimenti noi prenderemo l'iniziativa di raccogliere il 20 per cento delle firme parlamentari contro la legge sui poteri della Commissione bicamerale. Ma lei si rende conto che, così facendo, una grave frattura verrebbe ancora a determinarsi tra paese e Parlamento.

Occorre pertanto che i patti siano osservati, e siano osservati con attenzione perché contrariamente a quello che lei ha affermato (e qui noi dissentiamo) non ci troviamo di fronte ad un sistema che ha partorito un pugno di disonesti, ma ci troviamo di fronte ad un'intera classe politica nei confronti della quale l'accusa storica è di aver fatto fallire lo Stato italiano e di aver messo in pericolo la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Questa è l'accusa che noi rivolgiamo.

Ed allora, signor Presidente, in attesa che

il suo compito, il compito che è primariamente affidato al suo Governo si compia, con la nostra astensione vogliamo esprimere apprezzamento per la sua persona. Ci aspettiamo che nel frattempo, oltre a quel compito primario, il Governo attenda ad altre misure, che sono più che urgenti. Sono misure di politica economica, che a cominciare da una ulteriore riduzione del costo del denaro valgano a dare stimolo alla ripresa produttiva, al rilancio di quella che lei opportunamente ha chiamato l'economia reale ed alla crescita dell'occupazione.

Signor Presidente, concludendo, quello dei deputati della lega nord sarà un voto di astensione. Fosse per lei, questo voto non conoscerebbe incertezze, ma certamente ci rende cauti la presenza al suo fianco di troppi volti di scampati dalla partitocrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Ganga. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LA GANGA. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare socialista ha apprezzato le comunicazioni del Governo, frutto per la prima volta non di una trattativa preventiva, e soprattutto la replica del Presidente del Consiglio, che ha tenuto conto dell'andamento del dibattito parlamentare.

Il nuovo metodo di formazione del Governo e del suo programma non può che esaltare ruolo e funzione delle Assemblee parlamentari (come ella ha correttamente dichiarato), in qualche modo sostitutivi della negoziazione extraparlamentare fra i partiti anche se, come si è visto, essa ha ancora qualche attivo praticante. Non vi sono delegazioni di partiti al Governo, ma personalità, parlamentari o no, che ci auguriamo possano operare con collegialità e unicità di indirizzo.

L'onestà intellettuale della sua posizione, signor Presidente, è apparsa evidente sia nelle parti ove gli obiettivi sono più chiari e condivisibili, sia nelle parti dove, non per

sua colpa ma per le difficoltà del quadro politico che sorregge in vario modo il Governo, le prospettive si fanno più incerte, legate come sono all'evolvere della crisi istituzionale e alle prospettive del nuovo sistema politico.

È evidente che le motivazioni con cui i vari gruppi parlamentari si accingono a sorreggere il suo Governo sono solo parzialmente convergenti. Poco male. Purché ognuno manifesti con lealtà e chiarezza le ragioni e le finalità del proprio impegno.

Noi le diciamo ragioni e finalità del nostro voto favorevole, augurandoci che, nel corso della vita del Governo, le buone ragioni di chi ha contribuito con lealtà, e anche con qualche sacrificio (penso al ruolo svolto dal Presidente uscente Giuliano Amato), alla sua nascita e di chi oggi lo sostiene con un voto attivo di fiducia valgano almeno quanto quelle di chi, dopo parecchi contorcimenti, ha preannunciato un voto di astensione.

Questo Governo nasce con un programma limitato ma assai impegnativo, che noi condividiamo e che si può riassumere in due punti: primo, rispondere con riforme efficaci e concrete ai quesiti referendari del 18 aprile (legge elettorale, certo, ma anche altro, perché altri sono i vuoti legislativi aperti dopo i referendum); secondo, proseguire l'azione di risanamento intrapresa dal Governo Amato con l'autorevolezza della sua guida e con il prestigio del suo gabinetto, costituito da alcune delle migliori intelligenze economiche del paese.

Per noi l'unico termine che può avere questo Governo è quello della compiuta realizzazione del programma, e l'unica sede ove questo potrà essere accertato sarà il Parlamento. Quanto al primo dei due aspetti, ci preme dire che alla priorità assoluta (come lei l'ha chiamata) della riforma elettorale vanno aggiunte quelle modifiche istituzionali strettamente connesse all'introduzione di un sistema maggioritario. Istituti e garanzie costituzionali di una democrazia proporzionalista rischiano di assumere caratteri perversi in una democrazia maggioritaria. Su questa materia si aprirà sicuramente in Parlamento un grande dibattito e probabilmente uno scontro, su cui il Gover-

no potrà, anzi dovrà, intervenire assecondando e non forzando il rapido procedere dell'iter parlamentare.

Noi contrastiamo, signor Presidente, ogni ostruzionismo paralizzante, che da sempre abbiamo considerato lesivo del prestigio e della dignità delle istituzioni, ma insieme riteniamo che il legittimo utilizzo di tutti gli strumenti regolamentari abbia un limite, quello dell'utilizzo dello strumento del voto di fiducia su questioni di merito in materia elettorale.

Il precedente che qualcuno incautamente invoca della legge n. 142 è del tutto infondato, giacché si riferiva al metodo, se collegare cioè la riforma dell'ordinamento e la riforma elettorale degli enti locali o se tenerle separate. Così fu fatto, d'altra parte, e oggi sono in vigore entrambe. Ma si tratta di fiducia sul metodo, mai sul merito di leggi elettorali.

Quanto al secondo aspetto del suo programma, quello relativo al risanamento economico e finanziario, noi esprimiamo, signor Presidente, l'augurio e, per quanto ci riguarda, l'impegno che il preannunciato disegno di legge finanziaria per il 1994 possa essere non solo predisposto dal suo Governo, ma anche accompagnato fino alla sua approvazione finale.

Quale messaggio al paese ed alla comunità internazionale di precarietà e di scarsa responsabilità sarebbe il pensare altrimenti! È chiaro, comunque, che tutto dipenderà dagli eventi, dalle vicende della lotta politica in atto nel paese. Ma sappia, comunque, signor Presidente, come noi la pensiamo e conti sul nostro senso di responsabilità e sul nostro impegno, impegno che dedicheremo altresì a che non si dimentichi il fine dell'azione di risanamento, che deve essere il rilancio dell'economia e dell'occupazione, con la salvaguardia dei principi fondamentali dello Stato sociale.

Queste considerazioni ci inducono, signor Presidente, ad accordare al suo Governo un voto di fiducia pieno, ma non cieco, ragionato e consapevole, persuasi come siamo della difficoltà del momento e dell'alto impegno civile che anima la sua persona ed il suo Governo al servizio del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei subito ricordare, signor Presidente del Consiglio, che quando ella sciolse la riserva sull'incarico che il Presidente della Repubblica le aveva affidato e presentò la lista dei ministri, noi esprimemmo una valutazione attenta e ponderata, rilevando come, accanto al permanere di vizi del passato, emergessero novità degne di apprezzamento per la scelta di nomi nuovi, di personalità di grande e riconosciuto valore e per la presenza tra quei nomi di tre ministri del PDS.

Poi ci fu il giovedì nero del Parlamento italiano, con le autorizzazioni a procedere negate. Quell'evento scandaloso ha suscitato, come lei ha ricordato con alta sensibilità democratica, un moto di protesta popolare non certo contrapposto al Parlamento. A quel punto la nostra decisione era obbligata, perché vincolata ad un principio politico e morale da tempo fissato e che era stato da noi posto come condizione per la formazione di qualsiasi Governo.

E se da molti cittadini siamo stati sollecitati a partecipare al Governo, ciò è avvenuto proprio perché si erano intesi il senso e la portata dell'atto da noi compiuto. Alcuni, anzi, hanno capito solo allora qual era la nostra chiara ed onesta intenzione. Ma non sarebbe stato serio, anzi sarebbe risultato incomprensibile, contraddire platealmente, sulla base di pur significative considerazioni politiche, un'impostazione di principio.

Per questo abbiamo dichiarato indisponibile il nostro voto favorevole ed abbiamo atteso con viva attenzione, signor Presidente, il suo discorso programmatico; un discorso — lo dico sinceramente (lo ha fatto anche ieri l'onorevole Bassanini) — che abbiamo preso in considerazione in primo luogo per l'obiettivo fondamentale che noi affidiamo a questo Governo, l'obiettivo cioè di guidare in tempi brevi la transizione, il passaggio dal vecchio al nuovo.

Vediamo che c'è irritazione e disagio in una parte della vecchia maggioranza per un Governo essenzialmente impegnato sul ter-

reno della riforma elettorale, che vincoli quindi la propria opera al tempo necessario per varare la riforma. Questa è tuttavia per il paese e per la democrazia una necessità ineludibile e voglio dire, dopo aver ascoltato la sua replica, che considero il modo in cui ella ha affrontato la questione dei tempi, nel pieno e commosso rispetto delle prerogative del Parlamento, non solo encomiabile, ma anche ineccepibile.

Per ciò che riguarda, invece, i problemi economici e sociali, credo siano stati giusti i rilievi severi e circostanziati mossi dall'onorevole Reichlin, anche perché posso adesso sottolineare con soddisfazione che sono state accolte nella replica alcune delle nostre sollecitazioni critiche concernenti la preminenza dei problemi dell'economia reale, la necessità di salvaguardare i salari reali e la questione della sanità. Malgrado questi significativi riconoscimenti, devo comunque precisare che, soprattutto se non vi sarà una netta discontinuità rispetto alle politiche economiche precedenti, la nostra autonomia parlamentare sarà totale e quindi ci opporremo a tutti quei provvedimenti che ci sembreranno in contrasto con le esigenze di equità, di tutela dei diritti dei cittadini e di riforma che sono patrimonio essenziale del nostro partito, di una forza di sinistra legata ai lavoratori.

Naturalmente auspichiamo che ciò non debba avvenire perché al gusto dell'opposizione preferiamo la difesa effettiva, in forme nuove e più avanzate, delle condizioni di vita di donne e di uomini in carne ed ossa.

Ma qui arriviamo, onorevoli colleghi, al problema politico più delicato. Voglio dire alla vecchia maggioranza che operare per tempi più lunghi al fine di rimarginare le proprie ferite è un calcolo miope. Comportandoci così si perde di vista il problema storico-politico centrale, vale a dire la crisi di un sistema politico che scava un solco sempre più profondo tra cittadini ed istituzioni. Il dilatarsi di questa crisi non consente l'autoriforma dei partiti, ma al contrario mette in campo pericolose tendenze populiste e giustizialiste che non saranno raccolte nemmeno dalla sinistra e quindi per davvero autoritarie.

Non è un calcolo di parte il nostro, ma un

calcolo per la democrazia. Il nostro atteggiamento di astensione sta a significare che per il bene della democrazia, per l'esigenza che sale dal paese di voltare al più presto pagina, occorre un Governo che ci metta nelle condizioni di affrontare le elezioni con nuove regole.

Non creiamo dunque inutili e dannose lacerazioni a sinistra. Il paese ha capito benissimo che noi non ci asterremo di fronte a un Governo che intendesse, come si dice, riorganizzare con la nostra copertura i poteri forti del paese. Ma se davvero qualcuno a sinistra pensa questo, perché allora chiedere tempo per un Governo che si prefigge, secondo voi, di realizzare un nuovo centrismo tecnocratico ed autoritario? Come si fa a pensare che questo Governo rappresenti un organico blocco conservatore che si insiederebbe sullo sfascio della società italiana e poi contemporaneamente respingere procedure d'urgenza, tuttavia rispettose del Parlamento, per la legge elettorale, fornendo così una mano a chi vorrebbe insediare per lungo tempo un nuovo blocco autoritario?

Suvvia, lo ripeto, non preconstituimo divisioni dannose o, peggio, grottesche!

Ho apprezzato gli accenni finali dell'intervento di Lucio Magri. Accetto dunque il suo invito e la sua sfida: aiutatevi allora a fare una buona legge elettorale a due turni. Il rischio di un potere governativo autonomo, tecnocratico, che si erga al di sopra di un Parlamento indebolito, risiede casomai nel prolungamento indebito di una situazione democraticamente insostenibile.

Per questo abbiamo detto dopo il voto di giovedì che, se ci fossero già state le nuove regole, avremmo chiesto elezioni anticipate. Ma, per rispetto della volontà popolare, vogliamo votare con le nuove regole dopo i conseguenti adempimenti tecnico-istituzionali. Questo è il tempo politico del Governo, questa è la sua funzione di servizio. Qui e non altrove stanno le ragioni del nostro atteggiamento.

Noi ci proponiamo dunque con il nostro voto di collaborare al progetto deciso dal popolo italiano attraverso il referendum per creare una democrazia dell'alternanza.

Questo tempo politico deve essere utiliz-

zato dalla sinistra e dalle forze nuove del progresso per prepararsi all'appuntamento delle alternative, per dimostrare di sapersi muovere in mare aperto, illuminate da una nuova cultura riformatrice e di governo. Voglio dunque rivolgermi a tutte le forze del rinnovamento. Non commettiamo errori irrimediabili: badate, la riorganizzazione di un nuovo centro moderato e conservatore si batte solo con una sinistra che non sterilizzi la propria iniziativa, che sappia, prima di ogni altro, parlare anche alle vaste componenti di un riformismo moderato. Ciò può avvenire solo se si è animati dalla voglia di vincere una battaglia storica, se non si coltiva più la mistica della sconfitta — come ha detto giustamente l'onorevole Rutelli — e se, per vincere, si vuole aprire un'autentica costituente programmatica per il governo nuovo del paese.

La nostra astensione, pertanto, non è una manifestazione di equidistanza tra il sì e il no; è il segno di una forte e lungimirante iniziativa politica, un'iniziativa meditata e seguita da alcuni nostri compagni — cui va tutto il mio rispetto politico e morale — con sofferto senso di responsabilità, malgrado l'assunzione di posizioni contrarie; un'iniziativa che assumiamo con la consapevolezza della difficoltà estrema e dei rischi tra i quali siamo costretti ad operare in virtù del nostro senso di responsabilità nazionale.

Il professor Ciampi ha chiesto, indipendentemente dalle caratteristiche tecniche del voto, la fiducia morale del Parlamento. Noi, con la nostra astensione, intendiamo concedere tale fiducia morale, riconoscendo la necessità e l'umiltà dello sforzo del Governo. Questa fiducia morale ci rende però creditori di azioni positive per una transizione rapida che ci faccia finalmente uscire dal vecchio sistema ed apra la strada alle alternative programmatiche, ad una fase nuova della vita della nostra Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS e di deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, o-

norevoli colleghi, ella, signor Presidente del Consiglio, ha inteso presentarsi a noi come il semplice cittadino investito di un'altissima responsabilità, quella di guidare il paese, che, dinanzi ai rappresentanti del popolo, espone il suo programma, la sua terapia, per uscire da una profonda crisi morale e politica.

Ho letto trepidazione nelle sue parole, ho colto per la prima volta in quel richiamo come il segnale di una svolta, di un passaggio fondamentale nella nostra democrazia sfidata. Altre esperienze, altre energie intellettuali, che ella ha raccolto nel suo Governo attenendosi rigorosamente al rispetto dell'articolo 92 della Costituzione, entrano nella cittadella — ahimé troppo chiusa — della politica per rinvigorirla e ridarle slancio, nella riaffermata ed insostituibile funzione del Parlamento come unica via — tali sono le sue parole — per il rinnovamento civile ed il riscatto morale.

Nella sua replica abbiamo apprezzato particolarmente, signor Presidente del Consiglio, il suo giudizio su questo cinquantennio di storia della nostra Repubblica, di cui neppure le gravi degenerazioni e le illegalità hanno offuscato la essenziale grandezza.

In quella sua domanda di fiducia, anche morale, a noi richiesta vi è la severa liquidazione di ogni riaffiorante antiparlamentarismo, l'alta lezione che fu di Carlo Arturo Jemolo — il quale si chiedeva dove nascesse la marcia su Roma —, delle crisi che vanno risolte sempre nella legalità, salvaguardando il prestigio dello Stato, della Costituzione, del Parlamento. Ella però ha voluto anche indicarci un nuovo avvio e l'ha fatto con un ricordo venato di nostalgia, riandando così alle origini ideali e politiche di questa nostra età repubblicana, a quel fervore civile e culturale che seppe darci in tempi brevi una Costituzione, poiché il procedere è sempre un ripartire dalle radici, una ripresa dalle sorgenti spirituali.

È in questo auspicato risveglio delle coscienze e della passione civile la capacità di affrontare i tempi che si presentano, densi di imprevisti problemi, di nodi antichi e nuovi che non trovano facili risposte.

Se diamo uno sguardo al mondo, se osserviamo gli scenari che si sono aperti, se

analizziamo la nuova geografia europea, dove altri diciassette paesi sono nati negli ultimi tre anni, scorgiamo quale febbre percorra le società, ed anche la nostra, quali arcaiche ideologie subentrino alle lucide ricostruzioni logiche, ma troppo lontane dal reale, del passato, non ultime quelle del *Blut und Boden*, del sangue e suolo, che rischiano di far deflagrare l'Europa.

Bisogna dare atto, onorevoli colleghi, che in questa Italia le minoranze etniche hanno avuto la capacità di convivere. Voglio dare atto ai rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei* del loro contributo alla difesa dei Governi democratici e spiace davvero che questa volta abbiano deciso per l'astensione. Spero che essi possano riprendere quel contatto con il Governo che ha spesso caratterizzato la loro azione, perché la loro presenza in questo Parlamento riveste una grande importanza (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, un po' di attenzione per cortesia.

GERARDO BIANCO. La devo meritare, Presidente!

L'irrazionalità dunque è alle porte e compito della politica è soprattutto quella di dominarla, incanalando la voglia di cambiamento entro nuovi modelli istituzionali, entro regole diverse, più rispondenti alla crescita della società. Ciò comporta, come con felice formula ha detto questa mattina il collega Bodrato, che, più che attardarsi nel demolire il passato, sia conveniente impegnarsi a costruire il futuro.

Ed ella, signor Presidente, ne ha tracciato alcune fondamentali linee, che condividiamo sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto quello della politica economico-sociale, con la sua ribadita sottolineatura di attenzione all'economia reale e la precisazione delle funzioni che devono essere attuate dagli organi del Governo. La sua replica ha eliminato dubbi, ha chiarito alcuni interrogativi sul Mezzogiorno, le cui difficoltà e ingiustizie sempre più si scoprono nelle analisi scientifiche, eliminando e facendo giustizia

di facili *slogans* sull'assistenzialismo nel Mezzogiorno, sul destino dell'agricoltura in Italia, sull'equità fiscale.

Ma non posso non ricordare quel suo significativo richiamo, nel discorso iniziale, alla famiglia, che resta il pilastro di ogni società ordinata e civile. Ma di questo non parlo; ne hanno discusso questa mattina e ieri i colleghi Mastella, Napoli, Bodrato e Ferrari, chiarendo le nostre posizioni. Mi preme invece sottolineare come ella abbia dato, sia sulla questione delle leggi elettorali sia sulla via da seguire per il risanamento economico e finanziario del paese, una direzione di marcia che condividiamo. Condividiamo la determinazione del Governo di superare ogni concezione assistenzialista e di portare avanti l'obiettivo delle privatizzazioni, che darà vitalità al sistema produttivo.

La consapevolezza oggettiva degli spazi politici nei quali si muove il suo Governo l'ha indotta ad una misura che non significa — dobbiamo intenderlo bene — limite nell'azione, ma concentrazione su alcuni precisati obiettivi. Non può esserci un'ora «X» nella quale scatta una data per le elezioni. La procedura che porta alle elezioni, che è una prerogativa del Capo dello Stato, potrà essere avviata quando questo Parlamento non sarà più in grado di esprimere un Governo. Mancano ancora, dunque, molti passaggi.

Ella ha anche detto, in modo corretto, che non tutto dipende da lei e dal suo Governo: molto dipende da noi, da questo Parlamento. Per quanto ci riguarda, noi deputati della democrazia cristiana faremo la nostra parte, come l'abbiamo fatta in modo forte, con una presenza assidua in questo Parlamento, durante la Presidenza dell'onorevole Amato, che voglio qui ringraziare per il prezioso lavoro svolto per il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale, del PSDI e federalista europeo*), e lo abbiamo fatto senza ritardi. Faremo la nostra parte per contribuire a realizzare quel buon Governo che ella ha promesso all'Italia.

C'è voglia di tempi nuovi; i referendum lo hanno dimostrato. Avevamo auspicato — e per questo abbiamo lavorato — maggioranze più ampie e non ci hanno convinto, onorevole Occhetto, le ragioni del ripensa-

mento, anche se le rispettiamo profondamente. Un Parlamento va precisato e legittimato, come ha giustamente fatto il Presidente del Consiglio, per la sua derivazione democratica dalla sovranità popolare, non per i voti che esprime, anche se possono essere sbagliati, o per i singoli componenti che lo formano; la sua legittimazione è quindi nell'assetto costituzionale, che lo colloca al centro dell'ordinamento democratico. La commistione di piani diversi può essere via via gravida di nefaste conseguenze; vi è un nesso inscindibile, se non viene tenuto presente il quale salta il quadro generale democratico nel quale opera la nostra Repubblica. Un nesso inscindibile di tenuta, di ruolo e di autonomia tra i vari poteri; comprometterne uno significa aprire lo spazio per travolgerli tutti, creando soltanto disordinate spinte verso una furia iconoclastica che ha sempre distrutto le democrazie. Era questa, dopo i referendum, l'ora delle decisioni; era il momento dell'assunzione di una comune responsabilità per traghettare su altre sponde, più limpide, la realtà del passato.

Si è preferito l'attendismo. Mi vengono in mente, onorevoli colleghi delle astensioni, le parole di un grande oratore ateniese: «Sprechiamo il tempo da impiegare per l'azione nei preparativi, ma le occasioni propizie per intervenire non attendono la nostra lentezza ed i nostri pretesti. Ma se il nostro obiettivo» — egli continuava — «deve essere quello di raddrizzare le situazioni presenti, allora tutti i partecipanti all'assemblea devono preferire le decisioni migliori e salutari alle scelte più facili e piacevoli».

È quanto noi faremo, signor Presidente del Consiglio, dando a lei ed al suo Governo la fiducia. Una fiducia che diamo a lei, cui in questi difficili anni abbiamo guardato non come ad un semplice cittadino, ma come ad un punto fermo, di ancoraggio, a chi si sforzava in ogni modo di salvaguardare il risparmio degli italiani, di quei milioni di italiani che hanno creato le basi materiali della nostra forte democrazia, che ha resistito a tutte le ondate disgregatrici. E ciò ella ha fatto con un servizio allo Stato che oggi continua. La nostra fiducia è dunque politica e, insieme, morale. (*Applausi dei depu-*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

tati dei gruppi della DC e del PSI — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo alla votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Gerardo Bianco ed altri n. 1-00175.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Nencini.

Si faccia la chiama.

MARCO BOATO, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia Gerardo Bianco ed altri n. 1-00175:

Presenti	554
Votanti	369
Astenuti	185
Maggioranza	185
Hanno risposto <i>sì</i>	309
Hanno risposto <i>no</i>	60

(La Camera approva — Applausi).

Hanno risposto «sì»:

Abbate Fabrizio
Abruzzese Salvatore
Agrusti Michelangelo
Alaimo Gino

Albertini Giuseppe
Alessi Alberto
Aliverti Gianfranco
Aloise Giuseppe
Alterio Giovanni
Amato Giuliano
Andò Salvatore
Aniasi Aldo
Antoci Giovanni Francesco
Armellin Lino
Artioli Rossella
Astone Giuseppe
Astori Gianfranco
Azzolini Luciano

Babbini Paolo
Baccarini Romano
Balocchi Enzo
Barbalace Francesco
Baruffi Luigi
Battistuzzi Paolo
Berni Stefano
Bertoli Danilo
Biafora Pasqualino
Bianco Gerardo
Biasci Mario
Biasutti Andriano
Bicocchi Giuseppe
Binetti Vincenzo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Boi Giovanni
Bonino Emma
Bonsignore Vito
Borgia Francesco
Borgoglio Felice
Borra Gian Carlo
Borri Andrea
Botta Giuseppe
Bottini Stefano
Breda Roberta
Bruni Francesco
Bruno Paolo
Buffoni Andrea
Buttitta Antonino

Caccia Paolo Pietro
Cafarelli Francesco
Caldoro Stefano
Cancian Antonio
Capria Nicola
Carelli Rodolfo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Cariglia Antonio
Carli Luca
Caroli Giuseppe
Carta Clemente
Carta Giorgio
Casilli Cosimo
Casini Carlo
Casini Pier Ferdinando
Castagnetti Pierluigi
Castellotti Duccio
Casula Emidio
Cecere Tiberio
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciaffi Adriano
Ciampaglia Antonio
Cicciomessere Roberto
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Conte Carmelo
Corrao Calogero
Corsi Hubert
Cortese Michele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Costi Robinio
Cresco Angelo Gaetano
Culicchia Vincenzino
Curci Francesco
Cursi Cesare

D'Acquisto Mario
D'Aimmo Florindo
D'Alia Salvatore
D'Amato Carlo
D'Andrea Giampaolo
D'Andreamatteo Piero
D'Aquino Saverio
D'Onofrio Francesco
Dal Castello Mario
Dalla Via Alessandro
De Lorenzo Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Ciriaco
De Paoli Paolo
Degennaro Giuseppe
Del Basso De Caro Umberto
Del Bue Mauro
Del Mese Paolo
Delfino Teresio

Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
Di Giuseppe Cosimo Damiano F.
Di Laura Frattura Fernando
Di Mauro Giovanni Roberto
Diana Lino
Diglio Pasquale

Elsner Giovanni

Facchiano Ferdinando
Faraguti Luciano
Farigu Raffaele
Fausti Franco
Ferrari Franco
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrauto Romano
Ferri Enrico
Filippini Rosa
Fincato Laura
Fiori Publio
Forlani Arnaldo
Formica Rino
Formigoni Roberto
Fortunato Giuseppe
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Ombretta

Galbiati Domenico
Galli Giancarlo
Garavaglia Mariapia
Garesio Beppe
Gargani Giuseppe
Gaspari Remo
Gelpi Luciano
Giovannardi Carlo Amedeo
Gitti Tarcisio
Gottardo Settimo
Grillo Luigi
Grippò Ugo
Gualco Giacomo

Iannuzzi Francesco Paolo
Iodice Antonio
Iossa Felice

La Ganga Giuseppe

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

La Gloria Antonio
La Penna Girolamo
Labriola Silvano
Lamorte Pasquale
Landi Bruno
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lega Silvio
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lia Antonio
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Madaudo Dino
Maira Rudi
Malvestio Piergiovanni
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Manti Leone
Marcucci Andrea
Margiotta Salvatore
Margutti Ferdinando
Marianetti Agostino
Marini Franco
Martelli Claudio
Martucci Alfonso
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrantuono Raffaele
Mastranzo Pietro
Matarrese Antonio
Mattarella Sergio
Matulli Giuseppe
Mazzola Angelo
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melilla Gianni
Mengoli Paolo
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Miceli Antonio
Micheli Filippo
Michelini Alberto
Misasi Riccardo

Moioli Viganò Mariolina
Mongiello Giovanni
Morgando Gianfranco
Mori Gabriele
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nencini Riccardo
Nenna D'Antonio Anna
Nicolosi Rino
Nonne Giovanni
Nucci Mauro Anna Maria

Occhipinti Gianfranco
Olivo Rosario

Paciullo Giovanni
Paganelli Ettore
Pagani Maurizio
Pagano Santino
Pannella Marco
Patria Renzo
Patuelli Antonio
Perani Mario
Perrone Enzo
Piermartini Gabriele
Pillitteri Paolo
Pinza Roberto
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisicchio Giuseppe
Polidoro Giovanni
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Sandro
Pujia Carmelo

Quattrocchi Antonio

Raffaelli Mario
Randazzo Bruno
Ravaglioli Marco
Reina Giuseppe
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rognoni Virginio
Rojch Angelino
Romano Domenico
Romeo Paolo
Romita Pierluigi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rotiroti Raffaele
Russo Ivo
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Sanguineti Mauro
Santonastaso Giuseppe
Santoro Attilio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sartoris Riccardo
Savino Nicola
Savio Gastone
Sbardella Vittorio
Scarfagna Romano
Scarlato Guglielmo
Scotti Vincenzo
Segni Mariotto
Serra Gianna
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Soddu Pietro
Sollazzo Angelino
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Sterpa Egidio
Stornello Salvatore
Susi Domenico

Tabacci Bruno
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Taradash Marco
Tassone Mario
Tealdi Giovanna Maria
Tempestini Francesco
Tiraboschi Angelo
Tiscar Raffaele
Tognoli Carlo
Torchio Giuseppe
Trappoli Franco
Tuffi Paolo

Urso Salvatore

Vairo Gaetano
Varriale Salvatore
Viscardi Michele
Viti Vincenzo
Vito Elio

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zanferrari Ambroso Gabriella
Zanone Valerio
Zarro Giovanni
Zoppi Pietro

Hanno risposto «no»:

Abbatangelo Massimo
Agostinacchio Paolo
Albertini Renato
Anedda Gianfranco
Azzolina Angelo

Bacciardi Giovanni
Barzanti Nedo
Benedetti Gianfilippo
Bergonzi Piergiorgio
Berselli Filippo
Bolognesi Marida
Brunetti Mario
Buontempo Teodoro
Butti Alessio

Calini Canavesi Emilia
Cangemi Luca Antonio
Caprili Milziade
Caradonna Giulio
Carcarino Antonio
Cellai Marco
Colucci Gaetano
Crucianelli Famiano

Dolino Giovanni
Dorigo Martino

Fini Gianfranco
Fischetti Antonio

Galante Severino
Garavini Andrea Sergio
Gaspari Maurizio
Goracci Orfeo
Guerra Mauro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Ingrao Chiara

Lento Federico Guglielmo
Lo Porto Guido

Maceratini Giulio
Magri Lucio
Maiolo Tiziana
Manisco Lucio
Mantovani Ramon
Marenco Francesco
Martinat Ugo
Matteoli Altero
Mita Pietro
Mussolini Alessandra
Muzio Angelo

Nania Domenico

Parlato Antonio
Pasetto Nicola
Patarino Carmine
Pioli Claudio
Poli Bortone Adriana

Russo Spina Giovanni

Sarritzu Gianni
Servello Francesco
Sospiri Nino
Speranza Francesco

Tassi Carlo
Tatarella Giuseppe
Tremaglia Mirko

Valensise Raffaele

Si sono astenuti:

Abaterusso Ernesto
Acciaro Giancarlo
Aimone Prina Stefano
Alveti Giuseppe
Angelini Giordano
Anghinoni Uber
Angius Gavino
Apuzzo Stefano
Arrighini Giulio
Ayala Giuseppe Maria

Balocchi Maurizio
Bargone Antonio
Bassanini Franco
Battaglia Adolfo
Battaglia Augusto
Beebe Tarantelli Carole Jane
Bertotti Elisabetta
Biricotti Guerrini Anna Maria
Boato Marco
Bogi Giorgio
Bordon Willer
Borghesio Mario
Borsano Gian Mauro
Bossi Umberto
Bruno Antonio

Caccavari Rocco Francesco
Calderoli Roberto
Calzolaio Valerio
Camoirano Andriollo Maura
Campatelli Vassili
Castagnetti Guglielmo
Castagnola Luigi
Castellaneta Sergio
Caveri Luciano
Cervetti Giovanni
Cesetti Fabrizio
Chiaventi Massimo
Ciabbari Vincenzo
Cioni Graziano
Colaianni Nicola
Comino Domenico
Conca Giorgio
Costantini Luciano

D'Alema Massimo
Dalla Chiesa Curti Maria S.
De Benetti Lino
De Carolis Stelio
De Simone Andrea Carmine
Del Pennino Antonio
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta
Dosi Fabio

Ebner Michl
Evangelisti Fabio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Farassino Gipo
Felissari Lino Osvaldo
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Flego Enzo
Folena Pietro
Forleo Francesco
Formenti Francesco
Formentini Marco
Fragassi Riccardo
Fredda Angelo
Frontini Claudio

Galasso Giuseppe
Gasparotto Isaia
Ghezzi Giorgio
Giannotti Vasco
Giuliani Francesco
Gnutti Vito
Gorgoni Gaetano
Grassi Alda
Grasso Tano
Grilli Renato
Grillo Salvatore
Guidi Galileo

Impegno Bernardino
Imposimato Ferdinando
Innocenti Renzo
Iotti Leonilde

Jannelli Eugenio

La Malfa Giorgio
Larizza Rocco
Latronico Fede
Lauricella Angelo
Lazzati Marcello
Leccese Vito
Leoni Orsenigo Luca
Lettieri Mario
Longo Franco
Lorenzetti Pasquale Maria Rita

Magistrone Silvio
Magnabosco Antonio
Mammì Oscar
Mancina Claudia
Mancini Gianmarco
Mantovani Silvio
Maroni Roberto
Marri Germano
Masini Nadia

Matteja Bruno
Mattioli Gianni Francesco
Mazzetto Mariella
Melilla Gianni
Meo Zilio Giovanni
Metri Corrado
Michielon Mauro
Modigliani Enrico
Mombelli Luigi
Montecchi Elena
Mussi Fabio

Nardone Carmine
Negri Luigi
Nicolini Renato
Nucara Francesco

Occhetto Achille
Oliverio Gerardo Mario
Orgiana Benito

Padovan Fabio
Paggini Roberto
Passigli Stefano
Pecoraro Scanio Alfonso
Pellicani Giovanni
Pellicanò Gerolamo
Peraboni Corrado Arturo
Perinei Fabio
Petrini Pierluigi
Petrocelli Edilio
Petruccioli Claudio
Pieroni Maurizio
Pizzinato Antonio
Poggiolini Danilo
Pollastrini Modiano Barbara
Polli Mauro
Pratesi Fulco
Prevosto Nellino
Provera Fiorello

Rapagnà Pio
Ratto Remo
Ravaglioli Marco
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Reichlin Alfredo
Rigo Mario
Rinaldi Alfonsina
Rocchetta Franco
Ronzani Gianni Wilmer
Rossi Luigi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

Rossi Oreste
Rutelli Francesco

Salvadori Massimo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Santoro Italice
Santori Marco Fabio
Sartori Maria Antonietta
Sbarbati Carletti Luciana
Scalia Massimo
Senese Salvatore
Serafini Anna Maria
Serra Gianna
Sgarbi Vittorio
Sittra Giancarlo
Solaroli Bruno
Soriero Giuseppe
Staniscia Angelo
Strada Renato

Tattarini Flavio
Terzi Silvestro
Testa Antonio
Testa Enrico
Thaler Ausserhofer Helga
Tortorella Aldo
Trabacchini Quarto
Trupia Abate Lalla
Turci Lanfranco
Turco Livia
Turrone Sauro

Vigneri Adriana
Violante Luciano
Visani Davide
Voza Salvatore

Widmann Johann Georg

Zagatti Alfredo

Sono in missione:

Asquini Roberto
Bampo Paolo
Bianco Enzo
Renzulli Aldo Gabriele
Scavone Antonio
Visentin Roberto
Zavettieri Saverio

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 11 maggio-14 maggio 1993.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nella mattina di giovedì 6 maggio 1993 con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 2 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 11-14 maggio 1993:

Martedì 11 maggio (pomeridiana):

Esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 79 del 1993 (Elettronica) (*da inviare al Senato — scadenza 24 maggio*) (2465);

2) n. 82 del 1993 (Autotrasporto cose) (*da inviare al Senato — scadenza 28 maggio*) (2477);

3) n. 102 del 1993 (Consiglio amministrazione poste) (*da inviare al Senato — scadenza 7 giugno*) (2529);

Mercoledì 12 maggio (antimeridiana):

Esame della proposta di legge costituzionale concernente: «Modifica dell'articolo 68 della Costituzione» (*già approvata, in prima deliberazione, dalla Camera e modificata, in prima deliberazione, dal Senato*) (n. 86 ed abbinata-B).

Eventuale seguito dell'esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione n. 2465 (Elettronica), n. 2477 (Autotrasporto cose) e n. 2529 (Consiglio amministrazione poste).

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 61 del 1993 (Funzionamento del Ministero dell'università e della ricerca scientifica) (*approvato dal Senato — scadenza 16 maggio*) (2574) (*qualora la Commissione ne concluda l'esame*).

Giovedì 13 maggio dalle ore 11,30:

Eventuale seguito dell'esame e votazione finale della proposta di legge costituzionale

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

n. 86 ed abbinata-B (Modifica dell'articolo 68 della Costituzione).

Deliberazioni ai sensi dell'articolo 96-bis su disegni di legge di conversione.

Discussione sulle linee generali della proposta di modifica dell'articolo 18 del regolamento.

Venerdì 14 maggio (antimeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni.

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 11 maggio 1993, alle 16,30:

1. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 marzo 1993, n. 79, recante disposizioni urgenti per il settore dell'elettronica (2465).

— *Relatore:* Bertoli.

Conversione in legge del decreto-legge 29 marzo 1993, n. 82, recante misure urgenti per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi (2477).

— *Relatore:* Frasson.

Conversione in legge del decreto-legge 8 aprile 1993, n. 102, recante disposizioni urgenti per il funzionamento del Consiglio

di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni (2529).

— *Relatore:* Bertoli.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 marzo 1993, n. 79, recante disposizioni urgenti per il settore dell'elettronica (2465).

— *Relatore:* Aliverti.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1993, n. 82, recante misure urgenti per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi (2477).

— *Relatore:* Barbalace.
(*Relazione orale.*)

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 aprile 1993, n. 102, recante disposizioni urgenti per il funzionamento del Consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni (2529).

— *Relatore:* Piredda.
(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 21,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,15.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 MAGGIO 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma